Esaurito nelle edizioni originali, esaurito nelle edizioni tascabili, ecco: il Super Pocket

MALEDETTI DA DIO

di

SVEN HASSEL

Dalla Grecia all'Africa, dall'Africa alla Russia, un battaglione di disciplina tedesco semina i suoi morti in un inferno di fuoco

Lire 350

Longanesi & C.

» I SUPER POCKET «

VOLUME 10

(*Volume 56 della serie Pocket*)

MALEDETTI DA DIO

di SVEN HASSEL

TRADUZIONE DI
LUISA THEODOLI

LONGANESI & C.
MILANO

PRESENTAZIONE

FIGLIO di un ufficiale austriaco e di una danese, Sven Hassel, pseudonimo di Willy Arberg, è nato il 19 aprile 1917 in Danimarca. Come cittadino germanico venne richiamato alle armi nell'esercito tedesco subito dopo la dichiarazione di guerra. Una guerra che sentiva estranea, perché combattuta da una nazione diversa dalla sua; perciò, dopo pochi mesi, disertò nella speranza di poter rientrare in Danimarca. Arrestato dalla Gestapo, dopo un sommario processo, subì la condanna a quindici anni di carcere. Scampato agli orrori dei campi di concentramento nazisti, fu trasferito in una compagnia di disciplina e avviato al fronte russo dove combatté fino alla disfatta della Wehrmacht.

Maledetti da Dio, il suo primo romanzo, è impostato su tali tragiche esperienze. Dopo *Nulla di nuovo sul fronte occidentale* di Remarque, questo libro è la più accesa denuncia degli orrori della guerra e della dittatura politica. Tradotto in sedici lingue (anche in cinese), *Maledetti da Dio* ha raggiunto gli undici milioni di copie vendute in tutto il mondo ed è stato pubblicato in edizione economica in Inghilterra e negli Stati Uniti.

La Casa Editrice Longanesi & C. ha presentato in Italia tutti i romanzi di Hassel: *Germania Kaputt, Kameraden, Battaglione d'assalto* e *Gestapo.*

Questo libro è dedicato ai militi ignoti che caddero per una causa non loro, ai miei magnifici compagni del ventisettesimo reggimento corazzato (di disciplina), e a tutte le donne valorose che ci aiutarono in quei giorni tristi e disperati:

Oberst Manfried Hinka
Oberstleutnant Erich von Barring
Oberfeldwebel Willie Beier
Unteroffizier Hugo Stege
Obergefreiter Anton Steyer
Gefreiter Hans Breuer
Unteroffizier Bernhard Fleischmann
Gefreiter Asmus Braun
Stabsgefreiter Gustav Eicken
e
Eva Schadows, studentessa in legge
Ursula Schaden, dottoressa in medicina
Barbara von Harburg, infermiera
Contessa Mirza Testanowa-Glynska
Erika Wolter, attrice.

« Bene, i cinque minuti sono ormai trascorsi. Peggio per voi! »

Premette un campanello. Due enormi SS in uniforme nera entrarono. Un ordine secco, e trascinarono Eva verso un tavolaccio coperto di pelle.

INFAME DISERTORE

IL giorno innanzi, la corte marziale aveva giudicato il grosso zappatore, condannandolo a otto anni di lavori forzati. Ed era venuto il mio turno. Due « cani da guardia » mi scortarono al tribunale militare. La corte si riuniva in un'ampia stanza con una parete occupata da un gigantesco ritratto di Adolfo Hitler e l'altra, di fronte, da quello di Federico il Grande. Quattro grandi bandiere pendevano alle spalle del presidente: quelle dell'aviazione, della marina, dell'esercito e delle SS. Su una parete si susseguivano gli stendardi delle differenti armi: bianco e nero della fanteria; rosso dell'artiglieria; giallo della cavalleria; rosa dei reparti corazzati; nero ricamato d'argento del genio; verde con un corno da caccia dei reggimenti di montagna e tutte le altre. Una bandiera con i colori della Wehrmacht, nero, bianco e rosso ricopriva anche il banco del giudice.

La corte era composta da un ufficiale della giustizia militare col grado di maggiore; due giudici, uno col grado di capitano, l'altro di maresciallo; e un pubblico ministero: uno Sturmbannführer [1] delle SS.

Un infame disertore non ha diritto alla difesa.

Fu data lettura dell'accusa. Il giudice chiese che venissero introdotti i testimoni. Il primo a deporre fu l'agente che mi aveva arrestato con Eva, mentre facevamo il bagno alle foci del Weser, e d'improvviso tra le severe procedure legali s'insinuò il mormorare di lunghe ondate lente di un mare estivo. La sabbia bianca, scintillante, ardente... Eva dalle cosce tonde umide d'acqua... la sua cuffia da bagno... una sensazione di caldo alla schiena... il caldo, il caldo.

« Sì, saltai sulla scrivania e di lì scappai attraverso la finestra. »

[1] Non esiste pari grado in Italia. Equivarrebbe a maggiore (*N.d.T.*).

Stavano ora deponendo i cinque ufficiali di polizia che a turno mi avevano interrogato. « Sì, gli diedi un nome falso. » « No, quanto dissi allora non corrispondeva alla verità. »

Strano poter guardare in volto il Kriminalsecretär che aveva ordinato la fustigazione di Eva. Non era uno dei soliti sadici: era un tipo preciso. Nulla da fare contro i tipi precisi: sono troppo numerosi. Mi lasciai andare a una deliziosa fantasticheria. Tutti avevano disertato. Io e tutti. Non restavano che gli ufficiali. Che potevano fare? Soli contro tutti. Strade invase da orde di soldati. Tutti diretti a casa. Al fronte e nelle retrovie gli ufficiali rimanevano soli tra mappe e piani, con i loro berretti impeccabili e i loro lucidatissimi stivali. Gli altri tornavano a casa e non mi avevano dimenticato. La porticina là in fondo si sarebbe spalancata ed eccoli. Zitti, silenziosi, e il presidente, il consulente legale e i due giudici balzavano in piedi, pallidi in volto...

« Introducete il testimonio, Eva Schadows! »

Oh Eva, tu qui?

Ma era Eva, quella?

Sì, era proprio Eva, e io ero proprio Sven. Ci riconoscemmo dagli occhi. Tutto il resto, tutto quanto sapevamo l'uno dell'altro: le tenerezze, i segreti intimi e vivi che appartenevano soltanto a noi e che avevamo assorbito l'uno dall'altra con gli occhi e la bocca e le mani esperte; tutto ciò aveva cessato di esistere. Rimanevano soltanto gli occhi; occhi pieni di paura e di promesse di non mutare mai.

Tanto può dunque svanire in così breve tempo?

« Eva Schadows, conoscete quest'uomo? »

« Sorriso untuoso » è un'espressione che detesto. Mi è sempre parsa grossolana, volgare ed eccessiva, ma è l'unica che può descrivere ciò che il pubblico ministero aveva in volto.

« Sì. » Com'era sottile la sua voce. Un fruscio di carta ci riportò tutti alla realtà.

« Dove lo avete conosciuto? »

« A Colonia, durante un allarme aereo. »

Allora ci si incontrava così.

« Vi aveva detto di essere un disertore? »

« No. »

L'arroganza del silenzio che la circondava la spaventò e continuò incerta:

« Mi pare di no ».

« Pensate bene prima di parlare, signorina. Immagino che conosciate la gravità del reato di falsa testimonianza davanti a una corte marziale. »

Eva, in piedi, fissava il pavimento. I suoi occhi non mi cercarono neppure per un istante. Aveva il volto grigiastro di chi è appena uscito da una sala operatoria. Le mani le tremavano di paura.

« E allora? Vi disse sì o no di essere un disertore? »

« Sì, credo me lo abbia detto. »

« Rispondete soltanto sì o no. Vogliamo risposte precise. »

« Sì. »

« E che altro vi disse? Sappiamo che siete stata voi a condurlo a Brema e a fornirgli vestiti, danaro e tutto il resto. Esatto? »

« Sì. »

« Esponete i fatti alla corte. Non vogliamo essere costretti a estorcervi ogni parola. Che vi disse? »

« Mi disse di essere fuggito dal suo reggimento; mi disse che dovevo aiutarlo; mi disse che dovevo procurargli carte false. E infatti gliele feci avere. Da un tale che si faceva chiamare Paolo. »

« Quando lo incontraste per la prima volta a Colonia indossava l'uniforme? »

« Sì. »

« Quale uniforme? »

«L'uniforme nera dei carristi, con i gradi di caporale. »

« In altri termini, vi fu sempre ben chiaro che era un soldato? »

« Sì. »

« E fu lui a proporvi di andare a Brema? »

« No, fu un'idea mia. Lo persuasi che era la miglior

cosa da fare. Avrebbe voluto invece costituirsi, ma io lo dissuasi. »

Eva, Eva, per amor del cielo, cosa stai dicendo? Cosa stai raccontando a questa gente?

« In altri termini gli impediste di compiere il proprio dovere e di costituirsi? »

« Sì, gli impedii di compiere il suo dovere. »

Era troppo: balzai in piedi urlando come un pazzo. Urlavo al presidente che Eva mentiva per cercare di salvarmi, di attenuare le mie colpe; non aveva mai saputo che ero un soldato, non poteva saperlo. Mi ero tolto l'uniforme in treno tra Paderborn e Colonia. Ero borghese quando l'avevo incontrata. Dovete lasciarla andare: non sapeva assolutamente niente fino al momento dell'arresto, lo giuro.

Il presidente di un tribunale militare può anche essere umano: non ne ero certo e valeva la pena di tentare. Ma i suoi occhi gelidi come lame di ghiaccio affondarono indifferenti nella mia disperazione.

« Tacete, quando non siete interrogato. Se dite ancora una parola, vi farò allontanare dall'aula. » Le lame di ghiaccio puntarono nuovamente su Eva.

« Eva Schadows, siete pronta a giurare che la vostra deposizione corrisponde alla verità? »

« Lo giuro. È la verità. Se non mi avesse incontrata si sarebbe costituito. »

« E poi lo avete aiutato nella sua fuga dalla polizia segreta? »

« Sì. »

« Grazie... È tutto... No, ancora qualcosa... la vostra condanna è già stata decretata? »

« Sto scontando cinque anni di reclusione al campo di concentramento di Ravensbruck. »

Mentre la conducevano fuori, mi lanciò un'occhiata di sbieco e atteggiò le labbra a un bacio. Le sue labbra erano bluastre e gli occhi infinitamente tristi e felici. Era riuscita a fare qualcosa per aiutarmi. Sperava, credeva, di avermi salvato la vita. E per questa fragile speranza di aver contribuito, se pur minimamente, alla

mia difesa, aveva sacrificato cinque anni della propria vita. Cinque anni a Ravensbruck!

Ero disperato.

Anche Trudi venne interrogata, ma svenne dopo aver invano tentato di sostenere la tesi di Eva.

È strano che un testimonio svenga in sala e venga trasportato via. Trudi venne portata a braccia attraverso una porticina e, quando questa venne richiusa alle sue spalle, anche il mio caso parve definitivamente concluso.

Il verdetto fu decretato in un batter d'occhio. Tutti in piedi per la lettura della sentenza; pubblici ufficiali e ufficiali dell'esercito irrigiditi nel saluto nazista a braccio teso.

« Nel nome del Führer.

« Sven Hassel, caporale dell'undicesimo reggimento ussari, è condannato a quindici anni di lavori forzati, per diserzione. Viene inoltre decretata la sua espulsione dal reggimento cui apparteneva, e la perdita di qualsiasi diritto militare e civile a tempo indefinito.

« Heil Hitler! »

* * *

Perché non svieni? Non vedi che davanti a te si è fatto buio come quando smettevano di batterti? Qual è la frase d'occasione: l'onta è peggio della morte? Proprio così. È una frase fatta. Pensavi di non doverla mai usare. Ma i luoghi comuni talvolta sono utili. Ora va' a spiegare agli altri che senso ha questo.

No, non puoi più andare o dir nulla.

Stravolto e sperduto, ascoltai senza udire quanto il presidente stava dicendo a commento della sentenza.

Diceva che la giustizia era stata mitigata dalla pietà: mi avevano fatto la grazia della vita. Non ero stato condannato a morte. Avevano preso in considerazione il fatto che ero un tedesco nato e vissuto all'estero, richiamato sotto le armi dalla Danimarca, e anche l'attenuante che ero stato indotto alla diserzione da femminucce irresponsabili, indegne del nome di donne germaniche.

Ci legarono a due a due con manette e ferri, e per finire passarono una catena intorno a tutto il gruppo di prigionieri. Sorvegliati da poliziotti militari armati fino ai denti, giungemmo ad uno scalo merci, dove ci caricarono su un treno.

Per tre giorni e tre notti rimanemmo su quel treno.

LA MORTE VENIVA DI GIORNO E DI NOTTE

« PRIMA di darvi il benvenuto in questo nostro accogliente asilo, voglio sappiate ben chiaramente chi e che cosa siete.

« Siete un branco di fetentissimi maiali, una lurida canaglia, la feccia dell'umanità. Così siete nati e così morirete. E affinché possiate nel frattempo rendervi conto ben chiaramente voi stessi di quanto siete schifosi, vi faremo morire lentamente, molto lentamente, perché restiate il più a lungo possibile in compagnia di voi stessi, brutti rognosi. E vi garantisco personalmente che nulla vi verrà fatto mancare. Sarete seguiti con cura scrupolosa.

« Vi do dunque il benvenuto a Lengries, campo di concentramento penale della Wehrmacht e delle SS.

« Signore e signori, benvenuti al campo di sterminio di Lengries. »

Diede un colpetto con il frustino ai suoi stivaloni lucidissimi e si lasciò cadere il monocolo in petto.

Chi sa perché questi tipi hanno sempre il monocolo. Deve esserci una spiegazione psicologica.

Un Hauptscharführer [1] delle SS ci lesse il regolamento interno, che si può così riassumere: tutto era proibito, e per qualsiasi trasgressione saremmo stati picchiati a sangue, lasciati morir di fame o giustiziati.

La prigione era composta di gabbie su una struttura di cinque piani. Nessuna parete divisoria tra una cella e l'altra, solo sbarre. Ci perquisirono, ci lavarono e ci rasarono a metà il capo. Quindi tutte le parti pilifere del nostro corpo furono cosparse di un fetido liquido disinfettante che bruciava come fuoco. Poi ci cacciarono tutti in una cella dove ci lasciarono per quasi quattro ore, completamente nudi per essere per-

[1] Tutti i gradi delle SS non hanno equivalente in italiano (*N.d.T.*).

quisiti dalle SS. Ci siringarono le orecchie, ci ficcarono le dita in bocca, e non tralasciarono neppure di perquisire entro le narici e sotto le ascelle. E per finire somministrazione generale di un bel lassativo e relativa corsa ai gabinetti, allineati l'uno presso all'altro su una lunga parete. Le due donne, disgraziate, dovettero in più subire lo scurrile umorismo dei guardiani e un « esame speciale ».

Ci consegnarono gli indumenti, giacca e pantaloni rigati, di un orribile tessuto che scorticava la pelle e dava sempre l'impressione di avere addosso un formicolare di bestie immonde.

Poi, al comando di un Oberscharführer delle SS, ci allineammo in un corridoio di fronte a un Untersturmführer. Costui indicò l'ultimo prigioniero di destra.

« Vieni qui. »

Un soldato delle SS gli diede uno spintone che lo mandò barcollante verso il piccolo ufficiale presuntuoso, di fronte al quale si irrigidì sull'attenti.

« Come ti chiami? Quanti anni hai? Qual è il tuo reato? Rispondi immediatamente. »

« John Schreiber. Venticinque anni. Condannato a vent'anni di lavori forzati per alto tradimento. »

« Rispondi, sei mai stato soldato? »

« Signorsì: ero maresciallo nel dodicesimo reggimento di fanteria. »

« Così, in altri termini, è per vera e propria insubordinazione che rifiuti di fare un rapporto corretto. E non basta: hai anche l'impertinenza di non rivolgerti a me come ti è stato insegnato. Sull'attenti, pezzo di animale! Ora ti insegneremo le buone maniere. Se non riusciremo ad insegnartele, dillo, e troveremo qualche altro metodo. »

L'Untersturmführer fissò lo sguardo nel vuoto e comandò con voce stridula:

« Bastonatura ».

Pochi istanti dopo l'uomo giaceva supino, con i piedi nudi infilati nei fori di una gogna.

« Quanti, Herr Untersturmführer? »

« Dagliene venti. »

Svenne prima della fine. Ma avevano metodi sicuri per far rinvenire, metodi indescrivibili, e non ci volle molto perché egli fosse di nuovo al suo posto nei ranghi.

Il secondo interrogato, forte dell'esperienza del primo, rispose come doveva.

« Herr Untersturmführer, il prima d'ora Unteroffizier Victor Giese del settimo reggimento pionieri chiede il permesso di fare il seguente rapporto: ho ventidue anni e sono stato condannato a dieci anni di lavori forzati per furto. »

« Maledetto ladro! Lurido imbroglione! Non lo sai che un soldato non ruba? »

« Herr Untersturmführer, chiedo il permesso di fare il seguente rapporto: so che un soldato non deve rubare. »

« Però hai rubato. »

« Sì, Herr Untersturmführer. »

« È dunque difficile che tu impari. »

« Sì, Herr Untersturmführer, chiedo il permesso di fare il seguente rapporto: mi è difficile imparare. »

« Bene, saremo generosi e ti faremo subito un corso speciale. Abbiamo con noi un maestro d'insolita bravura. »

L'ufficiale fissò lo sguardo nel vuoto e disse con voce stridula:

« Gatto a nove code ».

I piedi della vittima non toccavano terra quando lo ebbero assicurato al muro per i polsi.

Nessuno sfuggì a questa sorte, neppure le donne. Non ci volle molto per imparare che a Lengries non esistevano né donne, né uomini, ma soltanto porci, fetenti, puttane.

Tutto quanto riguarda Lengries è indescrivibile, monotono, ributtante. L'immaginazione dei sadici è limitata nonostante la loro atroce inventività, le loro vittime si intontiscono fino all'indifferenza. Ci si abitua anche a veder morire e soffrire i propri simili in modi che nessuno prima di allora avrebbe potuto concepire.

Non intendo, tuttavia, mettere sotto accusa quelle guardie. Erano esse stesse vittime di una situazione

creata da altri e di cui subirono, senza rendersene conto, le conseguenze più gravi.

Vi fu un tempo in cui credevo che mi sarebbe bastato accennare agli orrori di Lengries per suscitare nel mio prossimo altrettanto indignato disgusto, e con ciò spingerlo a cercare di costruire un nuovo mondo dove la tortura fosse sconosciuta. Ora so che è impossibile far capire la verità a chi non l'ha personalmente sperimentata, ed è inutile parlarne a chi ne ha avuto una esperienza personale. Chi non è passato per tal prova, crede sempre che io esageri, sebbene, dopo quanto è risultato dal processo di Norimberga, molti dubbi non dovrebbero sussistere sulla realtà di questi orrori. Ma la gente preferisce in generale, piuttosto che affrontare coraggiosamente e definitivamente un problema così grave, stendervi sopra un velo pietoso, cercare di dimenticare tutto e ricostruire la vita su queste fondamenta del tutto marce, bruciando incenso e spargendo profumi nell'aria ammorbata per non sentirne il puzzo.

Inutile dare nomi, località, paesi, non servirebbe che a distrarre e a suscitare un vespaio di mutue recriminazioni tra le parti opposte, le diverse nazioni, le diverse idee, i differenti blocchi: ognuno dei quali è troppo occupato a indignarsi di quanto fanno gli altri, per dedicare invece un po' di tempo a migliorare la propria condotta.

Ecco cos'era Lengries.

Un soldato giovanetto condannato a trent'anni di lavori forzati per sabotaggio al Reich fu sorpreso mentre passava una saponetta a una delle donne internate. Il guardiano lo comunicò al capo sezione, l'Obersturmführer delle SS Stein, uomo d'una repellente inventività.

« Che cosa diavolo mi si racconta di voi due, tortorelle? Vi siete dunque fidanzati? Perbacco, è una cosa che va debitamente celebrata. »

Fu sgomberata l'area di un cortile. Ai due giovani fu comandato di spogliarsi. Eravamo alla vigilia di Natale e l'aria era piena di fiocchi di neve volteggianti.

« Ed ora ci piacerebbe vedere un po' di copula! » disse Stein.

* * *

Ma se a qualcuno interessa sentir parlare di morte, accennerò allo Sturmbannführer Schendrich. Era piuttosto giovane, elegante, sempre amichevole, cortese e sommesso, ma persino le SS lo temevano.

« Vediamo un po' », disse all'appello di una domenica mattina, « se avete capito quel che vi ho detto. Ordinerò ad alcuni di voi un esercizio di estrema facilità e gli altri vedranno se sarà eseguito a puntino. »

Chiamò cinque prigionieri dai ranghi. Comandò loro di mettersi sull'attenti di fronte al muro che circondava la prigione. Era assolutamente vietato avvicinarsi a meno di cinque metri da quel muro.

« Avanti... march! »

Con lo sguardo fisso dinanzi a loro i cinque marciarono verso il muro di cinta, finché le sentinelle dalle torrette non li ebbero abbattuti. Schendrich si volse allora verso di noi.

« Perfetto. Così si ubbidisce agli ordini. Ora inginocchiatevi al mio ordine, e ripetete con me quanto vi dirò. In... ginocchio! »

Cademmo in ginocchio.

« E ora ripetete con me a voce ben alta e distinta: Siamo porci e traditori. »

« *Siamo porci e traditori!* »

« Dobbiamo essere annientati. »

« *Dobbiamo essere annientati!* »

« È quel che ci meritiamo. »

« *È quel che ci meritiamo.* »

« Domani, domenica, staremo senza mangiare. »

« *Domani, domenica staremo senza mangiare.* »

« Perché chi non lavora... »

« *Perché chi non lavora...* »

« Non mangia! »

« *Non mangia!* »

Pochi giorni dopo, con altri prigionieri venni trasferito al campo di concentramento di Fagen, presso Brema. Eravamo destinati, a quanto ci dissero, « a un lavoro speciale di straordinaria importanza ».

Di che lavoro si trattasse, non ci interessava. A nessuno passò per il capo che potesse esser più piacevole di quello al quale eravamo abituati. Il nostro destino era di lavorare come animali da tiro davanti a un aratro, un erpice, un rullo o un carretto, finché si cascava secchi. Oppure lavorare come spaccapietre, finché si cascava secchi. Oppure lavorare alla fabbrica di iuta, finché si crepava di emorragia ai polmoni.

Tutti i lavori erano uguali: il nostro destino era la morte.

FAGEN

A Fagen, in effetti, si lavorava su due fronti; ufficialmente era considerato un campo di medicina sperimentale, ma poi c'erano anche le bombe.

I primi giorni lavorai come sterratore. Un lavoro da schiavi da galera: scavar sabbia dalle cinque del mattino alle sei di sera, a dieta di una « sbobba » leggera che ci veniva servita tre volte il giorno. Ma dietro a questo vi era una formidabile opportunità che non mi lasciai sfuggire: la possibilità di un condono.

Il comandante del campo ci informò che chi si offriva come volontario acquistava la possibilità di venire amnistiato. Quindici, per ogni anno da scontare. Nel mio caso, dunque, avrei dovuto farne duecentoventicinque.

Ma sarà bene che io spieghi di che cosa si trattava. Contro ogni anno di prigionia ancora da scontare, giocavamo la vita, disinnescando quindici bombe inesplose. Chi, come me, aveva quindici anni di galera davanti a sé, doveva lavorarsi duecentoventicinque bombe, e poi riceveva il condono.

Non erano scherzetti. A noi affidavano soltanto quegli ordigni che gli artificieri dell'esercito o della Difesa Civile non osavano toccare. Il record di durata, fino a quel giorno, era di cinquanta bombe, prima di lasciarci la pelle, ma prima o poi quel record avrebbe potuto giungere a duecentoventicinque, e perciò mi offersi volontario.

Forse fu quella speranza di libertà che mi decise al passo, ma anche e soprattutto la razione extra di pane nero con un pezzetto di salsiccia, e le tre sigarette che ci davano ogni mattina prima che partissimo per il lavoro.

Dopo un breve corso sull'arte di disinnescare le bombe, alcune SS ci portarono a fare un giretto nei vari luoghi dove stavano sotterrate le bombe ancora inesplose. Mentre noi scavavamo per ricuperare quegli or-

digni mortali, i nostri guardiani ci sorvegliavano da rispettosa distanza. Rimossa tutta la terra che copriva la bomba, dovevamo passarle attorno un cavo, collegato alle gru che venivano calate nelle buche e che poi lentamente, una frazione di centimetro per volta, sollevavano la bomba fino a porla in posizione verticale. Non appena quei bestioni penzolavano dalle gru, tutti se la davano a gambe, con la precauzione e la velocità necessarie a non destare il mostro e nello stesso tempo a mettersi rapidamente al riparo. Rimaneva un uomo solo a far compagnia al pericolo: il prigioniero che doveva svitare l'innesco. Se lo faceva invece esplodere...

Nell'officina motorizzata avevamo due cassette per quelli che provocavano le esplosioni, ma non tutti i giorni capitava di usarle; non perché gli incidenti mancassero, ma perché non si ritrovavano i resti da mettere nelle cassette.

Di regola ci si siede sulla bomba per svitare l'innesco perché in tal modo è più facile tener fermo il bestione; ma io preferivo sdraiarmi sotto la bomba, in fondo alla buca, al momento di togliere quel pericoloso aggeggio, perché mi era più facile lasciar cadere il tubo di esplosivo nel palmo della mano rivestita da un guanto di amianto.

La mia sessantottesima bomba fu un siluro aereo, che richiese quindici ore di scavi per venire alla luce. Non si chiacchiera molto in un mestiere del genere. Si è sempre in stato di allarme. Si scava con infinite precauzioni, riflettendo accuratamente prima di eseguire qualsiasi gesto troppo energico con le mani, i piedi o gli utensili da scavo. La respirazione stessa deve essere calma e regolare, e i movimenti risoluti e precisi: uno alla volta. Scavare con le mani è un'ottima cosa, perché serve a controllare il franaggio della terra. Basta il minimo spostamento di un siluro ed è la fine. Nella posizione in cui sta ora, tace, ma Dio sa cosa potrebbe passargli per la testa, cambiando posizione; e *deve* cambiar posizione, deve esser sistemato verticalmente, l'esplosivo deve essere eliminato. Fino a quel

momento non si può essere sicuri, fino a quel momento persino respirare è pericoloso; perciò meglio sbrigarci subito... No, non troppo in fretta, calma e sangue freddo, movimenti precisi e controllati.

Un siluro aereo di quel tipo è un avversario temibilissimo: non offre nessun indizio, nessun segno esteriore. È impossibile giocare a poker con un siluro aereo.

Una volta emerso dalla terra, ci fu detto che l'innesco doveva essere tolto soltanto quando il siluro fosse stato fuori città. Avevamo dunque di fronte un nuovo tipo di siluro sconosciuto, o in posizione tale da esplodere al minimo respiro; e se un mostro come quello esplodeva, saltava per aria l'intera città.

Un autocarro Krupp-Diesel attrezzato con una gru stava aspettando quel carico infernale. Ci vollero due ore per issare l'ordigno a bordo dell'autocarro, farlo scendere al suo posto e assicurarlo in modo che non potesse muoversi.

Dopo di che, lo guardammo piuttosto sollevati. Ma avevamo dimenticato un particolare.

« Chi di voi sa guidare? »

Silenzio. Se un serpente ti si avvinghia ad una gamba, la miglior cosa da fare è trasformarsi in statua, in pietra che non possa interessare un serpente. Trasformati in statue, ognuno di noi sperava di essere reso invisibile allo sguardo scrutatore della SS che ci stava passando in rivista. Non lo guardavamo in faccia, ma la sua presenza ci faceva scoppiare il cuore, e il desiderio di vita in noi cercava di difendersi, allontanandosi a ritroso dal pensiero stesso del pericolo.

« Ehi, tu! Sai guidare? »

Non osai negarlo.

« Muoviti! »

Il percorso era tracciato da bandierine. L'unica consolazione era lo stato perfetto della pavimentazione stradale, riparata e livellata per l'occasione. Tutto per amore delle loro preziosissime case! Non c'era intorno anima viva. Ogni altro veicolo procedeva a passo d'uomo a buona distanza da me. Non si sentivano attratti dal pericolo. A un certo punto c'era una casa in fiam-

me, che bruciava in silenzio. Il fumo quasi mi accecò, vedevo pochissimo, ma non osavo accelerare l'andatura. Furono cinque minuti d'agonia e poi di nuovo l'aria fresca.

Non so a cosa pensassi, mentre guidavo. Ma avevo tutto il tempo per pensare, e mi sentivo calmo, leggermente esaltato, se non sbaglio a ricordare, e felice come da tempo non lo ero stato. Quando ogni attimo può esser l'ultimo, si ha tempo per riflettere. Mi parevano secoli che non mi sentivo me stesso come in quel momento. Mi ero dimenticato di me stesso, non avevo più neppure un'opinione su me stesso, avevano annullato la mia personalità che tuttavia era riuscita a sopravvivere alla degradazione, alla quotidiana degradazione. Eccoti qui, mi dicevo, eccoti qui. Buon giorno, carissimo. Eccoti qui. E fai quello che gli altri non osano fare. Allora, dopo tutto, sei ancora una persona in gamba, puoi ancora renderti utile. Attento alle rotaie del tram!

Eccomi fuori della città, oltre gli ultimi sobborghi e le baracche dove vivono solo i vagabondi, i ladri, i miserabili. Forse ci viveva anche gente normale, ora, con la guerra e la città traforata ogni notte da crateri sempre più numerosi.

Un uomo solitario stava scavando. Si appoggiò alla vanga e mi gridò qualcosa.

« Perché non corri al riparo? » gli gridai.

Mi rispose qualcosa che non riuscii a capire per il rumore del motore. Ma non si mosse. Forse mi aveva augurato « buon viaggio ». Strano guidare con tanta lentezza su una strada completamente libera.

In città probabilmente stavano tutti ritornando cautamente alle loro case e ai negozi. Prima i più coraggiosi. Poi gli altri, a poco a poco, rassicurati e soddisfatti. Magnifico, c'è ancora tutto.

Avrei anche potuto scappare; le opportunità non mi sarebbero mancate. Potevo, per esempio, saltar dall'autocarro e lasciarlo proseguire solo nella sua corsa, e dopo qualche minuto sarebbe esploso. Perché non ho approfittato di quell'occasione non lo so. Ma non ne

approfittai. La verità è che in fondo mi divertivo. Eravamo soli, io e il mio amato siluro aereo, e nessuno mi poteva far nulla.

La strada era ancora segnata da bandierine sempre più spaziate ora che correvo in mezzo alla brughiera. E fu allora che l'istinto di conservazione mi destò da quel letargo pericoloso; ma ancora non ero arrivato alla fine? Maledizione, bello scherzo se, dopo tutto quel viaggio e circa ventiquattr'ore di...

A tredici chilometri nel cuore della brughiera mi fermai. Siccome era stato deciso che era impossibile scaricare il siluro, fu fatto esplodere così come stava appeso alla gru.

Per questa impresa fui premiato con tre sigarette e la solita osservazione che non me le meritavo, ma me le davano perché il Führer aveva un animo generoso.

Per me tre sigarette erano un ottimo affare. Ne aspettavo soltanto una.

* * *

E poi mi accadde il peggiore dei guai per un prigioniero, mi ammalai, e forse fu questo a salvarmi la pelle. Chi « marcava visita » veniva immediatamente spedito all'ospedale da campo, e usato per esperimenti scientifici fino ad essere reso inservibile; e inservibili si era soltanto se morti per i servizi resi. Ma durante un appello svenni e quando ripresi i sensi mi ritrovai già all'ospedale.

Non mi fu mai detto che male avessi; nessun paziente lo sapeva mai. Quando finalmente fui in grado di alzarmi, cominciarono i guai. Mi furono praticate innumerevoli iniezioni, fui messo in una camera arroventata, poi in un frigorifero, e intanto mi prelevavano campioni di sangue. A volte mi si dava da mangiare fino a scoppiarne, il giorno dopo digiuno e sete fino al collasso; oppure mi ficcavano le sonde nello stomaco e mi pompavano fuori tutto quello che avevo mangiato. Gli stati penosi si succedevano l'un l'altro e, per finire, mi prelevarono un dolorosissimo campione di midollo spinale, dopo di che mi ammanettarono a una botte di

sabbia che dovevo far rotolare in un recinto senza mai fermarmi. Ogni quarto d'ora mi prelevavano un campione di sangue. Scarrozzai il mio carico per l'intera giornata, ormai rimbecillito. Il tremendo mal di testa che mi prese allora, mi rimase poi a lungo.

E fui più fortunato di tanti altri. Un bel giorno decisero che me ne avevano fatte abbastanza, o forse non mi ritenevano più interessante. Mi rispedirono al campo. Una SS mi annunciò con un ghigno che ero stato eliminato dalla squadra addetta alle bombe. Tutto il lavoro fatto fino a quel momento non aveva più alcun valore.

Ritornai alla schiavitù degli spaccapietre.

Poi, improvvisamente, mi rimandarono al lavoro delle bombe; ma quando ero già giunto a un buon numero di successi, mi ricacciarono a Lengries, annullando tutto quanto avevo fatto.

Sette mesi insabbiato nelle cave di Lengries. Letargo monotono che conduceva alla pazzia.

Un giorno venne a prendermi un soldato delle SS. Un dottore mi visitò. Avevo un'orticaria purulenta su tutto il corpo; mi lavarono le piaghette e le cosparsero di un unguento. Il dottore mi chiese se stavo bene. « Sì, signor dottore, sto bene e godo di ottima salute. » Nessuno si lamentava mai di nulla laggiù. Si stava bene e la salute era ottima finché c'era un po' di fiato per respirare.

Fui condotto in presenza dello Sturmbannführer delle SS Schendrich. C'erano tendine alle finestre. Tendine pulite. Incredibile, quelle tendine; tendine galline con i disegnini verdi, tendine galline con i disegnini verdi, ten...

« Cosa diavolo guardi a bocca aperta? »

Con un sussulto mi ripresi: « Nulla, Herr Sturmbannführer Schendrich. Mi scusi, chiedo di fare il seguente rapporto: non guardo nulla ». Fui ispirato ad aggiungere a voce bassa: « Chiedo di fare il seguente rapporto: non sto guardando nulla a bocca aperta ».

Gli avevo confuso le idee. Stupito e incerto, mi tese un pezzo di carta.

« Ora firmerai la seguente dichiarazione: hai sempre ricevuto il normale rancio dell'esercito, non hai mai patito fame o sete, e non hai nessuna ragione di lamentarti comunque delle condizioni generali in cui hai vissuto qui da noi. »

Firmai. Che importanza poteva avere? Forse mi trasferivano a un altro campo. Forse avevano deciso di impiccarmi.

« E firma anche che sei stato sempre trattato in maniera severa, ma giusta, e che nulla è mai avvenuto di contrario alle leggi internazionali. »

Firmai. Cosa mi importava?

« Se oserai dire anche una sola parola di quanto hai veduto o udito qui, ti faremo ritornare fra noi e ti prepareremo una bella accoglienza, capito? »

« Ho capito, Herr Sturmbannführer. »

Dunque mi trasferivano.

Mi ficcarono in una cella nella quale v'era un'uniforme verde da soldato senza mostrine. Mi dissero di indossarla. « E pulisciti le unghie, maiale! » Un soldato delle SS mi scortò all'ufficio del comandante; dove mi pagarono un marco e ventun *pfennige* per il lavoro di sette mesi, dalle sei del mattino alle otto di sera. Uno Stabscharführer mi strillò:

« Detenuto 552318 A... in libertà. Congedato! »

Avevano dunque inventato un nuovo metodo di tortura. Mi sentii fiero di non dimostrare le speranze suscitate in me dalle loro parole. A testa alta feci dietrofront e mi allontanai lentamente in attesa delle loro matte risate. Ma rimasero impassibili.

« Siediti lì fuori e aspetta! »

Ancora non ridevano. Mi davano sui nervi anche perché mi fecero aspettare più di un'ora. Mi ronzavano in testa idee sciocche sulla perversità e la malignità di certa gente. Lo sai benissimo che tanto non è vero, mi dicevo. Pensavo tu fossi abbastanza grande ormai per non illuderti come un bambino.

Oggi ancora, ripensandoci, non so sormontare lo sbalordimento totale e paralizzante che mi colse mentre seguivo il Feldwebel in una *Opel* grigia, dopo essere

stato informato che la pena mi era stata condonata e che avrei dovuto servire in un battaglione di disciplina.

Il grande cancello pesante si richiuse alle mie spalle. A poco a poco scomparve all'orizzonte l'edificio di cemento dalle numerose finestrelle sbarrate, e mi allontanai da quel luogo di orrore e disperazione.

Non me ne resi subito conto. Ero stupefatto, anzi, costernato, e non riuscii neppure a rientrare in me, nell'attraversare il cortile della caserma di Hannover.

E ora, dopo che molti anni sono passati, non mi riesce di ricordare l'orrore e il terrore di quel periodo, se non come una cosa passata e finita.

Ma perché poi ero costernato, andandomene? Non ho mai saputo spiegarmelo.

Venti volte al giorno, tra bestemmie e imprecazioni, ci veniva detto che eravamo un battaglione di disciplina, e perciò dovevamo diventare i migliori soldati del mondo.

Nelle prime sei settimane, dalle sei del mattino alle otto e mezzo di sera: esercitazioni militari. Sempre e soltanto esercitazioni.

CENTOCINQUANTA CADAVERI

Le esercitazioni militari erano tanto dure e interminabili, che le unghie ci sanguinavano: non è un modo di dire, era la realtà.

Marciavamo in parata a passo dell'oca in tenuta completa: elmetto, zaino, cartucciere piene di sabbia, indossando il pastrano, in piena estate, quando tutti i comuni mortali brontolavano per il caldo nei loro vestiti leggeri.

Sguazzavamo nel fango a metà gamba; affondati nell'acqua fino al collo eseguivamo le esercitazioni con le armi individuali, impassibili, senza permetterci una smorfia.

I nostri sergenti istruttori erano diavolacci schiamazzanti, che riuscivano a renderci pazzi con le loro urla e il loro bercio continuo. Ogni occasione era buona per coprirci di grida e invettive.

Nessuno veniva punito con la privazione della libertà, perché la libertà non esisteva, in nessuna forma. Soltanto il dovere, e poi il dovere, e nient'altro che il dovere. Avevamo, è vero, un'ora di intervallo per mangiare, e in teoria eravamo liberi anche dalle sette e mezzo alle nove, ma ogni minuto di quel preziosissimo tempo lo usavamo per ripulire le uniformi infangate, lucidare le scarpe, le rifiniture di cuoio e le armi; tutto doveva sempre esser come nuovo, pena le più spaventose rappresaglie.

Alle nove tutti in branda. Non che ciò significasse poter dormire. Ogni notte c'era l'immancabile prova di allarme aereo e di rapidità nel cambio delle uniformi. Quando suonava l'allarme ci buttavamo giù dal letto, infilavamo la tenuta da campo completa e ci presentavamo a rapporto in ordine perfetto. Allora venivamo rimandati in camerata a cambiare uniforme, indossando invece quella da parata. E in uniforme da parata, esercitazioni.

E poi naturalmente di nuovo in uniforme da campo. Mai niente andava bene. Ogni notte passavamo almeno un paio d'ore a correr su e giù per le scale come animali braccati. Avevamo i nervi talmente a pezzi che bastava l'ombra di un sergente per darci il collasso.

Passate le prime sei settimane si iniziarono le esercitazioni di campagna con armi individuali e con armi collettive. La parola fatica non ebbe più per noi nessun segreto.

Strisciavamo per chilometri pancia a terra sul terreno da esercitazioni, cosparso di schegge di legno e di pietre aguzze che ci riducevano le mani in poltiglia sanguinolenta, quando non era fango puzzolente che quasi ci soffocava. Ma il nostro vero terrore erano le marce su strada.

Una notte un sergente entra berciando nella camerata, mentre noi dormiamo abbrutiti dalla stanchezza.

« Allarme! Allarme! »

Nonostante la pesantezza del nostro sonno, riusciamo a balzare dalle brande, apriamo le nostre cassette e con una rapidità febbrile, tra le peggiori imprecazioni, ci infiliamo nelle uniformi. Un cinturone indurito, una cerniera ostinata, un attimo perduto, sono catastrofi immani. Dopo neppure due minuti i fischietti risuonano aggressivi nei corridoi. A pedate si spalancano le porte della camerata.

« Compagnia numero tre. At-tenti! Cosa cavolo fate ancora qui, brutti magnacci! Perché non siete in cortile? E le brande sono ancora disfatte! Dove credete di essere, in un asilo per vecchi rimbambiti? Maledetti scansafatiche! »

Giù di corsa per le scale barcollando, allacciando l'ultima fibbia, e dopo pochi istanti eccoci allineati in modo piuttosto vago nella piazza d'armi. Un urlo:

« Compagnia numero tre! In camerata! Dietro-front! »

Incredibile che a quella gente non scoppiasse qualche vena in testa, a urlare in quel modo! Ma è probabile che la loro testa fosse assai diversa da quella della gente dotata di comune buon senso. Avete mai notato la maniera in cui parlano? Non sanno parlare normal-

mente. Le parole di una frase si susseguono l'una attaccata all'altra in un ritmo spasmodico che è quasi un latrato, e l'ultima parola schiocca come una frustata. Mai una loro frase finisce senza una sillaba ben accentuata. Spezzettano tutto in un incomprensibile gergo militare. Quell'urlio, quell'urlio continuo. Per me son matti.

Come una marea che travolge tutto, le centotrentacinque reclute erano appena rientrate di corsa nella camerata per svestirsi, quando l'ordine di: « At-tenti! » risuonava immancabile.

Dopo una dozzina di queste corse pazze su e giù per le scale, tra bestemmie e maledizioni, eccoci di nuovo in cortile, sudati e storditi, in pieno assetto di marcia, pronti per una esercitazione notturna.

Il comandante della nostra compagnia, il capitano Lopei, il monco, ci sorvegliava con un leggero sorriso sulle labbra. Aveva imposto una disciplina di ferro alla compagnia, una disciplina inumana; però, tra tutti i nostri carnefici, lui solo conservava qualche parvenza di umanità. Se non altro aveva ai nostri occhi il pregio di non farci mai fare quello che lui stesso non poteva fare. Al ritorno dalle esercitazioni era nelle nostre stesse pietose condizioni. E in ciò consisteva il suo senso di giustizia: e che qualcuno fosse giusto con noi era un fatto del tutto insolito. Eravamo abituati all'abuso di autorità di chi, sceltosi come capro espiatorio un disgraziato, lo perseguitava incessantemente, senza mai dargli respiro, fino al collasso, alla pazzia, alla stanchezza mortale, al suicidio. Il capitano Lopei non aveva né capri espiatori, né favoriti. Era quel raro tipo di ufficiale che i soldati seguirebbero fino all'inferno, perché ce li avrebbe condotti stando alla loro testa e perché era onesto. Se il coraggio e l'onestà di quell'uomo non fossero stati una delle tante rotelle del meccanismo hitleriano, come ufficiale di qualsiasi altro esercito, lo avrei sinceramente ammirato. In quelle condizioni mi limitavo a rispettarlo.

« Compagnia numero tre! At-tenti! Fissi! Spall'arm! »

Tre secchi colpi ritmici risuonano nella notte mentre

centotrentacinque fucili vengon messi in spalla. Qualche secondo di silenzio assoluto, ufficiali, sottufficiali e soldati rigidi impalati, gli occhi fissi nel vuoto sotto l'elmetto. Guai al disgraziato che si fosse permesso di muovere anche soltanto la punta della lingua.

E ancora la voce del capitano, decisa e secca, risuona tra gli alti pioppi che fiancheggiano il cortile della caserma:

« Per fila dest, dest! Avanti, march. Per fila dest, dest-march! »

Gli scarponi ferrati rimbombano con un rumore tonante. Avanti e indietro sul pavimento lastricato, sprizzando scintille. Poi fuori dalla caserma, via in cadenza, tra i pioppi del viale fradicio d'acqua. In un battaglione di disciplina, naturalmente, è proibito cantare e chiacchierare. Gente di terz'ordine come noi non aveva il diritto di godere i privilegi dei valorosi soldati germanici. E ci era anche proibito portare qualsiasi distintivo o grado; avevamo diritto soltanto a una striscetta bianca (e guai se non era perfettamente bianca!) da portarsi in basso sulla manica, con in lettere nere la parola *Sonderabteilung.* [1]

Per essere i migliori soldati del mondo, ogni nostra marcia era una marcia forzata; e così dopo un quarto d'ora eravamo in un bagno di sudore, con i piedi in fiamme, le bocche aperte in un respiro affannoso, perché il naso da solo non riusciva a fornirci l'ossigeno necessario. Il sangue circolava male, stretti com'eravamo dalle bandoliere e dai cinturoni, e le dita delle mani si facevano bianche, gonfie e insensibili. Ma chi aveva tempo di preoccuparsene, quando dovevamo marciare per venticinque chilometri senza scoppiare?

Poi cominciavano le esercitazioni: avanzare in formazioni libere; o in drappelli, oppure in fila indiana. Con i polmoni ridotti a mantici ci lanciavamo nella campagna, correndo, strisciando su terreni inzuppati d'acqua o lucidi di ghiaccio, pronti sempre a scavarci, con gli

[1] Reparto speciale (*N.d.T.*).

attrezzi da trincea, buche profonde nelle quali appiattarci come animali spaventati.

Naturalmente non eravamo mai abbastanza veloci. Venivamo regolarmente richiamati a suon di fischietto e inebetiti dalla fatica ci sentivamo ricoprire di improperi. Poi, via di nuovo. Avanti... avanti... avanti. La terra bagnata ci copriva di una solida crosta; le gambe ci tremavano; rivoli di sudore ci correvano per il corpo bruciando e pungendo la pelle irritata e piagata da cinghie e bandoliere e dai tessuti ruvidissimi delle uniformi, e apparivano in chiazze scure sulla schiena. Il sudore ci accecava; la fronte ci pulsava all'impazzata e con le mani sporche di terra e le maniche indurite ci scorticavamo la faccia per cercare di ripulirla e vederci. Appena ci fermavamo, le uniformi inzuppate di sudore ghiacciavano. L'interno delle cosce era scorticato e sanguinante. Sudavamo di paura.

Esausti, ci accorgevamo a malapena del sorgere del giorno. Era l'ora in cui cominciavano le esercitazioni di allarme aereo.

Via di corsa precipitosa per strade impervie. Una pietra, una qualsiasi pozzanghera, per non parlare poi di quelle maledette radici così difficili da vedersi, erano ostacoli pericolosissimi che ci facevano inciampare con la massima facilità, nelle condizioni in cui eravamo. Azioni che si eseguiscono automaticamente in generale, senza darvi peso, come guardare dove mettere i piedi, camminare o correre, richiedevano da noi uno sforzo mentale e fisico estenuante. Le gambe pesantissime rifiutavano di muoversi. Ma a balzi e scosse, vacillando e barcollando proseguivamo ostinatamente. I nostri volti di solito cinerei si facevano paonazzi; gli occhi sporgevano dalle orbite, lo sguardo si irrigidiva. Le tempie parevano dover scoppiare. Ansando cercavamo di riprendere fiato con la schiuma alla bocca, che schizzava in lunghe bave ad ogni respiro più affannoso.

Trillo di fischietto. Ci lanciavamo ai lati della strada, a capofitto nei fossati, spesso pieni d'acqua o di rovi, l'uno sull'altro. Quindi corsa frenetica per appostare mortai e mitragliatrici. Meglio, molto meglio rovinarsi

una mano o prendere un calcio nel sedere che essere lenti. In pochi secondi tutto era pronto.

E poi le marce, interminabili, per chilometri e chilometri. Ho una conoscenza profonda e minuziosa delle strade, le conosco tutte: quelle dal fondo molle, quelle dure, strade ampie, strette, a selciato, asfaltate, paludose, coperte di neve, di fango, a dorso d'asino o piatte, acciottolate, melmose, polverose.

Cessava la pioggia. Usciva il sole. Venivano allora la sete, il peso alla testa, le allucinazioni. Piedi e caviglie gonfiavano negli scarponi infocati. Ci trascinavamo come automi, schiavi di un genio infernale.

A mezzogiorno finalmente l'alt. I muscoli erano ridotti in uno stato tale che persino riuscire a fermarli era una tortura indicibile; qualcuno non riusciva a fermarsi e proseguiva barcollando sino a sbattere il naso contro il compagno che lo precedeva e rimaneva allora ciondoloni, a capo basso, finché non veniva ricondotto al suo posto.

Quando ci fermavamo nei dintorni dei villaggi, bande di ragazzini venivano a guardarci. Avevamo mezz'ora di riposo. Senza riflettere all'inutilità di quel breve sonno, a ottanta chilometri dalla caserma, e senza neppure slacciarci la fibbia, ci si buttava per terra e prima ancora di toccare il suolo dormivamo già.

Non era ancora passato neppure un secondo, così ci pareva, e già il fischietto ci richiamava. Erano davvero passati i nostri preziosi trenta minuti di riposo. Seguiva un quarto d'ora di tortura: i muscoli irrigiditi e i piedi divenuti pietre gridavano vendetta: non volevano più proseguire. Ogni passo ci trafiggeva di fitte acute che giungevano al cervello. Ogni unghia negli scarponi si sensibilizzava e ci dava l'impressione di camminare su schegge di vetro.

Ma nessuno ci aiutava, nessuno veniva a raccogliere chi cadeva dalla stanchezza. Ci pensavano un tenente e tre dei più feroci sergenti a far rialzare quei poveracci. Li aizzavano e malmenavano fino a renderli pazzi di paura e di collera o finché perdevano i sensi, o tornavano a trasformarsi in automi incoscienti che ubbi-

divano meccanicamente a qualsiasi ordine, pronti anche a saltare dal terzo piano se glielo avessero ordinato. Tutto questo tra urlacci incessanti dei sergenti che minacciavano l'impiccagione a chiunque non ubbidisse con la rapidità richiesta.

La sera ritornavamo in caserma, pronti a soccombere alla stanchezza.

« Parata! March! »

Con un ultimo sforzo riuscivamo a non crollare. Le gambe si sollevavano orizzontalmente e i piedi martellavano il pavimento. Davanti agli occhi ottenebrati danzavano scintille abbaglianti e le vesciche dei piedi scoppiavano. Ma dovevamo tener duro. Quei poveri piedi azzoppati battevano e battevano il terreno. L'ultima riserva di energia era ormai svanita.

Talvolta il comandante del campo, il tenente colonnello von der Lenz, ci osservava in queste nostre evoluzioni. Il capitano Lopei ordinava:

« Compagnia numero tre! Attenti a dest! »

Le teste giravano verso destra impeccabilmente, ma i movimenti rigidi regolamentari per il saluto non erano sufficientemente rigidi. Riuscivamo persino a perdere il passo! Il capitano usciva dai ranghi per sorvegliare la sua compagnia. Quindi veniva l'ordine:

« Compagnia numero tre! Alt! »

Era la voce del tenente colonnello. Un istante di silenzio mortale e poi la voce ringhiante riprendeva:

« Capitano Lopei, come la chiama lei questa? Una compagnia? Se ha deciso di partire per il fronte con il prossimo battaglione di fanteria non ha che da dirmelo. Abbiamo centinaia di ufficiali che sarebbero ben lieti di occupare il suo posto in guarnigione ».

La voce raggiungeva un parossismo d'ira.

« Cos'è questa banda di luridi bastardi? Cosa significa questa pagliacciata? E questi, secondo lei, dovrebbero essere soldati prussiani? Questi sono cani rognosi. Ma c'è una cura per tutto. »

Con sguardo arrogante passava in rivista i nostri ranghi sfiniti. Inebetiti non pensavamo che a una sola cosa:

che la facesse presto finita per tornarcene in camerata, spogliarci e dormire.

« Sì, c'è una cura », ripeteva minaccioso. « I cani hanno bisogno di un po' di esercizio per essere ben addestrati. Vero, capitano Lopei? »

« Certamente, signor colonnello. Un po' di esercizio. »

L'odio che nasceva in noi era sopraffatto dalla pena che facevamo a noi stessi. Sapevamo che cosa ci aspettava: almeno un'ora della più faticosa tra le esercitazioni militari; la più infernale per l'esercito tedesco: la marcia di parata.

Vi è mai successo di avere le ghiandole gonfie e dure per la troppa fatica, trafitte a ogni passo da dolori lancinanti, i muscoli delle cosce così rigidi che occorre picchiarvi sopra con decisione per farli muovere; e ciò nonostante con le scarpe che pesano un quintale e ogni gamba una tonnellata dover lanciare le gambe ritmicamente all'altezza dell'anca con le punte dei piedi ben tese, il tutto eseguito con un ritmo leggero e vivace da ballerina?

E come non bastasse, quando ormai le caviglie sono ridotte ad ammassi gelatinosi senza resistenza, e i piedi sono un blocco rattrappito e sanguinolento, e le suole delle scarpe si son fatte di fuoco, e le vesciche piene d'acqua e quelle scoppiate che sanguinano trafiggono come pugnalate, allora è il momento di muoversi con disinvoltura e leggerezza avanzando su un piede solo, mentre l'altro scende a martellata sul pavimento lastricato. Tutto ciò eseguito ritmicamente, con assoluta precisione, come se i centotrentacinque uomini fossero uno solo, e suscitando un rimbombo che deve creare in chi ascolta un'ottima impressione di potenza e far esclamare agli ignari: « Questo sì, è marciare! Che meraviglia! Che esercito il nostro! »

È l'esercitazione più sfibrante e più infernale che mai sia stata imposta ad esseri umani. Ha causato più strappi muscolari e infiammazioni glandolari di qualsiasi altro esercizio militare. Chiedetelo ai dottori.

Ma avevamo mal valutato il nostro tenente colonnello. Non si trattava di un'ora di marcia in parata. Se

n'era andato, salutato impeccabilmente dal capitano Lopei, ma prima di andarsene aveva ripetuto: « Perbacco, capitano, esiste una cura! »

« Quale? »

« Li porterete sul terreno di esercitazioni e insegnerete a questo branco di cani rognosi cos'è un vero soldato. Non dovrete essere di ritorno prima di domani mattina alle nove. E se a quel momento la compagnia non sarà capace di farmi una marcia di parata da spaccare le pietre, tornerete sul campo. D'accordo? »

« D'accordo, signor colonnello. »

Si passava la notte in esercitazioni d'attacco in campagna e a preparare la marcia di parata.

Il mattino seguente alle nove, ritmicamente poderosi, passavamo tuonando davanti al tenente collonnello. Per essere ben sicuro delle nostre capacità ci faceva passare avanti e indietro sette volte, e sono certo che, se uno di noi avesse sbagliato il tempo anche di una sola frazione di secondo, saremmo stati ricacciati a esercitarci una seconda volta.

Alle dieci, finalmente liberi e barcollanti di stanchezza, crollavamo addormentati nelle nostre brande.

Ciò che si richiedeva da noi era inumano, ma noi non eravamo esseri umani, soltanto un branco di cani rognosi.

Il nostro terrore era l'ispezione del lunedì mattina. All'alba ci presentavamo all'appello con l'elmetto in capo, in tenuta da parata, calzoni bianchi immacolati e la piega dritta a lama di coltello, lo zaino, il cinturone, le cartucciere, gli attrezzi da scavo, la baionetta, la bisaccia e il fucile. Il pastrano, piegato a regola d'arte, andava portato appeso al petto.

Inoltre ognuno doveva avere un fazzolettone verde, pulitissimo, in tasca. E anche il fazzoletto doveva esser piegato in modo regolamentare.

OLIO DI GOMITO

La pulizia non fa male a nessuno. E neppure l'ordine. In un esercito pulizia e ordine sono assolutamente necessari, e devono essere mantenuti secondo particolari schemi. Un soldato normale, se è coscienzioso, deve dedicare all'ordine e alla pulizia varie ore della sua giornata, ma il soldato di un battaglione di disciplina non deve occuparsi d'altro, quando naturalmente ha il tempo d'occuparsene. La domenica era completamente dedicata a lavare, pulire e ripiegare la nostra roba secondo il regolamento; ad appendere parte degli oggetti personali secondo il regolamento e a riporne altri sempre secondo il regolamento. Dovevamo far luccicare il cuoio come fosse verniciato, e guai se rimaneva anche una sola macchiolina interna o esterna sulle armi o sulle uniformi in nostra dotazione. Posso garantire con la massima serietà che quando i soldati di un battaglione di disciplina tedesco sfilano in parata il lunedì mattina, sono di un candore immacolato da capo a piedi.

Ma so anche con assoluta certezza che l'ordine e la pulizia così ottenuti non hanno nulla di normale, tanto è vero che, dopo aver armeggiato e faticato l'intera domenica per ottenerli, non ci sentivamo per nulla soddisfatti e non provavamo quel senso di distensione e di sollievo che sono generalmente la conseguenza di una buona riordinata.

La parata non era un festival di purificazione. Era un incubo terrorizzante. Il soldato impeccabilmente pulito non si sentiva pulito, si sentiva soltanto un animale perseguitato.

So che uso troppo spesso le espressioni « animali perseguitati », « terror panico », e « pazzi di paura »; so che letterariamente le ripetizioni sono un errore e che lo stile per esser buono deve essere variato. Ma temo che ripeterò ancora lo stesso errore, perché come è possibile variare le proprie espressioni parlando di vita militare? Altri lo sapranno forse fare, ma io non ne sono capace.

Noi, gli immacolati, ci sentivamo come animali perseguitati. Sapevamo che, comunque andassero le cose, per noi sarebbe andata male. Poiché il lato paradossale di queste nostre esibizioni era che se il maresciallo maggiore non trovava niente da rinfacciarci, si inferociva e uno dei poveri soldatini immacolati l'avrebbe scontata per tutti. E guai al disgraziato che sconta una colpa inesistente, poiché paga tre volte tanto.

« Prima fila un passo avanti! Seconda fila due passi indietro! March! »

Uno-due.

E tra i ranghi allargati, per due interminabili minuti, il maresciallo maggiore ci osservava attentamente. Basta oscillare un poco e si è puniti per insubordinazione. Ma conosciamo la tecnica di trasformarci in pezzi di legno immobili anche per ore intere. È una specie di catalessi, di *trance,* e riuscire ad ottenerla è di un'utilità inestimabile per il soldato che sa cosa gli costerebbe il più piccolo movimento.

Il maresciallo maggiore ruggisce: « Pronti per l'ispezione? »

La compagnia risponde ad una sola voce: « Signorsì, signor maresciallo maggiore ».

« Nessuno ha dimenticato di pulire qualcosa? »

« Signornò, signor maresciallo maggiore. »

Ci guarda infuriato. Ora ci ha in suo potere.

« Ma davvero? » domanda ironicamente. « Sarebbe la prima volta nella storia del battaglione, se fosse vero. Ma sarà meglio dare un'occhiata. »

Si avvicina al primo pezzo di legno e gli gira attorno una o due volte; questi giretti silenziosi intorno al proprio antagonista sono un'arma ottima nella guerra dei nervi. La nuca si infuoca, le mani divengono appiccicose, ed i pensieri sfrecciano istericamente in ogni direzione tranne in quella naturale. Trasformati in statue, non osando più neppure respirare, ma sensibilissimi e quasi nevrastenici, si ha la sensazione netta del proprio fetore morale e fisico.

« Già, già, sarà da vedersi », continua a ripetere dietro al terzo soldato della prima fila.

In silenzio mortale ispeziona il quarto e poi il quinto soldato. Quindi esplode in un urlo belluino: « Compagnia numero tre, fate schifo! » seguìto dal solito torrente di parolacce. Noi dicevamo che il maresciallo maggiore non sapeva parlar di porcheria se prima non diceva porcherie; non era una battuta molto spiritosa, ma ce ne accontentavamo, perché era se non altro un'ottima descrizione di questo piccolo, brutale, malsano borghesuccio che gustava la sua porzione inebriante di potere.

« Che diavolo è successo a questa compagnia? Ieri avete dovuto passar la giornata immersi nella merda. E ne avete ingoiata anche un bel po', da bravi maiali che siete. Cinque uomini che ho guardato finora, cinque puzzoni nati da baldracche sifilitiche ed estratti col forcipe... »

Non era un linguaggio umano, ma uno sfogo ammorbante. Una delle espressioni favorite di quel mostro era « il mal francese ».

La punizione normale che ci veniva inflitta era un'esercitazione di circa tre ore. Per finire ci attendeva un fosso abbastanza profondo, colmo di una melma giallastra e schiumosa. Dovevamo togliercela dagli occhi ogni volta che l'ordine « a terra » ci obbligava ad affondarci in quella fanghiglia. Veniva l'ora della colazione. Tornavamo in caserma ed ingollavamo il cibo così come eravamo. E quindi subito al lavoro per esser pronti, lucidati e ripuliti mezz'ora dopo, per l'esercitazione del pomeriggio.

Il metodo più semplice di lavarsi e ripulire l'uniforme era quello di mettersi tutti vestiti sotto la doccia. I fucili e le armi eran lavati accuratamente, poi asciugati con uno straccio e quindi oliati. La canna del fucile bisognava accuratamente ripulirla anche all'interno. Un soldato normale fa questa pulizia generale circa due volte la settimana, noi la facevamo due volte al giorno.

Quando i ranghi eran di nuovo schierati, naturalmente eravamo tutti bagnati fradici, ma non aveva importanza: ciò che contava, era esser puliti.

* * *

Quel che temevamo quasi quanto questa atroce ispezione del lunedì era quella delle camerate che avveniva ogni sera alle dieci.

Prima dell'ingresso del sergente, i soldati dovevano ficcarsi nelle cuccette, naturalmente in posizione regolamentare: supini, braccia lungo i fianchi fuori delle lenzuola, e i piedi scalzi per l'ispezione. Il capo camerata era responsabile che non vi fosse un granello di polvere nella stanza, che i nostri piedi fossero puliti come quelli di neonati, e che tutto fosse stato sistemato nelle cassette personali secondo il regolamento. All'inizio dell'ispezione alla camerata il responsabile doveva annunciare:

« Signor sergente, il capo camerata chiede di essere messo a rapporto per informarla che tutto è in ordine nella camerata ventisei, dodici uomini di complemento, undici nelle cuccette. La camerata è stata regolarmente pulita e arieggiata e non vi è nulla di particolare da segnalare ».

Il sergente di giornata naturalmente non stava neppure attento, ma « ispezionava ». Guai al povero capo camerata se il sergente trovava la minima irregolarità: una cassetta non chiusa a perfezione o un paio di piedi con un'ombra di sudiciume.

Il sergente Geerner (credo che fosse davvero pazzo) ululava come un cane. Pareva sempre sul punto di scoppiare a piangere, e non era un caso strano per lui piangere d'ira. Quando sapevamo che era lui di turno, fregavamo, pulivamo e riordinavamo tutto con febbrile ardore. Mi ricordo la sera in cui avevamo come capo camerata quel disgraziato di Schnitzius. Era il capro espiatorio della camerata: sempre di buon umore, ma talmente tonto da essere vittima ideale per tutti i suoi superiori dai marescialli in giù.

Schnitzius era nervosissimo e altrettanto lo eravamo noi, sdraiati in cuccetta, in attesa di Geerner e intanto cercando di ricordare se non avevamo dimenticato qualcosa. Sentivamo Geerner avvicinarsi dalle altre camerate in un crescendo tempestoso di improperi. Dal ru-

more si sarebbe detto che stesse fracassando a pedate tutte le cassette, mentre come al solito ululava, latrava e singhiozzava ingiurie: maiali rognosi, luridi bastardi, eccetera. Geerner era in gran forma. Sarebbe stato al punto giusto di furore quando fosse giunto da noi. Con un ultimo scatto saltammo dalle cuccette per ispezionare ancora una volta se mancava qualcosa in camerata. Ma no, tutto era in ordine perfetto.

La porta si spalancò con un colpo secco.

Ma perché proprio Schnitzius doveva essere capo camerata quella sera e non qualsiasi altro con un po' di prontezza di spirito?

Schnitzius stava immobile, pallido come un morto, come colpito da una scarica elettrica. Guardava Geerner con occhi terrorizzati. Geerner lo raggiunse con un balzo e gli ruggì sul volto:

« Cosa diavolo succede, giovanotto? Dovrò stare tutta la notte ad aspettare il tuo rapporto? »

Schnitzius riuscì a fare il suo rapporto con un filo di voce tremolante.

« Tutto in ordine, vero? » ringhiò Geerner. « Stai facendo un rapporto falso! »

« Signornò, signor sergente », rispose con voce tremebonda Schnitzius, girando lentamente sui talloni in modo di star sempre sull'attenti di fronte a Geerner che s'aggirava come una bestia da preda per la camerata, fiutando e scrutando.

Per qualche istante regnò un silenzio di tomba. Dai nostri letti seguivamo con gli occhi Geerner in caccia di un granello di polvere. Sollevò la tavola ed osservò ognuna delle gambe sopra e sotto. Pulitissime. Esaminò la suola dei nostri scarponi: non una macchiolina. Le finestre e il paralume. Niente. Allora si dedicò all'esame dei nostri piedi come se dalla scoperta di un po' di sporcizia dipendesse la sua salvezza.

Finalmente si fermò e lanciò alla camerata un lungo sguardo crucciato. Pareva proprio battuto questa volta. Era come se la donna dei suoi sogni non si fosse presentata all'appuntamento e gli toccasse tornarsene a casa e andarsene solo a letto con i suoi desideri insoddisfatti.

Stava già per chiudersi la porta alle spalle, quando fece un rapido dietro-front.

Con due balzi fu vicino alla caffettiera, un grosso bricco di alluminio che conteneva un litro e mezzo di acqua. Dovevamo, ogni sera, lucidarlo, ripulirlo all'interno e riempirlo d'acqua, funzioni eseguite a puntino come già Geerner aveva scoperto poco prima. Ma ci rendemmo subito conto che Geerner ne aveva inventata una nuova.

Scrutava attentamente da un lato la superficie dell'acqua. Era impossibile evitare che qualche granello di polvere vi si posasse dopo che era stata versata.

Il latrato di Geerner ci raggiunse.

« E la chiami pulita quest'acqua? Chi diavolo è quel maiale che ha riempito questo bricco di... Vieni qui tu, fetente spalmato di merda! »

Geerner salì su una sedia e Schnitzius gli dovette passare il bricco.

« Puzzone! Indietro la testa! Apri la bocca! »

Il bricco fu lentamente vuotato in bocca a Schnitzius. Il poveraccio ne fu quasi soffocato. Quando la caffettiera fu vuota, il sergente più pazzo che mai la scagliò contro la parete, quindi si precipitò fuori della stanza e udimmo poco dopo scrosciare l'acqua dai rubinetti dei lavabi.

Subito dopo riapparve in camerata come una furia e lanciò sul pavimento un secchio d'acqua. Quando ebbe rovesciato sei secchi, ci ordinò di asciugare.

Ripeté la sua beffa quattro volte prima di stancarsene. Quindi il sergente Geerner andò a letto soddisfatto e ci lasciò finalmente in pace.

Furor germanicus, chiamavano i romani quella specie di frenesia guerriera delle tribù contro le quali si battevano nell'Europa settentrionale. Per consolare i romani e gli altri eterni nemici dei soldati germanici, sarà bene si sappia che i tedeschi sono altrettanto feroci e pazzi anche contro i loro uomini, come con i nemici.

Furor germanicus: il male germanico o prussiano.

Geerner era un povero sergente malato e pazzoide, un relitto umano che doveva accontentarsi d'appuntamenti con la polvere. La pace sia con lui.

Quindi il comandante affidò la compagnia al cappellano militare.

« Compagnia numero tre, per la preghiera, in ginocchio! » ruggì il cappellano.

UN TIPO DI SOLDATO

Il nostro addestramento finì con una esercitazione durata sei giorni e sei notti senza sosta. Luogo d'azione l'area di esercitazioni chiamata Sennelager, costruita a villaggi, ponti, linee ferroviarie; tutto in ordine perfetto e come fosse vero, salvo gli abitanti. Il nostro compito era di combattere in questo vasto territorio, aprendoci la via nell'intrico del sottobosco, tra fiume e pantani, su ponti oscillanti gettati attraverso precipizi profondi.

Parrebbe una descrizione romanzesca, un gioco da pellirosse per persone grandi, ma un uomo morì per questi bei giochetti. Cadde da uno di quei ponti malsicuri e si ruppe l'osso del collo.

Altro gioco appassionante consisteva nello scavare nel terreno buche grandi abbastanza da contenerci raggomitolati, quando i carri armati ci passavano sulla testa, sfiorandoci.

Ma per gli amatori di sensazioni, il « divertimento » non era finito. Stesi a terra dovevamo lasciar passare su di noi i carri armati. Sentivamo l'acciaio della pancia di quei mostri strusciarci sulla schiena, mentre i grossi cingoli quasi ci toccavano dalle due parti.

I carri armati a noi non dovevano far paura.

Ma ne eravamo terrorizzati. Il soldato tedesco è cresciuto nella paura, addestrato a reagire sempre come una macchina che ubbidisce soltanto allo stimolo del terrore.

Alla fine di queste esercitazioni fummo premiati con la cerimonia del giuramento di fedeltà. La compagnia venne schierata su tre lati di una piazza dove si introdusse un carro armato, con due mitragliatrici in cima. Sistemata questa scena idillica, apparve il comandante, accompagnato dal suo aiutante e dal cappellano, rivestito per solennizzare l'occasione con tutti gli orpelli del caso.

Il comandante ci fece un bel discorsetto.

« Soldati dell'esercito prussiano! Il vostro corso di addestramento ormai è finito. Tra poco farete parte di qualche reggimento da campo: granatieri, truppe anticarro, fucilieri, esploratori o anche truppe territoriali. Ma dovunque sarete destinati, dovrete fare il vostro dovere. Siete fuorilegge, ma se riuscirete a dimostrare il vostro coraggio e il vostro valore, può darsi che il nostro grande Führer vi renda un giorno il suo favore. Dovrete ora pronunciare il vecchio giuramento di fedeltà della nostra gente; quel giuramento che voi avete già tradito una volta, ma che, sono certo, da oggi vi legherà lealmente al vostro paese. So che nessuno di voi dimenticherà più questo giuramento e il suo dovere verso la madre patria, il nostro grande popolo e il dovere verso il Führer e Dio. »

Subito dopo ci inginocchiammo tutti, togliendoci l'elmetto di testa, e incrociando le mani sulla bocca del fucile. Il cappellano rivolse al grande, onnipotente Dio, naturalmente tedesco, una breve preghiera per invocare la vittoria delle armate naziste. Dopo di che ci benedisse.

Seguì il giuramento. Il cappellano ne recitava poche parole alla volta, che la compagnia ripeteva in coro, mentre uno di noi dritto in piedi di fronte al comandante ne toccava con tre dita la spada sguainata.

Nella piazza silente risuonava il brusio delle nostre voci:

« Giuro a Dio, nostro Santo Padre, di combattere con tutte le mie forze e la mia fedeltà, pronto a dare la mia vita, qualora fosse necessario, per il Führer, il mio popolo e la patria. Chi pronuncia questo giuramento sa di averlo inciso nel cuore e, se dovesse infrangerlo, che Dio abbia misericordia dell'anima sua perché avrebbe perduto ogni diritto alla vita e sarà tormentato, per tutta l'eternità, nel fuoco dell'inferno. Amen ».

E poi cantammo *Deutschland, Deutschland über alles.*

Fummo così cresimati, ma senza ricevere i regali della cresima.

Il giorno dopo ci divisero in gruppetti da cinque fino a quindici soldati, e ci dotarono di un nuovo equipag-

giamento da campo. A me e ad alcuni altri vennero dati l'uniforme e il berretto nero dei carristi, e il giorno dopo, agli ordini di un maresciallo, ci recammo alle caserme di Bielefeldt, dove fummo immediatamente incorporati in una compagnia in partenza per il fronte e già caricata su una tradotta.

« Ma perché mai devono scaricare sulla mia compagnia tutti questi maledetti criminali? Fate che non vi sorprenda a commettere la minima irregolarità, o vi ricaccio subito in galera dove avreste dovuto avere il buon gusto di morire già da tempo; che il diavolo mi prenda se non vi ci ricaccio. La galera è il posto adatto per voi.»

Questo fu il benvenuto con il quale ci accolse il grosso capitano Meier, comandante della compagnia numero cinque, e aguzzino delle reclute. Ma eravamo abituati a queste facezie.

Fui assegnato al secondo squadrone ai comandi del sottotenente von Barring e fu allora che cominciarono ad accadermi fatti insoliti.

PRIMO INCONTRO

BARRING mi tese la mano e me la strinse con amichevole vigore. È un gesto di espansività assolutamente impensabile in un ufficiale prussiano, ma per Barring era naturale; e allo stesso tempo mi disse con simpatia: « Benvenuto, ragazzo mio, benvenuto nella compagnia numero cinque. Sei capitato in un reggimento infernale, ma se ci teniamo uniti forse riusciremo a farcela. Va' là a quell'autocarro, il 24, e presentati al sergente Beier, capo della prima sezione ». E mi sorrise con un sorriso amichevole e aperto da bravo ragazzo.

Non credevo ai miei occhi.

Trovai subito l'autocarro 24 e mi feci indicare qual era il sergente Beier. Era un uomo tozzo e robusto di circa trentacinque anni. Se ne stava seduto a giocare a carte con tre altri, usando una botte come tavola. Mi fermai a tre passi da lui come vuole il regolamento, battei i tacchi con un colpo secco e a voce alta e netta cominciai il mio rapporto:

« Signor sergente, chiedo... »

Mi fu impossibile continuare. Due dei quattro che se ne stavano seduti sopra i secchi balzarono in piedi rigidi impalati, le mani irrigidite lungo le coste dei pantaloni. Il sergente e l'altro cascarono all'indietro sparpagliando a terra le carte come foglie d'autunno. Per un attimo mi fissarono silenziosamente tutti e quattro. Quindi un caporal maggiore dai capelli rossi mi disse:

« Cosa diavolo ti prende, giovanotto? Ci hai fatti morire di paura. Hitler si deve essere impossessato della tua anima. Cosa ti è saltato in mente, piedi piatti che non sei altro, di venire a disturbare quattro poveri cittadini intenti ai loro innocui passatempi? Ma chi diavolo sei? »

« A rapporto, signor caporal maggiore. Vengo dal sottotenente von Barring e devo presentarmi a rapporto al signor sergente Beier della prima sezione », gli risposi.

Allora anche Beier e il quarto uomo che con lui era

rimasto seduto si alzarono e tutti quattro mi guardarono inorriditi, quasi pronti a scappare a gambe levate se avessi fatto ancora un passo verso di loro.

Poi scoppiarono a ridere.

« Ma lo avete sentito? Signor caporal maggiore, signor sergente Beier », esclamò divertito il graduato dai capelli rossi e girandosi verso l'altro sottufficiale fece un profondo inchino dicendo: « Esimia Eccellenza, Vostra Grazia magnifica, munificente Signoria, signor sergente Beier, chiedo di essere messo a rapporto... »

Guardavo sbalordito dall'uno all'altro, senza riuscire a capire. Quando finalmente si ripresero dalla loro ilarità, il sergente mi chiese da dove provenivo. Lo dissi e allora mi guardarono con simpatia.

« Accipicchia », commentò il rosso. « Battaglione di disciplina di Hannover. Cominciamo a capire perché ti comporti così. Credevamo tu volessi prenderci in giro quando hai battuto i tacchi in quel modo, ma immagino ci sia da ringraziare Iddio se hai ancora la forza di farlo. Comunque: eccoti con noi! »

Con queste parole fui accolto nella prima sezione e un'ora dopo stavamo già viaggiando verso Freiburg, per costituire un'unità di battaglia da inviarsi in qualche località della povera Europa impazzita, per uno speciale addestramento. Intanto i miei quattro compagni di viaggio si erano presentati, e li presenterò a mia volta, perché divennero miei inseparabili amici per tutta la durata della guerra.

Willie Beier, più vecchio di noi tutti di circa dieci anni, era perciò stato soprannominato il Vecchio Unno. Era sposato e aveva due bambini. Un tempo aveva posseduto un negozio di falegnameria a Berlino. Le sue vedute politiche gli avevano fruttato diciotto mesi di campo di concentramento, dopo di che era stato « condonato » e arruolato in un battaglione di disciplina. Il Vecchio Unno sorrideva spiegandomi: « E ci resterò fino al giorno in cui sbatterò troppo in fretta contro una pallottola ».

Era un compagno franco e sincero. La sua calma e la sua serenità erano proverbiali. In cinque anni passati as-

sieme tra orrori di ogni genere non lo vidi mai innervosito o spaventato. Era uno di quegli esseri straordinari che emanano calma; la calma di cui tutti avevamo un gran bisogno. Benché vi fossero soltanto dieci anni tra noi lo consideravamo come un padre, e non smisi mai di ringraziare il cielo di avermi fatto capitare proprio nel reparto del Vecchio Unno.

Il caporal maggiore Joseph Porta era uno di quegli esseri frenetici che hanno l'argento vivo addosso e che nulla al mondo potrà modificare. Non gliene importava un fico della guerra, e sono persuaso che sia Dio, sia il diavolo avessero una certa paura di dover aver a che fare con lui, nel caso si fossero permessi qualche scherzo nei suoi riguardi. Era il terrore di tutti gli ufficiali della compagnia: gli riusciva di far perdere loro le staffe, e spesso la testa, con il semplice metodo di guardarli innocentemente in volto.

Non perdeva un'occasione per spiegare, anche a chi non lo voleva sapere, che lui era un rosso. Aveva scontato un anno a Oranienburg e a Moabit per attività comuniste. In verità si era limitato ad aiutare alcuni amici a issare delle bandiere socialdemocratiche sul campanile di San Michele. La polizia lo acchiappò e lo mise al fresco per quindici giorni, poi la faccenda fu dimenticata, fino al 1938. Allora la Gestapo lo arrestò inaspettatamente e cercò di persuaderlo energicamente a rivelare il nascondiglio del grasso, ma introvabile Wollweber, capo dei comunisti. Lo lasciarono quasi morir di fame e lo picchiarono di santa ragione e dopo due mesi di tale trattamento fu trascinato davanti a un tribunale e accusato di attività comunista. Davanti ai giudici fu sciorinato un ingrandimento fotografico che mostrava un Porta fierissimo, con un'enorme bandiera, diretto alla chiesa di San Michele. Dodici anni di lavori forzati per attività comunista e profanazione della casa di Dio. Poco dopo scoppiò la guerra e, come tanti altri, la pena gli fu condonata e fu sbattuto in un battaglione di disciplina. Soldati e danaro non hanno odore, non importa da dove vengono.

Porta era un berlinese e dei berlinesi aveva l'umo-

rismo salace, la lingua pronta e la fantasia inesauribile. Bastava che aprisse bocca per farci morir dal ridere, specie quando assumeva il tono insolente e affettato dei domestici delle grandi casate tedesche.

Inoltre Porta possedeva un genuino e straordinario talento musicale. Suonava meravigliosamente sia l'organo di chiesa, sia la zampogna, e portava sempre con sé un clarinetto da cui estraeva la pura magia dei suoni, con gli occhietti furbi e porcini fissi davanti a sé e i capelli rossi sconvolti come fiamme al vento. Le note scaturivano danzando dal suo strumento e indifferentemente abbellivano una canzonetta popolare o davan grazia a qualche antico tema classico. Uno spartito era turco per Porta, ma bastava che il Vecchio Unno gli accennasse fischiettando una qualsiasi melodia e Porta la suonava come una sua composizione.

Era anche un narratore piacevolissimo e immaginoso. Riusciva a tenere in piedi una storia per giorni e giorni, anche se basata unicamente su bugie e invenzioni.

Come ogni berlinese che si rispetti, Porta fiutava il cibo dovunque ve ne fosse, sapeva come impadronirsene, e, avendo possibilità di scelta, sceglieva il migliore. Un vero cane da caccia in questo campo. Pretendeva di aver gran successo con le donne, ma guardandolo non si riusciva a credergli del tutto. Era alto e magro come un chiodo. Nel suo collo interminabile da cicogna saliva e scendeva velocemente, a ogni sua parola, un pomo d'Adamo che era meglio non fissare per non provare le vertigini. La testa poi era un triangolo sul quale era stata sparsa a caso una manata di efelidi, e dalla quale fremevano sul naso dei suoi interlocutori le ciglia biancastre dei suoi occhietti porcini, verdi e stretti.

Una chioma rossa e disordinata da spaventapasseri coperchiava il tutto. Era in compenso fierissimo del suo naso, per ragioni che sfuggivano a tutti. Se apriva la bocca vi si poteva ammirare un solo dente, nel centro della gengiva superiore. Ma Porta ci garantiva di possederne altri due, due molari invisibili dall'esterno. Come avesse fatto il furiere a trovargli scarponi di misura adatta, Dio solo lo sa, poiché aveva il numero cinquanta.

Il terzo del quartetto, Pluto, era una montagna di muscoli. Aveva il grado di caporale e si chiamava in realtà Gustav Eicken. Il campo di concentramento lo aveva ospitato per tre volte, non per ragioni politiche, ma per sani e onesti reati. Lavorava come scaricatore nel porto di Amburgo e si arrangiava piuttosto bene a vivacchiare, pizzicando qua e là nelle navi o nei depositi merci con i suoi amici portuali. Scoperti furono condannati a sei mesi. Due giorni dopo il suo rilascio la polizia lo acchiappò di nuovo. Non si trattava di una colpa sua questa volta, ma d'un suo fratello. Aveva falsificato un passaporto e ne ebbe la testa mozza. Pluto fu tenuto al fresco per nove mesi senza mai essere interrogato, ma invece molto spesso bastonato. Poi, senza dargli altre spiegazioni, fu rimesso in libertà. Tre mesi dopo era di nuovo dentro accusato di una colpa più grave: il furto di un intero autocarro carico di farina. Pluto non ne sapeva niente, ma ad ogni buon conto lo picchiarono di santa ragione, e lo misero a confronto con un tale pronto a giurare che Pluto era stato suo complice nel furto del camion di farina. Il processo durò esattamente dieci minuti e Pluto si ritrovò con sei anni da scontare. Due li passò a Fühlsbüttel, quindi fu immesso anche lui nel solito battaglione di disciplina e nel 1939 entrò in Polonia con quanto restava del 27⁰ battaglione (di disciplina). Per far andare Pluto in bestia, bastava parlare incidentalmente di camion di farina.

Il quarto, il caporal maggiore Anton Steyer, era chiamato sempre e soltanto Titch. Era alto circa un metro e cinquanta, nato a Colonia e di professione impiegato in una fabbrica di profumi. Una rissa pittosto rumorosa in una birreria fruttò a lui e ai suoi due antagonisti tre anni di campo di concentramento. Agli altri andò male: uno cadde combattendo in Polonia, l'altro disertò. Fu riacchiappato e giustiziato.

Andammo a zonzo per sei giorni attraverso la Germania con il nostro trenino, finché fummo fatti scendere in una cittadina molto pittoresca della Germania del sud, Freiburg. Le retrovie non sono luoghi da battaglioni di disciplina, il cui compito è di essere sempre all'avan-

guardia e di scrivere le pagine più sanguinose della storia. Si rumoreggiava di una prossima partenza per l'Italia e quindi per la Libia, ma non se ne sapeva nulla di preciso. Trascorremmo il primo giorno tra procedure burocratiche di classificazione, istruzioni di guida e altre piacevolezze. Le ore libere invece furono gradevolmente spese al Cervo d'oro, ristorante condotto da un certo Schultze, che naturalmente era amico intimo di Joseph Porta.

Buon vino, ragazze accondiscendenti e canti gagliardi. Da tempo avevo dimenticato che potessero esistere distrazioni del genere. Ero ancora troppo imbevuto degli orrori vissuti per riuscire a seppellirne il ricordo, anche quando mi si offriva l'opportunità di farlo almeno per una serata. Se ci riuscivo di tanto in tanto dovevo ringraziare Porta, il Vecchio Unno, Pluto e Titch. Anche loro avevano vissuto la mia stessa tragica esperienza e ne erano usciti incalliti e ben decisi a non perdere nessuna occasione di fregarsene di tutto e godersi spensieratamente vino, ragazze e canzoni.

A tutta prima, il ferroviere rifiutò. Un buon nazista non fa commissioni per i detenuti. Ma quando Porta gli sussurrò qualcosa a proposito di un'intera bottiglia di buon rum, il ferroviere dimenticò per un istante di appartenere a una razza superiore. Andò a cercare Schultze, il nostro buon oste, che si aggirava per la stazione, e ritornò ben presto con un grosso pacco che ci consegnò doverosamente. Porta gli scoccò un'occhiata di profonda genialità.

« È iscritto al partito? » chiese Porta con assoluto candore.

« Ma certamente », gli rispose il ferroviere indicando il vistoso distintivo che gli ornava una tasca. « Perché? »

Porta gli strizzò gli occhietti fissandolo malignamente. « Le dirò, vecchio mio, cosa ne penso. Se lei è iscritto al partito deve ubbidire alle direttive impartite dal Führer, secondo le quali il bene della comunità ha diritto di precedenza sul bene individuale. E perciò lei starà dicendo a se stesso press'a poco così: ' Bravi guerrieri del 27° reggimento di lancia e spada! Per aiutarvi a battervi con maggior ardore per il nostro popolo e il nostro grande capo, io, in segno di gratitudine, vi farò graziosamente dono della bottiglia di rum che Herr Joseph Porta, caporal maggiore per grazia di Dio, nella sua infinita benevolenza voleva dare a una creatura indegna come me. Non stava proprio dicendosi così? Queste sono le parole che le tremano a fior di labbra. Caro amico, la ringraziamo di tutto cuore e ora può anche andarsene. »

Con un gesto grandioso della mano, Porta si tolse il berretto gridando: « Grüss Gott! »

Non appena il povero ferroviere nazista se ne fu andato, inferocito e scornato, aprimmo il pacco.

Conteneva cinque bottiglie di vino, un intero arrosto di maiale, due polli arrosto, e ancora...

« NON dobbiamo però dimenticare che stiamo andando in guerra », balbettò lamentosamente, « e che la guerra può anche essere pericolosa. Se ne sentono di tutti i colori in proposito e c'è anche chi ne è morto. Pensate se una pallottola ci infilasse tutti e cinque ammazzandoci. O peggio... » e la voce si trasformò in un sussurro. « Pensate se la pallottola, invece di colpire noi, colpisse queste bottiglie prima di avercele lasciate vuotare completamente. Sarebbe il guaio più grosso che ci potesse capitare in questa guerra! »

Ma nonostante la sua perorazione, riponemmo le bottiglie per più tardi.

Poco dopo il treno si fermò.

« Siamo arrivati! Siamo arrivati! »

Le porte scorrevoli furono aperte sui due lati del vagone e restammo così, aggrappati l'un l'altro, ad arrochirci di urli. Qualsiasi cosa ci passasse sotto il naso: un gatto, una mucca, senza parlare delle donne, esplodevamo in gridacci di entusiasmo.

« Spiegatemi un po' per cosa diavolo siamo tanto entusiasti? » ci chiese improvvisamente il Vecchio Unno. « Forse perché si avvicina l'ora del nostro macello?»

Porta interruppe una serie di urrà per riflettere su questo problema.

« Perché diavolo gridiamo? È vero che siamo entusiasti, cari colleghi al mattatoio, ma perché mai? »

Ci lanciò un'occhiata.

« Io lo so perché », affermò Titch.

« E cioè? »

« Forse qualcuno », e ci guardò gravemente, « ha mai sentito parlare di una guerra senza grida di entusiasmo? » Poi aggiunse pensosamente: « Stiamo per compiere una missione grandiosa. Sta in noi aiutare il nostro Führer, il nostro grande lodatissimo Adolfo, a perdere clamorosamente la guerra e a farla finita una volta per tutte, come da tempo gli auguriamo ».

Porta sollevò Titch da terra e gli stampò due bei bacioni sulle guance, quindi lo rimise al suolo. Allungò allora il suo collo di cigno verso di noi ed emise un urlaccio di giubilo che certo giunse anche al Führer, senza forse essergli del tutto chiaro.

Non è certo la mia opinione quella che conta, ma, dal punto di vista di un soldato semplice, non si riusciva a capire dove fosse il famoso talento organizzativo dei tedeschi, per lo meno del ramo del trasporto truppe. I brillanti piani e la perfetta organizzazione del quartier generale tedesco, agli occhi di un soldato trasferito, davano una sola netta impressione: di star viaggiando a zig zag. Trasportare un soldato da A a B, lungo una linea retta, senza fermate di giornate intiere in luoghi impensati e fortuiti tra campi di grano o nei pressi di un centro di smistamento, porterebbe a una rivoluzione totale nel modo di condurre una guerra: mancherebbe cioè quella confusione in cui crollano regolarmente tutti i piani meglio studiati. I soldati di tutto il mondo lo sanno benissimo: senza confusione non ci sarebbe guerra. Questa confusione e il tremendo spreco di vite umane, di viveri e di materiali che ne sono la conseguenza, vengono generalmente camuffati con espressioni come « avanzata secondo piani prestabiliti », « rafforzamento del fronte » o peggio « ritirata elastica »; e sono di una tragicità infinita e talmente incredibile che sfugge a ogni controllo.

Mi pare infatti che esista una spiegazione per la confusione creata inevitabilmente dalla guerra. Se non ci fosse tanta confusione sarebbe facile individuare i responsabili di ogni pasticcio. Se dunque consideriamo che confusione è uguale a responsabilità, la mia spiegazione si fa plausibilissima:

a) se guerra è eguale a confusione

b) e confusione è eguale a mancanza di responsabilità:

c) allora guerra è eguale a mancanza di responsabilità.

Ed è un'equazione facilmente reversibile.

Attraversammo la frontiera serba grazie a questo senso assoluto di mancanza di responsabilità e ci fu notificato che fino ad ulteriore comunicazione eravamo il diciottesimo battaglione della dodicesima divisione motorizzata diretto a un'area di addestramento da qualche parte nei Balcani. Là saremmo stati addestrati all'uso di un nuovo tipo di carro armato, dopo di che ci avrebbero spediti al fronte. A questo annuncio Porta ghignò soddisfatto.

« Così stando le cose e per i prossimi trentacinque anni », ci informò, « teniamo la fortuna per i capelli. Ci attendono anni di felicità e ricchezza e vi spiegherò il perché. Nei Balcani il commercio è più fiorente che in qualsiasi altra parte d'Europa, poiché vien basato su un metodo diretto: tutti rubano al proprio vicino e nessuno ci fa caso. Un soldato è sempre il migliore dei commercianti. Comportatevi da bravi soldati fin da oggi, ricordatevi la lezione e mettetela in pratica. Personalmente me ne andrò dai Balcani trasformato in un giovane ricco, soddisfatto e ben attrezzato. »

Da Zagabria a Banja-Luka; da Banja-Luka a Serajevo; da lì un improvviso sbandamento verso il nord a Brod, quindi di nuovo a est attraverso la frontiera ungherese verso Pécs; così andava il diciottesimo battaglione eseguendo atti straordinari e indimenticabili, non esattamente del tipo segnalato dai telegrammi dal fronte al Neuropa che facevano trattenere il fiato agli spettatori cinematografici quando passavano sullo schermo le attualità di guerra al suono di musiche marziali. No, il diciottesimo battaglione non apparve mai in un film e non venne mai menzionato dai bollettini di guerra. Era uno dei tanti battaglioni anonimi e sconosciuti che venivano distrutti e riorganizzati, nuovamente distrutti e riorganizzati, distrutti e così via, senza fine.

Quasi perdevamo Porta nella cittadina di Melykut a nord-est di Pécs. Giunse correndo all'ultimo momento e dovemmo issarlo a forza nel vagone. Pochi istanti dopo, mentre passavamo attraverso le casupole dei dintorni della città, vedemmo tre zingare che ci salutavano con

gran gesti. Porta gesticolò entusiasticamente a sua volta gridando:

« Ciao, bellezze. Se sarà un maschio chiamatelo Joseph come suo padre. E per amor del cielo non lasciatelo mai diventar un soldato; magari un magnaccia, è più rispettabile, ma un soldato mai ».

Quindi Porta si sistemò comodamente in un angolo del vagone, trasse di tasca un mazzo di carte unto e bisunto e poco dopo eravamo già immersi nell'immancabile partita di *vingt-et-un.* Dopo quattr'ore di gioco il treno si fermò alla stazione di frontiera di Makó, a sud-est di Szeged.

Ci fu annunciata una sosta di circa dieci ore prima di proseguire per la Romania. Con un salto scendemmo dal vagone e andammo a fare un giretto d'ispezione. Porta, come al solito, se ne andò per i fatti suoi, e, come al solito, poco dopo riapparve e intimò con un bisbiglio a me e al Vecchio Unno: « Seguitemi! » con un'espressione di candida innocenza dipinta in volto.

La città, che non era esattamente né una cittadina di campagna né un villaggio, riposava assonnata nel caldo torrido del pomeriggio. Con gli abiti incollati addosso, percorremmo lenti e sudati il viale principale, all'ombra delle cui piante dormivano dei contadini cenciosi. Improvvisamente Porta scavalcò un recinto e una siepe e ci ritrovammo in una viuzza circondata da casette dai minuscoli giardini.

« Fiuto qualcosa », ci disse Porta, mettendosi a trotterellare.

Poco dopo il Vecchio Unno ed io stavamo inaspettatamente nascosti dietro a una siepe, con in mano due oche, mentre Porta galoppava per le vie della cittadina per sfuggire all'ira vendicatrice di una piccola folla di uomini e donne inferociti.

Ci precipitammo di nuovo al treno, nascondemmo le oche accuratamente e ritornammo sui nostri passi alla ricerca di Porta.

Lo incontrammo in mezzo a un corteo composto di un tenente ungherese, due soldati esploratori con le ba-

ionette inastate, due poliziotti militari tedeschi e circa una cinquantina di borghesi gesticolanti e inferociti delle più svariate nazionalità: ungheresi, romeni, slovacchi e perfino zingari.

Porta non era affatto toccato da tutta questa messa in scena. Anzi ci informò benevolmente: « Come vedete, Horthy, il reggente di Ungheria e intimo amico del nostro Führer, mi ha accordato una scorta d'onore ».

Per fortuna fu il maggiore Hinka a ricevere questa processione al momento in cui giunse al vagone del comando. Hinka era giovane, ragionevole e aveva un debole per le pazzie di Porta. Ascoltò tranquillamente le accuse del tenente ungherese e quindi disse:

« Cosa diavolo mi hai combinato, sciagurato? Furto e tentativo di omicidio. Non soltanto hai rubato delle oche e ci hai attirato l'ira di tutta la popolazione locale, ma che il diavolo mi porti, se non hai anche sfidato e attaccato i nostri commilitoni ungheresi. E preso a calci un cane di razza, sfasciato la dentiera del sindaco, causato due aborti. Cosa hai da dire a tua discolpa, brutto scimmione? »

Tutto questo gridato a gran voce perché la folla potesse udire che Porta stava passando un brutto quarto d'ora.

Porta si difendeva gridando a sua volta: « Signor maggiore, questo branco di ineffabili idioti mente in maniera tanto madornale da riempire di orrore il mio animo sensibile. Per la sacra mazza nodosa di santa Elisabetta giuro che mentre camminavo con tutta tranquillità e godevo in pace il magnifico paesaggio e il tempo delizioso di questo bellissimo paese, pregando tra me e me e ringraziando Iddio di avermi ammesso tra i fortunati che fanno parte dell'esercito del nostro grande e amato Führer e perciò hanno la possibilità di viaggiare e vedere il mondo, con una brutalità che ha particolarmente scosso i miei nervi tanto delicati, fui disciolto dai miei pii pensieri di bellezza da una banda di diavoli selvaggi che, scaturendo da alcuni cespugli, dove evidentemente mi stavano aspettando, mi assalirono con urla inumane. Non ho la più pallida idea di cosa vogliano

da me: ma c'è da meravigliarsi se vedendoli io abbia urlato dal terrore e corso a gambe levate? Ero persuaso che volessero uccidermi, perché non mi davano l'impressione di essere alla pacifica ricerca di un fiammifero, ed inoltre ero sicuro che non volevano saper l'ora poiché uno di loro aveva un orologio al polso, come ho potuto notare. Quindi, mentre giravo l'angolo a tutta velocità, mi scontro con uno di questi guerrieri da operetta con le piume su quel ridicolo cappello e l'arcobaleno dipinto in petto. Quando cercò di fermarmi fui costretto a dargli una spintarella, ma con tutta delicatezza, le giuro, e senza nessuna cattiva intenzione. Temo che abbia fatto una brutta cadutaccia, ma se ancora non è riuscito a rialzarsi lo condurrò io stesso all'ospedale. Dopo di ciò un'intera formazione di quei gallinacci piumati mi ha circondato ululando, stile indiano sul sentiero di guerra come in quel magnifico libro, non so se lei lo ricorda, signor maggiore, *Il cacciatore di daini* si chiamava, e se lei non l'ha mai letto scriverò a mia nonna che me ne mandi una copia da casa, perché so che ne ha una. »

« Basta, Porta », ruggì il maggiore Hinka. « Cosa hai da dirmi a proposito delle oche? »

« Signor maggiore », disse allora Porta con il volto sudicio ormai solcato dalle lacrime per nostro maggior diletto, « non so di che diavolo di oche stiano parlando quei disgraziati; ma come lei sa benissimo molto spesso vengo confuso con qualcun altro. Sono l'uomo più scarognato del mondo, e sono sicuro di avere almeno due sosia. Mia nonna me lo diceva sempre. »

Il maggiore fremeva, ma riuscì a rimanere impassibile senza ridere e voltandosi verso il tenente ungherese lo assicurò che Porta sarebbe stato punito come si meritava.

Anche il maggiore Hinka, quella sera, mangiò oca arrosto.

Strisciando sotto i vari vagoni merci giungemmo ad un vagone coperto e piombato con i sigilli della Wehrmacht. Ma sigillo e catenaccio non opposero forti resistenze, e con mossa rapida il Vecchio Unno spalancò la porta.

« Date un'occhiata all'interno », ci disse allora.

Con gli occhi fuori delle orbite guardavamo, intontiti dall'emozione. Santo Iddio! Esisteva davvero roba del genere? Scatolette piene di ananas, pere, filetti di bue, prosciutto, asparagi, aragosta, scampi, olive, sardine portoghesi, pesche, mostarda. Caffè, tè e cioccolata veri, non surrogati, e vino, vino bianco e rosso, cognac, champagne.

« Santi del purgatorio! » mugolò Titch. « Di chi è questo vagone? »

« Vuoi dire di chi era », lo corresse Pluto. « Anche un essere abietto come te dovrebbe capire che è stato Dio a guidarci fin qui. E Dio non lo ha fatto perché tu te ne stia lì ora come un allocco a far domande insensate. »

Il giorno dopo giungemmo alla stazione-merci di Bucarest dove dovevamo scendere, Porta scomparve con una cassetta di bottiglie, e poco dopo una locomotiva trasportò il nostro vagone su un binario morto lontano da ogni sguardo inquisitore. Porta riuscì persino ad ottenere da un maresciallo capo un foglio di carico debitamente riempito dal quale risultava che quel vagone apparteneva al diciottesimo battaglione.

LE GLORIE DEI BALCANI

PER il momento ci avevano sistemati nelle caserme romene vicino al fiume Dombrovitz, nei dintorni della città. Una domenica sera Porta andò a Bucarest per giocare a *poker* con certi romeni di sua conoscenza, e la mattina dopo all'ora della parata domenicale ancora non si era fatto vivo. Non potevamo farci nulla. Risposi « presente » per lui, quando chiamarono il suo nome all'ora dell'appello.

Pluto era convinto che Porta, dopo essersi giocato tutto, anche la camicia, stava ora nascosto da qualche ragazza in attesa del nostro aiuto. Ma noialtri credevamo poco a questa teoria, perché in Porta si nascondeva un baro che non temeva confronti. Era più credibile e preoccupante che invece fosse stato lui a pelare tutti gli altri al gioco, e che per finire gliela avessero fatta pagar cara.

Non appena ci fu possibile ci precipitammo in città per cercare di ritrovare le sue tracce. Non era facile in un'immensa città come Bucarest con più di un milione di abitanti, distesa su un'area vastissima e disseminata di grandi parchi, traversata da viali amplissimi e da strade senza fine fiancheggiate da villette tutte eguali, sperdute nel loro giardino.

Ma era inutile preoccuparsi. Mentre ci dirigevamo verso il quartiere elegante della città ci imbattemmo in una processione tanto strana da far restare a bocca aperta tutti quelli che la vedevano passare. Quattro uomini, due romeni in borghese, un signore in marsina e un sergente dei bersaglieri italiano, avanzavano barcollando sotto il peso di una portantina grande come lo scompartimento di un treno. E mentre camminavano, berciavano una canzone al suono accompagnatore di un flauto. Il flautista era invisibile, rintanato all'interno di quella mostruosità di lacca e orpelli dorati.

Ma improvvisamente gridò:

« Fermatevi, schiavi! Preparatevi all'atterraggio. Attenti... A terra! »
I due portatori anteriori lasciarono cadere le stanghe con un colpo che rimbombò per tutta la città e dalla portantina sbucò con un salterello Porta. Era in marsina, camicia inamidata, colletto rigido e inoltre in cilindro e monocolo. Ci salutò con un gran gesto che uno scrittore della peggior letteratura francese dell'Ottocento avrebbe detto « inimitabile » e ci apostrofò in tono affettato:
« *Chéris! Mes frères!* Sono il conte della Porta, per grazia di Dio *von und zu.* Se non prendo abbaglio conosco lor signori. Tutto bene nell'esercito tedesco? Mostratemi il bollettino delle vittorie odierne ».
« Cosa diavolo stai combinando da queste parti? » gli chiese Titch. « Ti sei stufato della nostra pacifica vita comune? »
« Ho deciso di farmi trasportare al fronte orientale con questo mezzo speciale riservato unicamente ai migliori soldati dell'esercito tedesco. James », questo era per me, « tu mi camminerai accanto e mi porgerai il fucile quando dovrò sparare. Desidero che il miglior tiratore tedesco lo punti esattamente per me. Non vogliamo sprechi in questa guerra. »
« Dove hai messo l'uniforme? »
« Signori, questa è una guerra da signori. E mi sono vestito da signore... Ho vinto, oltre a questa portantina e a questo abito dal taglio impeccabile, duemilatrecento *lei,* e una scatoletta musicale che ora vi farò sentire. »
Porta si tuffò nella profondità della portantina e riapparve con un magnifico *carillon* rococò, che suonava un minuetto mentre due pastorelle danzavano in tondo sul coperchio. Era certamente un pezzo di gran valore. Due giorni dopo lo regalò a un tranviere.
« E per finire ho vinto anche un'amante, completa di cosce e di tutto. »
« Una che? »
« Una che? » scimmiottò Porta. « Non sapete davvero, bambini, cosa sia un'amante. È un giocattolo per conti e baroni. Ha delle cosce e un bel petto e un se-

dere notevole. Serve per giocarci. Si compera in negozi di lusso, dove si beve *champagne* prima di decidersi all'acquisto. Deve essere caricata a *chèques* prima di muoversi. Si muove e va su e giù finché si scarica: altro *chèque* ed eccola di nuovo in moto. Se avete una buona riserva di *chèques* non si ferma mai. »

Lanciò una bottiglia di vino ai suoi portatori strillando:

« Forza, schiavi! Petrolio! Bevete e rallegratevi! »

Quindi ci passò altre bottiglie di liquore dicendoci amabilmente: « Inneggiando ai vecchi gaudenti dèi del passato ».

Si portò il flauto alle labbra e cominciò a suonarlo mentre i suoi quattro portatori lietissimi facevano coro:

È il tempo di bere le coppe fluenti,
di batter con ritmo di danza il terreno
e nelle feste Saliane ornare i giacigli degli dèi, o amici!

« Dove diavolo hai pescato il tuo Orazio? » gli chiesi.

Porta ebbe l'ardire di confessarci che era una sua piccola composizione personale.

« Davvero? » si interessò il Vecchio Unno. « Non avrei mai pensato che fossi tanto vecchio. Gli antichi romani già lo cantavano circa duemila anni fa. »

Gli schiavi di Porta ci raccontarono allora a vividi colori gli eventi della notte. Porta aveva giocato a *poker* con un giovane barone. Avevano barato tutti e due in maniera tanto evidente che anche un bambino se ne sarebbe accorto. Ma per finire era stato Porta a vincer tutto, inclusi i vestiti del barone. Dopo di che era andato a festeggiare l'avvenimento con i suoi quattro amiconi che ora lo stavano trasportando a dorso d'uomo verso il centro, in compagnia della donzella vinta allo sfortunato barone.

Detto questo ripresero la portantina e ripartirono ondeggiando e barcollando, lasciando noi perplessi con le bottiglie di liquore in mano.

Tardi, nel pomeriggio, i quattro schiavi depositarono Porta, con tutti i suoi averi, flauto incluso, davanti alla

caserma. Riuscimmo bene o male a farlo rientrare e a corrompere un dottorino perché lo dichiarasse malato e lo ricoverasse in infermeria, dove dormì come un ghiro per due giorni intieri. Nascondemmo la marsina in fondo al suo zaino, e fu così che ci seguì per tutta la guerra. Di tanto in tanto alla festa, o quando Porta decideva che valeva la pena di far festa, si rivestiva da capo a piedi in abito da sera, e più di una volta lo indossò anche in trincea.

Suppongo che la portantina se ne stia ancora fuori delle mura della caserma di Bucarest, cimelio pacifico di guerra. Ma sono sicuro che i romeni preferiscono questo ricordo di guerra a quelli rovinosi e sanguinanti lasciati dagli avvenimenti bellici.

Se il nostro esercito fosse stato composto di tipi come Porta invece che di tipi come Meier, avremmo facilmente conquistato i popoli e debellato i nemici trasformandoli in amici e compagni di bisboccia. Le nostre vittorie, invece di costare tante vite umane, avrebbero dato fondo a molte cantine, e questo genere di battaglia non lascia mai sordi rancori; è certo più facile farsi passare una sbornia che ricuperare una gamba perduta.

La Romania non ci considerava né turisti da accogliere a braccia aperte, né fratelli d'arme da festeggiare contrariamente a quanto raccontavano i giornali in proposito, esaltando la nostra fraterna alleanza in una grande causa.

Ma purtroppo i soldati tedeschi erano ciechi e sordi. Credevano a tutto quanto veniva raccontato e cascavano dalle nuvole davanti all'ostilità romena nei loro riguardi. Li offendeva, li addolorava. C'era chi sentiva l'odor di marcio che saliva da per tutto, ma erano già giunti da casa troppo terrorizzati e ammutoliti per osar di affrontare un problema non loro. Lasciavano andare per il loro corso tutte le atrocità che li circondavano, senza guardar più in faccia nessuno e tanto meno i loro alleati e fratelli.

Porta fu una felice eccezione. Depredò un barone, passò una serata di divertimenti clandestini, e regalò i resti del bottino a un tranviere. Si comportò meglio di

tutti noi. Noi dovevamo accontentarci delle bellezze naturali, di ammirare il panorama: l'infinita malinconia della puszta, le vaste pianure romene dorate di grano, il regno fatato delle montagne, la popolazione agreste assonnata nel calore del meriggio ma piena di vitalità la sera, i greggi con i loro pastori solitari vestiti di ruvide lane e di pelli bianche, la borraccia appesa alle spalle, come figure di un presepe; i gruppi di adulti sparuti e di bimbi rachitici dai grandi occhi affamati. E Bucarest, la città bianca e magnifica, dagli splendidi quartieri residenziali.

Ci eravamo scritti lunghe lettere affettuose dal giorno in cui avevamo dovuto separarci a Freiburg, ma in tutte le lettere di Ursula vi era una nota di disperazione, che talvolta mi rendeva quasi pazzo per l'impossibilità di persuaderla del mio amore e il bisogno di farle capire che sbagliava, che anche lei mi voleva bene, anche se non voleva ammetterlo.

La sera ricevetti la sua risposta al mio telegramma:

ATTENDOTI VIENNA STOP SARÒ RISTORANTE PRIMA CLASSE STOP URSULA.

URSULA

URSULA non c'era. Il suo treno ritardava certamente. Sarebbe apparsa ben presto. Mi sedetti a una tavola in un posto dove avrei potuto tener d'occhio l'ingresso. Una corrente di gente andava e veniva da quella porta. Di tanto in tanto mi alzavo, in preda a una collera fredda contro quegli sconosciuti che forse mi nascondevano Ursula e che mi era difficile scrutare con un solo sguardo.

Passò più di un'ora.

Ricominciai a leggere per la millesima volta le sue lettere che mi ero tolto di tasca, scorrendone un rigo alla volta per sollevare continuamente gli occhi alla porta. Mi prese un terror panico: e se fosse entrata mentre stavo leggendo? E se guardandosi attorno non mi avesse veduto e se ne fosse andata, ripartita subito per Monaco con un altro treno?

Dopo un'attesa di due ore uscii a chiedere se il treno di Monaco era in ritardo. Mi dissero che era già arrivato da un'ora. Il ferroviere che mi rispose era garbato e cordiale, ma i miei problemi evidentemente gli erano del tutto indifferenti, e così non gliene parlai, sebbene avessi la certezza che fossero espressi ben chiari sul mio volto.

Svuotato d'ogni decisione mi misi a girovagare a caso. Ma cosa mi era saltato in testa di venire a Vienna? Ritornai a sedermi al ristorante, sforzandomi di pensare, pieno di amore e disperato, odiandola, costruendole delle scuse, inventando mille modi ingegnosi per ritrovarla, immaginando quello che potesse logicamente esserle capitato, mentre tutt'attorno a me sentivo un ronzio di voci, un acciottolio di piatti, il tintinnare dei registratori di cassa e le porte che si aprivano e chiudevano.

Tutti gli altri avevano qualcosa da fare: chi serviva, chi mangiava, o parlava, leggeva, insomma viveva. Ero il solo che nessuno conoscesse e perciò non vivevo, ma dovevo accontentarmi di rimanermene seduto, sempre

più depresso, mentre dentro di me si scatenavano pensieri sempre più assurdi. Non vi è personaggio più impacciato e ridicolo al mondo di chi attende l'amata. E io attendevo ormai da tre ore: non sarebbe mai più venuta. Era una lenta e dolorosa pazzia: non ne sarei mai guarito se non fosse giunta.

Ma giunse, dolce graziosa e rotondetta come una fiammella. Spensi la sigaretta con un gesto istintivo della mano e non mi riuscì neppure di registrare mentalmente il dolore del palmo bruciato per la mia mossa repentina: tutta la mia sensibilità si era acutizzata negli occhi che la guardavano e guardavano il vestito grigio che indossava, le scarpette eleganti, il sorriso leggero delle sue labbra, la valigetta dalle iniziali US impresse in argento e la mano che la teneva: piccola mano fatta a misura per infilarsi sotto il collo di un uomo.

« Ho preso il treno sbagliato, scusami. »

Nonostante le sue proteste, le baciai la mano e allontanai da me la tavola in modo che potesse venire a sedersi al mio fianco.

« Tesoro. »

« Per adesso, ragazzino, sarà bene tu ordini per il tuo tesoro qualcosa da mangiare... No, no, sta' buono per ora, ordinami qualcosa di molto buono e del vino. Poi ti dirò cosa faremo. »

Le ordinai riso e pollo alla paprika e indicai un certo vino sulla lista. Ancora non ero riuscito a riprendere il controllo di me stesso, ma, seppur fremendo, riuscii a limitare le mie espansioni per quel primo quarto d'ora alla sola parola « tesoro ».

Saremmo partiti per Hochfilzen. Un'ora dopo.

« Adoro quel luogo, e quando mi hai telegrafato che avevi una licenza di cinque giorni e volevi passarli con me, ho subito deciso che saremmo andati là. Anche tu adori le montagne, vero? »

« Tesoro mio. »

« Sei un essere impossibile. Sarà bene che tu beva e ti ubriachi. Devi ridiventare un uomo normale. Non voglio viaggiare con un completo imbecille. Non che

anch'io sia del tutto normale oggi. Guarda in quale pasticcio mi sono cacciata. »

Vuotai il bicchiere e riempii nuovamente sia il mio, sia il suo bicchiere. Non toccai cibo, mentre il suo piatto si svuotò completamente, pollo, salsa di paprika, riso, pane e tutto, e la sentivo chiacchierare disinvolta e la vedevo muoversi a suo agio. Mi seccava che non mi avesse ancora detto che dovevo mangiare. In generale me lo diceva sempre. Mi ripeteva sempre che ero troppo magro e che dovevo mangiare di più. Ora invece non diceva nulla. Vi era qualcosa di mutato in lei, e non riuscivo a rendermi conto se non era una forma di nervosismo anche la sua, che ci isolava l'uno dall'altra impedendoci di ritrovarci.

« Questo che tu chiami pasticcio è una luna di miele », le spiegai pensierosamente. « La nostra luna di miele. »

Rise. Per qualche istante rimase seduta in silenzio, gli occhi fissi nel vuoto, poi improvvisamente afferrò la mia mano e se la portò alla guancia.

« Non me ne rendo conto », mi disse poi. « Non so rendermene conto. Ma se tu hai soltanto cinque giorni... e forse non potremo mai più... farai quello che vorrai, va bene? Sei contento? »

Mi colse di sorpresa con queste sue parole e la guardai pieno di speranze. Ma non dovevo sperare troppo: cercava soltanto di consolarmi, di essere gentile con me.

« Non desidero la mia, ma la tua felicità », le risposi. « Sei tu che devi fare tutto quello che vuoi. Andiamo al treno? »

Mentre stavamo allontanandoci dal ristorante, mi prese una mano fermandomi e mi disse dopo avermi guardato a lungo:

« Torna indietro e compera una bottiglia di cognac ».

Quando l'ufficiale di Stato Maggiore trovò nello scompartimento una bella donna, una bottiglia di cognac e uno squallido soldato di un battaglione di disciplina, fece un rapido dietro-front. Poco dopo apparve la polizia militare. Nel silenzio più pesante mostrai le mie carte e il supplemento per il biglietto di seconda

classe. Ursula affrontava i loro sguardi con sprezzante silenzio. Per fortuna non aprì bocca. L'ufficiale scese a Linz. Non fu certamente un viaggio piacevole per lui, con gli occhi di Ursula che non lo abbandonarono un minuto. A Setzal scese anche la coppia di borghesi che aveva viaggiato con noi e così lo scompartimento rimase tutto nostro. Con mio grande stupore Ursula mi diede un lungo bacio appassionato, che mi tolse il respiro e la lasciò tremante e sperduta.

« Devi fare tutto quello che vuoi », mi disse ansando. « Ci sono dei limiti a quanto possono imporre a un uomo come te. » Si rigirò con gli occhi scintillanti d'ira. « Puoi farlo anche ora, se vuoi. »

Che meraviglia poter ridere di gusto. « Non ti preoccupare degli altri. Preoccupiamoci soltanto di noi stessi. Gli altri sono gente meschina e spregevole. Succede talvolta di dover inciampare su uno di loro, ma basta pulirsi le scarpe e riprendere la propria strada. Su, pulisciti le scarpe, bimba mia e continuiamo per i fatti nostri. »

Sturai la bottiglia.

« Brindiamo alle scarpe pulite. »

Le montagne sfilavano al di là dei finestrini battuti dalla pioggia e rigati dalle linee orizzontali dei fili telegrafici interrotti regolarmente dai pali irreali nel crepuscolo. E poi venne l'oscurità, dolce compagna della nostra solitudine. Ci risvegliammo alle tre di notte, e avremmo dovuto scendere a Hochfilzen a mezzanotte e un quarto.

Fu l'altoparlante di una stazione a svegliarci:

« Innsbruck... Innsbruck... Innsbruck... »

Scendemmo a precipizio dal treno, abbrutiti dal sonno; e mentre Ursula cercava di riordinarsi, andai ad informarmi dove avremmo potuto passare la notte.

« Hai trovato una stanza? » mi chiese quando la raggiunsi sotto l'orologio.

« Hotel Jägerhof », le risposi.

« È stato difficile trovarla? Sono gelata. »

Avevo telefonato a ventitré alberghi, ma le dissi che era stato facilissimo, che non avevano osato rifiutare

asilo al proprietario di una magnifica voce baritonale come la mia.

Il vasto ingresso della stazione era deserto e immerso nella semioscurità. Qualcuno trascinava un secchio a sbalzi nel buio, e un inserviente armato d'una scopa silenziosa ripuliva metodicamente con la segatura bagnata il pavimento a piastrelle colorate.

« Passeremo la luna di miele a Innsbruck », commentò Ursula. « Ti spiace? »

« No. Ci sono montagne anche qui. Aspetta che prendo io la tua valigetta. »

Anche la piazza di fronte alla stazione appariva deserta. L'aria era gelida dopo la recente pioggia. Come fare? Dove era questo Hotel Jägerhof?

« Aspettami qui », le dissi, e rientrai nella stazione per vedere se trovavo qualcuno che mi dicesse come chiamare un tassì. Non trovai anima viva, ma dietro all'edicola dei giornali vidi una cabina telefonica. Stavo per aprirne la porta.

« Un momento, per favore. »

Lasciai la maniglia e mi volsi. La porta si richiuse con un sospiro.

« Seguitemi. »

L'ufficio della polizia militare era illuminato a giorno.

Cominciai a sudare. La luce era accecante. E le luci accecanti hanno la proprietà di farmi sudare, anche ora.

Il sergente di servizio sollevò interrogativamente lo sguardo sui due che mi avevano scortato e poi lo passò su di me scrutandomi.

« Che succede? »

Irrigiditi sull'attenti spiegarono: « Lo abbiamo trovato nell'ingresso della stazione ».

« Cosa diavolo stavate facendo a quest'ora in stazione? »

Anch'io ero sull'attenti. « Cercavo un tassì. Sono in licenza e dovevo passare qui le mie vacanze con mia moglie. Ecco le mie carte. »

Vi gettò un'occhiata. « Un soldato d'un battaglione di disciplina in licenza. Bizzarra come faccenda. »

Ci guardammo in volto.

Una mosca ronzava nell'aria volando a zig-zag per la stanza.

« Dov'è vostra moglie? »

« Mi sta aspettando all'uscita principale. »

Con un cenno del capo ordinò che andassero a cercarla.

I passi si allontanarono nella notte, la mosca si era acquietata. Il sergente si sistemò meglio nella sedia. Una porticina laterale si aprì e una testa assonnata vi fece la sua apparizione. « Che ora è? »

« Le tre e mezzo. »

La testa scomparve.

« Intanto fatemi vedere il vostro biglietto. »

Sussultai. Era forse meglio dirgli che l'avevo gettato?

Mi avrebbe certamente chiesto allora di vedere il biglietto di ritorno a Vienna. Poi avrebbe chiesto di controllare il biglietto di Ursula. Impossibile evitare il guaio.

« Ma questo è soltanto per Hochfilzen. Come spiegate questo fatto? »

« Ci siamo addormentati e ci siamo svegliati a Innsbruck. »

« Volete dire che avete viaggiato da Hochfilzen a qui senza pagar biglietto? »

« Sì. Non abbiamo fatto a tempo a pagare. Abbiamo dovuto scendere in fretta dal treno. Ma, naturalmente, sono prontissimo a pagare la differenza. »

Non mi rispose. Suonò il telefono. Sollevò il ricevitore.

« Polizia della stazione. Chi?... Un momento. » Fece scorrere l'indice su una lista alle sue spalle sulla parete. « No, non è qui... Deve esserci un errore... I soliti pasticci. Fanno tanta di quella confusione... Darò un'altra occhiata, ma credo che non servirà a niente... »

Ursula entrò. Mi guardò spaventata. In silenzio attendemmo. La mosca aveva ripreso a ronzare. Battaglione di disciplina, battaglione di disciplina. Colpevole... Colpevolezza... Colpevole. Il sergente rise parlando al telefono e riagganciò il ricevitore.

Quando riportò lo sguardo su noi, chiese le carte di

Ursula, e fummo costretti a confessare che non eravamo sposati. « Non ancora », spiegò Ursula, « domani sì. » E poi si fece coraggio e reagì.

« Senta », gli disse, « ci lasci andare. Abbiamo sbagliato, un errore spiacevolissimo, ma se non avessimo dormito troppo saremmo scesi dove dovevamo scendere, e non saremmo in tutti questi guai. Lei sa meglio di me quanto sia difficile per un soldato di... un... insomma di un battaglione di disciplina, ottenere una licenza. Mio marito ha ottenuto una licenza. Non ha fatto niente di male, è stata colpa mia se abbiamo dormito troppo. Lei capirà, non ci vedevamo da un secolo e io volevo che fosse veramente un felice incontro. Volevo che per lui fosse un ricordo indimenticabile. E ci eravamo portati da bere. » Gli mostrò la bottiglia di cognac. « Sono stata io che gli ho detto di comperarla, e anche di... di... »

« Sì? »

Era meravigliosa. Arrossendo furiosamente, gli occhi scintillanti e sprizzanti faville, mirava dritto al cuore dell'uomo con la mancanza di scrupoli propria delle donne.

« Vede, avevamo uno scompartimento tutto per noi. Ed era tanto tempo che non lo vedevo. Non ha fatto niente di male, si è comportato da buon soldato. »

Quest'ultima trovata fu un tocco geniale. Il sergente ci restituì le nostre carte. « Potete andare. » Poi si volse a me: « E continuate a comportarvi da buon soldato ».

Mentre la porta si richiudeva alle nostre spalle lo udii scoppiare a ridere.

« Scappiamo », mi sussurrò Ursula, obbligandomi a seguirla quasi a passo di corsa. « Ho paura. »

Giunti nella piazza battuta dalla pioggia e deserta vidi quanto pallido era il suo volto, e il sudore che le imperlava la fronte. « Tienimi stretta », mormorò. « Sto per svenire. »

Stetti così immobile, con una bottiglia in una mano, una valigia nell'altra e Ursula abbattuta sul mio petto. Appoggiai svelto a terra la valigia per sostenerla, finché

non riuscii a farla sedere sui gradini della stazione. « Ora calmati. Fra poco starai meglio. »
« Sto già meglio. Sei molto arrabbiato con me? »
« Per cosa? »
« Perché sono svenuta come un salame. Sono proprio un salame! »
« Buona, questa! Se non ci fossi stata tu a salvare la situazione, chissà cosa mi sarebbe successo. Comunque, nella migliore delle ipotesi, mi avrebbero tenuto al fresco fino al mattino mentre avrebbero chiesto informazioni da Ponzio a Pilato. Sono faccende che si risolvono con una lentezza incredibile e per avere una telefonata da Bucarest puoi immaginare quanto ci vuole. Sei stata meravigliosa e valorosissima... Sarai stanca morta ora, immagino. Vuoi che cerchi ancora un tassì? »
« No, per amor di Dio! Non voglio più che mi lasci neppure per un momento. Stiamo qui seduti per un po' e poi andremo insieme a cercare un tassì... »
Così restammo seduti a lungo, Ursula accoccolata al mio fianco. Quindi si scosse improvvisamente:
« Ho freddo », disse.
Trovammo una carrozza che ci condusse a scossoni fino all'albergo. Era un albergo grande, bianco, immerso nel sonno, con verande dalle finestre spalancate, e un viale ghiaioso che fece rallentare il trotto del cavallo. Il vecchio portiere notturno cancellò il nome di Ursula che io avevo segnato sul registro, dicendomi in tono amichevole che era inutile segnare il nome da ragazza, di mia moglie. « Scriva ' e moglie ' accanto al suo », mi spiegò con un sorrisetto gentile, « e sarà più che sufficiente. » Ero rosso come un peperone. Mi parve che persino il ragazzino dell'ascensore sorridesse e guardai dritto davanti a me con aria risoluta. Mentre la cameriera ci preparava il letto, Ursula si affacciò al balcone e io dissi: « Hm » e mi rinchiusi in bagno e poco dopo eravamo soli in mezzo alla stanza a guardarci negli occhi.
« Be', eccoci qui. Sigaretta? »
Il fiammifero si spezzò e le sue mani tremarono leggermente.

Eravamo spaventosamente imbarazzati. L'atmosfera gelida di una camera d'albergo dove tutto è pulitissimo e poco accogliente. L'eccitazione emotiva. Credo fosse proprio eccitazione emotiva. La stanchezza. Mi sentivo esausto e a pezzi come dopo le manovre; e Ursula stava curva e mi guardava con occhi di gazzella: soltanto gli occhi di gazzella hanno quell'espressione infinitamente dolce e dolente. Non sapevamo l'uno cosa attendere dall'altra, o che cosa l'altro attendesse, o pensasse di doversi attendere, pronti a soddisfare qualsiasi desiderio del compagno se soltanto avessimo potuto intuirlo. Qual era il gesto giusto? Quale quello sbagliato? Prepararsi con i muscoli tesi, e poi non farne nulla, tormentati e stancati dal troppo immaginare?

« Io andrò a fumarmi la sigaretta sul balcone, mentre tu... potrai andare a... spogliarti. »

Era spaventoso. Non osavo neppure dire la parola letto.

Nulla più calmo della notte. Le montagne erano presenti nell'oscurità con la loro massiccia solennità, pronta a rivelarsi alle prime luci dell'alba.

Grandi montagne, enormi montagne, domani vi vedrò e Ursula vi vedrà. Domani avremo dormito, e prenderemo il caffè e latte in vostra compagnia, discutendo di venirvi a scalare. Ma adesso è buio e non avete nulla da mostrarci.

« Puoi venire. »

In bagno uno dei bicchieri da spazzolini per denti era stato riempito a metà di cognac. L'altro era vuoto, ma si sentiva benissimo fiutandolo che aveva contenuto del cognac. La bottiglia era vuota. Presi il bicchiere in mano.

Se dicessi che siamo troppo stanchi, penserebbe che lo faccio per riguardo a lei, e così dirà che lo siamo, e giungeremmo allora a un punto morto e non riusciremmo a prender sonno, ognuno per paura di essere il primo ad addormentarsi. E forse resterebbe delusa anche se davvero è stanca morta. E se invece dicessi...

È difficile decidere in questo genere di situazioni. Quei torelli, quegli stalloni della potente novellistica a-

mericana, quegli eroi di Hemingway sensibili e sensuali con i cuori pronti a tutto... In quel momento li invidiavo sinceramente. Ma che sciocchezze!

« Brindo alle scarpe pulite », dissi a voce alta tranguggiando in un sol colpo il cognac.

« Sei un angelo », mi rispose una vocetta dalla camera accanto. Le feci appoggiare la testa alle mie spalle e la coprii fino al petto con il piumino.

« Domani », le dissi, « sarò come il migliore degli eroi sensuali e dolcissimi. Le montagne mi hanno detto di dirti che domani ci mostreranno il loro lato migliore. Ed ora, per Dio, voglio dormire. »

Rise. « Sei un angelo. »

Poco dopo mi disse: « Grazie, amor mio ».

Appoggiò la testa al suo guanciale, mi piegò un braccio, vi infilò il suo e così ci addormentammo. Dormimmo di un buon sonno reso più pesante dal cognac per qualche ora, e ci risvegliammo nella stessa posizione insieme, e insieme scoprimmo il segreto della montagna e insieme giungemmo alla sua sommità e dopo ci riposammo.

GLI ULTIMI GIORNI

Dalla finestra aperta il sole del mattino batteva allegro su di noi. Ce ne stavamo seduti, da bravi, ognuno nella sua sedia, prendendo il caffè e latte che un cameriere ci aveva portato. Ursula mi porse una fetta ben imburrata.

« Devi mangiare di più. »

« Non posso mangiar così tanto », le spiegai. « Non sono più abituato, non ce la faccio. »

« Devi perdere queste pessime abitudini. Mangi come un uccellino. Sei ridotto a pelle ed ossa, tesoro mio. »

Mi diede un'occhiata. Non aveva tutti i torti. Le mie braccia si erano fatte così sottili che potevo circondarne l'avambraccio con la mano. Dio santo, che voleva da un essere ridotto come me? Una donna come lei, rotondetta, e con il grasso ben sistemato dove ci vuole? Era nata per essere il perno di una vita felice, con figli e figlie attorno, bambolotti trotterellanti e adolescenti troppo cresciuti, tutti a chiederle qualcosa da mangiare, per poi scappar via subito di corsa. E un uomo, un uomo forte e sicuro che torna a casa ogni sera. Un vero uomo, potente. Non un tipo come me.

« Mangia e non piangere troppo su te stesso. Va benissimo così come sei. Dovrai dimostrarmelo ampiamente quando avrai finito. Ampiamente. Ma prima devi mangiare. Devi mangiare due uova. E quindi trasformarti in un mostro di lussuria orientale. »

« Non puoi trattarmi così », le dissi malignamente. Avevo il pane secco in bocca che non riuscivo a ingollare. Mi girava asciutto asciutto contro il palato.

« Come ti tratto? »

« Te ne stai lì seduta calma e aspetti ' il dopo '. »

« Fa' in fretta a mangiare, tesoro. Ecco, bevi questa tazza di latte: avrai certamente sete. Dovessi imboccarti io, cucchiaio per cucchiaio, non ti lascerò andare finché non sarai ingrassato. Non dimenticare che io sono un dottore, e ho già diagnosticato che hai il male inglese

e cioè la mancanza di vitamine, senza contare molte altre mancanze, anche se sei un orientalista di prim'ordine. »

« Primissimo ordine. »

« Dove hai imparato? In generale gli uomini credono di essere abilissimi amanti quando sono violenti. »

« Quando ho ricevuto il tuo telegramma mi sono allenato su novemila donne e un tamburino turco speditimi apposta da Costanza. »

Dovetti cedere. Mangiai tutto e bevvi tutto quel che mi diede e poi io e lei fummo di primo, di primissimo ordine.

Più tardi ci arrampicammo proprio in cima a una montagna per raggiungere un monastero dove ci accolse un prete dai capelli bianchi. Ci fece da cicerone e vedemmo tutto quanto si può vedere di una montagna. Poi scendendo ci imbattemmo in un gregge di capre, e di mucche pezzate sorvegliate da un pastore molto pittoresco con la barba fluente e gli scarponi alpini. Ci sedemmo a contemplare dall'alto il villaggetto colorato e nitido come in una cartolina illustrata per bambini. Due ragazze cantavano in basso nella vallata e dall'alto venne loro la risposta: *Holidorio!... Holidorio!* E c'era un'aquila nel cielo azzurro.

Le scene troppo belle e idilliche a lungo andare vengono a noia. Tutto era troppo perfetto, troppo limpido, troppo calmo.

L'idillio, tuttavia, continuava. E questa pace mi vinceva, nonostante le mie esperienze. E mentre ce ne stavamo così seduti a mangiare montagne di cibo annaffiato di vino del Reno in caraffe ambrate, e con la mano le carezzavo le gambe fino a farla allontanare da me per potermi resistere, di colpo fui assalito da presagi e apprensioni tetri: non ci rimanevano che due soli giorni.

« Pensa, caro », mi disse d'improvviso, « abbiamo ancora due giorni intieri tutti per noi. » Disse proprio così. Ma invece piangeva ed era altrettanto infelice quanto me. L'oste ci disse: *Grüss Gott* e ci seguì con uno sguardo serio mentre ci allontanavamo. Dopo un

poco Ursula si voltò. L'oste era ancora immobile sulla porta e ci salutò con un gesto solenne e calmo.

« Che tesoro, quell'uomo », mi disse Ursula.

« Davvero. »

Mi mise un braccio attorno alle spalle. « Non capisci, anima mia, che guaio sarebbe per me se mi innamorassi di te? »

« Innamorarti di me? » chiesi sbalordito. « Ma io ero sicuro che tu fossi già innamorata. »

« Te l'ho sempre detto che non lo sono. Sei tu che non vuoi crederci. Ma è un'altra storia. Il fatto è che non avrei dovuto venire. Tu sei un tipo come si sogna spesso e non si trova mai. Per lo meno è così per me. Forse perché non ho niente di eccezionale... »

E d'improvviso parve divenire una furia. Si gettò contro di me e cominciò a singhiozzare. « Non mi lascerai, vero? Non devono più portarti via, promettimelo. »

« No, no », cercavo di persuaderla. « No, no », e non sapevo dire altro. La carezzai gentilmente ripetendo il mio « no, no », ma non sapevo bene cosa dire o fare.

Quella sera indossò un vestitino nero, semplice e aderente, con una collana di pietre verdi e nere. Mi sentivo molto fiero delle occhiate che ci seguivano mentre ci avviavamo alla nostra tavola al ristorante.

Mentre mangiavamo, un tenentino passò accanto alla nostra tavola sfiorandola, e vi lasciò cadere, come per caso, un bigliettino ripiegato. Stupito lo presi e lessi: « Se sei fuori senza permesso, taglia subito la corda. La polizia militare sta qui di fianco. Se hai bisogno di aiuto t'aspetto nell'ingresso ».

Guardai Ursula che restituì il mio sguardo. Fummo d'accordo che dovevo andare a ringraziare il mio sconosciuto amico e rassicurarlo sulla validità delle mie carte.

Lo trovai che fumava in un angolo dell'ingresso. Dopo una breve presentazione, lo ringraziai dicendogli:

« Sono indiscreto se le chiedo la ragione della sua cortesia? »

« Ho un fratello nei carri armati come te. Forse lo conoscerai: si chiama Hugo Stege. »

Gli dissi allora che Hugo Stege era uno dei miei migliori amici nella compagnia.

« Ma davvero? » chiese sorpreso. « È un avvenimento da celebrarsi. Vorrei che tu e la signora del tuo tavolo foste miei ospiti per questa sera. Conosco un posticino piacevole dove musica e vino sono eccellenti. »

Tornammo assieme da Ursula. Le presentai il tenente del Genio, Paul Stege. Dopo una notte piuttosto movimentata, ci lasciò alla porta dell'albergo pregandoci di telefonargli nel caso ci servisse qualcosa.

Rientrati in camera ci buttammo a sedere e fumammo in silenzio l'ultima sigaretta. Fuori cominciava ad albeggiare, e mi alzai per chiudere le persiane. Quindi accesi la radio. Di solito a quell'ora c'era dell'ottima musica in programma, dedicata agli uomini al fronte. Un'orchestra sinfonica, probabilmente l'orchestra filarmonica di Berlino, stava lanciandosi nel crescendo finale dei *Preludi* di Liszt. Hitler e Goebbels erano riusciti perfino a rovinare questo brano commovente e romantico di musica, trasformandolo nella sigla musicale di uno dei loro maledetti programmi di propaganda. Era il brano che la casa cinematografica *Ufa* adoperava come colonna musicale d'accompagnamento alle scene dei duelli aerei della *Luftwaffe*.

« Perché non chiudiamo la radio? » propose Ursula. « Questa musica mi dà ai nervi. »

Spensi la radio e mi spogliai.

« Oggi è stata proprio una giornata perfetta. Guarda, è già quasi giorno. È un peccato andare a dormire. »

« Penso che sarà delizioso anche dormire. Almeno per qualche ora. Abbiamo il diritto di essere stanchi. »

« Perché la vita non è sempre così piacevole? Vi sono tante cose belle al mondo! Mangiare quando si ha fame. Bere e sentirsi divenir leggeri, acuti, spiritosi. Aprire gli occhi come ci si destasse alla vita, perché la vita è dinanzi a noi con una giornata ariosa e felice. Ed essere stanchi d'una stanchezza sana. È quello che provo io: e per ora non chiedo altro. »

E slacciarle la collana. E aiutarla a togliersi una scarpina.

* * *

Ho scritto queste pagine per ricordarmi sempre che esiste la perfetta felicità, quella felicità da me raggiunta prima che quella mattina accendessi la radio.

« ...l'Armata russa è stata ovunque attaccata. L'offensiva si è scatenata dal Mare Artico fino al Mar Nero, e già ci giungono bollettini di avanzate e vittorie dalle forze riunite germaniche, italiane, romene... »

Lanciai un'occhiata a Ursula e avvicinandomi al letto la chiamai piano. Dormiva.

* * *

Ci sposammo il giorno dopo nel piccolo monastero sulla montagna. Paul Stege ci fece da testimonio. Regalò a Ursula un gran mazzo di rose bianche. Il pretino dai capelli bianchi esitava a sposarci perché io ero chi ero; ma lo supplicammo tanto e quando seppe che ero nato e vissuto all'estero, e di origine austro-danese e di mentalità sana come un qualsiasi buon scandinavo, acconsentì. « Ho vissuto molti anni della mia giovinezza nel vostro piccolo e simpatico paese. È un'oasi nel cuore dell'Europa. Speriamo che venga risparmiata, e se così fosse, andate là a vivere il più presto possibile. »

I regali di nozze per Ursula furono dei tesori romeni: una camicia da notte di seta con pizzo vero; due *parures* quasi trasparenti di biancheria intima, cinque paia di calze di seta e un anello che mi aveva dato Porta. Era un anello d'oro con un grosso zaffiro incastonato tra brillantini. Tutte cose che valevano una fortuna alla borsa nera.

Non ho che ricordi frammentari di quegli ultimi giorni.

« Ma cosa abbiamo a che fare noi con quella stupida guerra? Io ho te e tu hai me, e basta. »

« No, no, no, me lo devi promettere. Se ti accadesse qualcosa... devi promettermi di sbarazzartene. Dobbiamo aspettare che la guerra sia finita e vedere che genere di vita ci si prepara. »

« Tesoro! Ti ricordi che non sapevi dir nient'altro

che ’ tesoro ’ a Vienna? Ora sono io alle prese con i ’ tesoro ’ e non so dir altro. »

« Promettimi che starai attento. E non offrirti sempre volontario per tutto. Promettimi che mi scriverai il più possibile. Oh, Sven, Sven! »

« Su, su. Non devi piangere adesso. Su, su. »

« Addio, Sven, ti sei ricordato... »

Ursula, Ursula. Rotaie, rotaie...

« Per me », ci raccontò il Vecchio Unno, « è stata una licenza piacevolissima con la moglie e i figli. Piacevole, ma troppo breve. Mia moglie ormai fa la tranviera sulla linea sessantuno. E così a casa se la cavano benissimo con i soldi. Guarda un po' cosa tocca invece a un povero disgraziato come me: tornare in questo buco fetido! Se almeno avessi la fortuna che mi spazzassero via una gamba, per lo meno l'avrei fatta finita con questa lurida guerra. »

« Meglio un braccio », suggerì Porta.

« Ancora non abbiamo neppure cominciato », dissi. « Ma preghiamo Dio di riuscire a salvar la pelle. »

Il Vecchio Unno nascose il volto tra le mani. « Per me ne ho già avuto abbastanza », borbottò. « Non chiedo altro. Non mi interessano le magnifiche vittorie: voglio la pace. Salvar la pelle! Ma chi vorrà mai più avere a che fare con noi anche se salveremo la pelle? Nessuno. E neppure noi stessi. Maledetti tutti! »

Porta ripose il flauto nell'astuccio. Non aveva ancora suonato.

LA LICENZA DI PORTA

« CHE si prendano il loro verbale e lo mettano al... Prima che arrivi fin qui io sarò nel deserto, e vorrei vedere se avranno il coraggio di cercarmi laggiù e brontolare perché un fesso di un ferroviere si è buscato un calcio meritatissimo nel... »

Porta si soffiò il naso con le dita e sputò dritto al muro su un cartello dalla scritta: Vietato fumare.

« Ho avuto una scalogna con la mia licenza! Non ero ancora arrivato a casa che mi si precipita addosso una megera con un bambino al collo e ha l'impudenza di dichiararmi in faccia che quello è mio figlio. Le rispondo educatamente e in termini civilissimi che doveva trattarsi di uno spiacevole errore, e che poteva andare a... in giardino.

« Porco mondo, guarda un po' se quella bestia schifosa non mi trascina in tribunale... E mi è toccato andarci e ascoltare un pazzo che urlava al di là di una cattedra, latrando che io ero il padre di quel sottoprodotto di baldracca.

« Gli dissi con calma e signorilità come stavano le cose, e cioè che a chiunque avesse un po' di buon senso doveva essere chiaro che un bel ragazzo come me non poteva essere il padre di un mostriciattolo di quel genere, e additai il moccioso che quella sfacciata baldracca si era portata appresso.

« Hanno fatto gran chiacchiere sulla prova del sangue, e un tipetto strabico che si proclamava dottore sistemò fortunatamente questo lato della questione. Io mi credevo ormai a posto, ma non bisogna mai fidarsi dei dottori, questo è il fatto. Non so cosa diavolo hanno macchinato dietro le quinte, ma ecco deciso il fatto che sono io il padre del bambino. »

Mi stupisco e cerco di aiutarlo a difendersi:

« Ma, Porta, non hanno il diritto di farlo! Se il tuo libretto personale mostra che tu non sei mai stato a Berlino, non possono... »

« Possono fare quello che vogliono. Mentre stavo dando un tenero addio ai miei vecchi genitori, scenetta idillica da fotografare, arriva una vecchia troia sgangherata e mi annuncia che sta per avere dei porcellini. ' Molto interessante ', dico io, ' e tanti auguri. Chissà come sarà contento il Führer. Mi saluti suo marito e gli dica di non dimenticare di portare l'immondezzaio in rifugio tutte le sere finché la guerra è finita. '

« Non era una cosa di mia pertinenza, è ovvio, ma non si può essere del tutto maleducati. Così resto a far quattro chiacchiere con la megera a proposito del lieto evento che sta per riempirla di gioia, e per far festeggiare il Natale anche a lei la porto di là e mangiamo assieme un dolce.

« Bestia che sono, non mi passa per la testa neppure un sospetto, finché la megera sussurra nel mio orecchio a conchiglia: ' Sei contento di esserne tu il padre, cocco mio? '

« ' Contento? ' strillai. ' Ma dico, sei pazza da legare! '

« E così se ne andò senza la mia benedizione. Soltanto che sono perseguitato dalla jella. Non so come vadano le faccende per gli altri, ma a me basta che mi sieda una donna in grembo ed è fatta. »

« Dovresti tener chiusa meglio la bottega! » gli consigliò il Vecchio Unno. « Ma di' la verità, Porta. Eri sì o no a Berlino dieci mesi fa? »

« Guarda da te stesso sul mio libretto », gli rispose Porta.

« Sì, sì, ma il libretto di un soldato è una faccenda, e la verità è un'altra. »

« *Tu quoque, Brute* », sospirò Porta. « Sono stato a Berlino dieci mesi fa, ma, accidentaccio, mi ci sono fermato soltanto mezz'ora. »

« Il che non giustifica nulla se eri sul sentiero di guerra », ribatté il Vecchio Unno.

DESTINAZIONE NORDAFRICA

Le gambe ciondoloni dalla porta del carro bestiame, il diciottesimo battaglione traversò la Romania, l'Ungheria e l'Austria e di là schiamazzando proseguì lungo tutta la penisola italiana. Continuavamo a chiamar Porta perché venisse ad ammirare i campi di maccheroni. Non lo abbiamo mai totalmente convinto che i maccheroni non nascono su una pianta.

Giunti a Napoli, ci diedero carri armati nuovi di zecca e uniformi tropicali. Porta rifiutò risolutamente di restituire il suo vecchio berretto di feltro nero in cambio di un casco coloniale, e sorse un tale rumorosissimo alterco tra lui e il furiere del deposito, che li si sentiva sin dal Vesuvio. Giunsero alla fine a un compromesso: Porta accettò il casco, ma non restituì il berretto al furiere.

Pochi giorni prima dell'imbarco, scoppiò una epidemia che in poco tempo decimò il nostro battaglione e ci costrinse a rimanere fermi, in attesa di rinforzi dalla Germania, per riorganizzare i ranghi.

Alla fine ci imbarcarono. Cinque battaglioni, cinquemila uomini, suddivisi su due navi, ex-motonavi da turismo. Con festosissimi urrà salutammo il distacco dal porto. Aggrappati alle ringhiere del ponte, su per gli alberi e per il sartiame, salutavamo e salutavamo urlando.

Ad ognuno di noi fu consegnata una cintura di salvataggio con la stretta consegna di non togliercela mai di dosso; ma servivano tanto bene da cuscini che era difficile ubbidire. Le scialuppe di salvataggio dondolavano appese ai loro ganci. Sul ponte erano montati dei cannoncini antiaerei e ci facevano da scorta due torpediniere italiane che emettevano un fumaccio nero e oleoso dalle grosse ciminiere. La motonave beccheggiava e rullava violentemente ed era impossibile rimanere giù nella stiva per il puzzo di vomito.

Con Porta e il Vecchio Unno decidemmo di avvolgerci ben bene nei nostri pastrani e di sdraiarci sottovento sul ponte. Non ricordo esattamente quali furono i nostri discorsi, ma so che eravamo soddisfattissimi di noi stessi. Probabilmente non furono che brevi, sensate osservazioni sulla vita in generale, emesse fra una boccata e l'altra di fumo. Chiacchieravamo come fanno i manovali seduti con le spalle al muro nell'ora di colazione. Per un attimo cessammo di essere le solite pellacce e persino Porta evitò di infiorare il discorso con riferimenti pittoreschi agli organi sessuali umani, secondo la sua abitudine. Si comportava normalmente anche lui. Cresceva in me il desiderio violento di Ursula perché rendesse reale quella pace che gustavamo brevemente su quella nave, carica di soldati e carri armati.

Porta sentì il desiderio di suonare qualcosa, ma scoprì che la sua roba era scomparsa. « Aiuto! » si mise a strillare. « Aiuto! Son finito! Assassino! Ladri, assassini, maledetti nazisti, porci! Mi hanno derubato! Depredato! Il mio flauto e la mia marsina! »

Rifiutò di lasciarsi consolare, e di prendere in considerazione il fatto che avrebbe potuto comperarsi un altro flauto a Tripoli. Nessun flauto tripolino poteva valere il suo.

A poco a poco ci addormentammo.

Ci svegliò un rumore tremendo di motori, nell'oscurità che ci sovrastava. Lingue di fuoco rosso saettavano su di noi dall'aria. Fischi laceranti e scricchiolii sinistri ci assordavano; le piastre d'acciaio sui fianchi della nave rimbombavano di colpi continui. Cominciò a sputar fuoco anche il nostro cannone antiaereo, cercando di individuare i bombardieri nell'oscurità.

Noi stavamo fermi serrati l'uno contro l'altro sul ponte, spaventati ed emozionati allo stesso tempo. Era infatti la nostra prima azione di guerra e ancora non ci rendevamo ben conto di quanto ci stava succedendo. Di nuovo gli aerei erano sopra di noi e si tuffavano in picchiata ruggendo.

Quindi il frastuono fu dominato da un fischio tre-

mendo e lamentoso. Il Vecchio Unno mi cacciò a terra con una spinta:

« Giù! Eccolo! »

Seguì l'esplosione che scosse il piroscafo. Di nuovo risuonò quell'orrido urlo lamentoso, ma era per la nave accanto, questa volta. Oltre lo schianto, ci investirono anche vari spezzoni incendiari che ci illuminarono i volti. Pochi secondi dopo l'altra nave era un mare di fiamme avvampanti. Lingue di fuoco rosse e gialle esplodevano in colpi continui. Un aeroplano cadde sul ponte di prua e rimase là. Subito le fiamme assalirono anche quello. Ebbi l'impressione che mi fossero scoppiate le orecchie. Non sentivo più nulla, come in un film quando si rompe la colonna sonora. Mi alzai per guardare verso le acque rosso-scure del mare, ma fui sbattuto via e improvvisamente ricominciai a sentire. Acqua e fuoco zampillavano a fontana verso il cielo. Dall'interno della nave provenivano esplosioni sempre più forti. Una delle tre enormi ciminiere si sollevò nell'aria e planò ad arco nell'oscurità. Spettacolo magico, strano, irreale.

« La nave affonda! »

Dall'interno proveniva il suono di schianti fragorosi e l'urlo delle migliaia di voci terrorizzate di quelli rinchiusi nelle stive. Ci scambiammo uno sguardo indeciso. Poi ci tuffammo.

Ebbi l'impressione che non avrei mai raggiunto l'acqua tanto era distante; ma si richiuse immediatamente su di me e sprofondai, sprofondai con l'impressione di essere stato spaccato in due. Le orecchie mi ronzavano e rimbombavano, qualcosa mi pulsava sempre più forte dentro la testa, più veloce, più forte. Mi abbandonai. Stai per morire. Lo pensai e in quell'istante la bocca mi riaffiorò e i miei poveri polmoni doloranti aspirarono di nuovo l'aria. Ma immediatamente tornai sotto. Mi diedi freneticamente a nuotare con rapidi movimenti di braccia e gambe per allontanarmi dalla nave che stava per colare a picco e mi avrebbe trascinato nel gorgo. Mi danzavano dinanzi agli occhi tutti i colori dell'arcobaleno. Non avevo la più pallida idea

se stavo nuotando in una direzione giusta, ma ripensandoci direi di sì, sebbene non ricordi di aver fatto il punto. Non mi preoccupavo che di scalciare energicamente per amor della preziosissima vita, con i muscoli così rattrappiti dal dolore che avrebbero preferito fermarsi anche a costo di morire. Ma l'istinto di conservazione fu in me più forte dei muscoli, dei polmoni boccheggianti e della volontà; fu più forte di tutto e mi portò ad aggrapparmi, singhiozzante e ridente, in uno stato di incoscienza, ad un gavitello miracolosamente comparso vicino a me.

Flottai stretto al gavitello. Ondate nere e schiumose mi gettavano come un razzo nell'aria, trattenendomi vertiginosamente in cima ad una immensa montagna d'acqua, con gli occhi sbarrati di terrore fissi nel vortice gorgogliante. Udivo le mie grida isteriche mentre mi tuffavo in quei profondi avvallamenti.

In distanza il cielo si colorava dei colori fantastici dell'incendio, ma tutt'intorno non vi era che acqua e acqua, acqua selvaggia, potente e terrificante, scura come la notte stessa.

E i pescecani? Forse c'erano dei pescecani! Era un mare da pescecani il Mediterraneo? Eccome! Ricominciai a tirar calci da isterico, ma ero troppo stanco e ben presto fui costretto a fermarmi. Pensai allora a Porta e al Vecchio Unno e mi misi a chiamarli nell'oscurità:

« Vecchio Unno!... Porta!... Porta! »

Soltanto il frastuono delle onde mi rispondeva e ricominciai a singhiozzare e a piangere come un pazzo. La paura mi fece invocare mia madre e Ursula.

« Sei uomo, fatti coraggio! » mi dissi a voce alta e poi cominciai a ridere. Ululai come una iena, completamente incretinito, emettendo suoni che non avevano più nulla di umano, per poi ricominciare a piangere. Passai tutta la notte in balia delle onde, nauseato, col vomito e in un pianto continuo.

Ma non c'era qualcuno che gridava? Tesi l'orecchio. Sì, c'era qualcuno che urlava nella notte. Nessun dubbio: c'era un uomo. Che sciocchezze! Erano morti

tutti. Non c'è nessuno. E anche tu sei destinato a morire nell'oscurità. Sono tutti morti. E ormai hanno altri guai da affrontare. Più nessuno si preoccupa di te. Sono freddi e indifferenti ormai, che vuoi aspettarti da loro?

Sì, ma ci deve essere *qualcuno*. Non è possibile starsene nell'acqua completamente dimenticati. Guarderanno gli elenchi e vedranno che manchi e manderanno fuori tutte le squadre di soccorso...

A cercar te? Sai chi sei *tu*? Un soldato del battaglione di disciplina.

Cominciava a farsi giorno. Ma non c'è forse qualcuno là sulla destra? Un uomo aggrappato come te a un gavitello?... Sei pazzo, illuso, e lì non c'è niente.

Invece c'era Porta. Con un ampio sorriso, tolse il suo berrettaccio nero dall'uniforme dove l'aveva nascosto, se lo mise in capo e poi lo sollevò come fosse un cappello.

« Buon giorno, ragazzo mio! Anche tu ai bagni di mare quest'anno, vedo! Si hanno i piedi un po' all'umido, ma un bagno di tanto in tanto non fa male a nessuno. »

« Porta! » gridai con gioia. « Dio sia ringraziato, vecchio sporcaccione! » Ero quasi pazzo ormai e i suoi occhi mi dicevano che anche Porta era nelle mie condizioni. « Dov'è il Vecchio Unno? »

« Deve essere anche lui a guazzo nei dintorni », mi rispose con un ampio gesto della mano, « ma non ti saprei dire se sta con il grugno dentro o fuori dell'acqua. »

Legammo insieme i due gavitelli in modo di non correre il rischio di venir separati.

« Mi dica, signore, aspetta anche lei il mio stesso tram? » mi chiese.

« Perché diavolo sei tanto magro », aggiunse poi lanciandomi un'occhiata famelica. « Non c'è modo di cavare neanche un pasto dalla tua carcassa. Ma sarà divertente fra cent'anni raccontare ai miei nipotini come mi salvai la vita con un sacco d'ossa chiamato Sven. Non ti senti fiero di finire la tua eroica carriera in pan-

cia a uno dei migliori soldati di Hitler? Quando torno a casa ti farò fare una lapide in memoria. La preferisci di marmo o di bronzo? »

Improvvisamente emise un urlaccio e indicò una nave all'orizzonte.

« Il nostro tram! »

Gridammo e urlammo fino a diventar rauchi, ma la nave scomparve.

« Meno male che te ne sei andata », ebbe ancora la forza di gridare Porta. « Lasciaci in pace. Non ti abbiamo fatto niente di male! »

La mattinata grigia e nuvolosa trascorse in chiacchiere. Quando il sole di tanto in tanto sbucava tra le nubi bruciava in maniera insopportabile. Mezzo intontito ed esausto ascoltavo il lungo monologo di Porta.

« Due bravi merli come noi possono permettersi il lusso di far quattro risate su tutto. Sarebbe meglio se avessimo le ali effettivamente, invece di starcene in un semicupio. Si passa la vita facendo ben attenzione di non avvicinarsi mai a quel maledetto mare e, naturalmente, l'esercito fa del suo meglio, perché tu ci finisca dentro. L'ho sempre detto: a fare il soldato non ci si guadagna niente. Promettimi che non diverrai mai un generale, figlio mio! Maledetta questa umidità! »

« Porta... credi che ce la caveremo? »

« Cavarcela? No, farei scommessa che non ce la caveremo, ma tant'è, rassegnamoci. Ma se piagnucoli, ti mollo una tale sberla sul grugno che ti lascio piatto sott'acqua. E invece devi preoccuparti soltanto di tenere il muso fuori da questo vaso da notte in cui galleggiamo. Ti dirò quando dovremo piantarla. E intanto ringrazia Iddio di non essere in un cratere di granata sotto il concerto dell'artiglieria pesante. Certo quei crateri nella terra di nessuno sono adattissimi per chi ha una certa tendenza alla dissenteria, ma qui è molto meglio. Vedi... sei così fortunato che non te ne rendi neppure conto, qui non soltanto puoi fartela nei pantaloni, ma lavarteli alla perfezione allo stesso tempo. In un buco di granata ti sarebbe impossibile. »

« Porta... tu credi in Dio? »

« In chi, in lui? Se intendi parlare di quel tale di cui predicano i preti, puoi tornartene dal tuo vescovo e dirgli che farebbe meglio a dar le dimissioni. »

« In linea di massima, sono d'accordo con te. »

« Meno male! Non sei ancora completamente ammattito. Avevo quasi paura di dovermi godere le gioie di una cura marina insieme con un alienato che cercasse di convertirmi. Comunque non sprecar energie a disprezzare la religione. Finché non mi seccano con la loro fede, per me facciano come meglio credono; e se ne vengono confortati, tanto meglio per loro. »

Com'è naturale, Porta era riuscito persino a fare il garzone giardiniere in un convento di monache. Ascoltai senza grande entusiasmo la descrizione dei suoi fatti e misfatti in quel ramo, ma tra me e me stavo ancora dibattendo la questione dell'esistenza di un Creatore onnipotente, onnisciente e supremamente buono.

« Tu non mi ascolti, figlio mio », osservò Porta che finalmente tacque. La nostra non era una situazione che rendesse particolarmente propensi a discutere il tema delle gioie profonde di un convento. Lo capì anche lui. Ma di nuovo vidi il suo volto illuminarsi.

« C'è una cosa, tuttavia, che la Chiesa ci ha dato. »

« Che cosa? »

« L'organo. Se ne avessi qui uno, ti giuro che non mi importerebbe niente di stare a fare il pediluvio con questo freddo cane. Ho conosciuto un organista, tanto tempo fa, che mi ha insegnato a suonare l'organo. A Cesare quel ch'è di Cesare, anche se tutte le loro invenzioni di pregare e di restar poveri per andar dritti in cielo per me sono tutte storie, devo dire però che una bella festa con Gesù Bambino e l'albero di Natale come la sanno combinare loro, è una cosa che non mi dispiace. E quando sento la musica o i cori di chiesa, lo dico senza arrossirne, mi commuovo come un cretino. A sentir la loro musica si diventa leggeri come l'incenso. »

La sete ormai ci tartassava e preferimmo starcene zitti.

All'alba del secondo giorno un aereo italiano si abbassò su di noi volando piano e ci lanciò un canotto pneumatico, che ammarò a meno di dieci metri da noi. Ridevamo e piangevamo e Porta strillò all'aereo che si allontanava:

« Grazie, cari spaghettoni. In fondo siete meno peggio di quel che credevo ».

Riuscire a percorrere i dieci metri che ci separavano dal canotto e poi issarci a bordo fu più difficile di quanto non avessimo previsto. Tentai io per primo, con gran fatica, ma tornavo sempre a scivolare nell'acqua e quasi annegavo dal gran ridere. Erano risate sfibranti di stanchezza, che non potevo frenare. Ma finalmente riuscimmo a issarci tutti e due a bordo e là giunti ci stringemmo la mano.

« Adesso ci vorrebbe un mazzo di carte. »

Le carte mancavano, ma, in compenso, in una delle sacche impermeabili laterali del canotto, trovammo scatolette di latte condensato, carne secca, biscotti e fiaschette di liquore. Dopo aver mangiato e bevuto ci sdraiammo sul fondo del battellino e ci addormentammo. Fu il freddo a svegliarci in piena notte. Con qualche sorsata di liquore e qualche pacca sulla schiena dataci a vicenda ci tornò addosso un po' di calore e riprendemmo il sonno interrotto. L'indomani a mezzogiorno scoprimmo in un'altra tasca del battellino una scatola di razzi segnalatori e un barattolo di liquido giallastro. Seguendo le istruzioni rovesciammo il liquido nel mare e subito nell'acqua attorno a noi si formò una chiazza gialla che doveva essere ben visibile dall'alto. Lanciammo in aria un paio di razzi, gridando di gioia, come fossero fuochi d'artificio. Poi cantammo delle canzoni, una tedesca, una inglese e una francese e decidemmo di suddividere saggiamente quanto ci rimaneva di provviste. Naturalmente ognuno tirava a imbrogliar l'altro con gran gusto, ma per finire tutto fu diviso da bravi fratelli tanto affamati che mangiarono tutto, salvo qualche biscotto.

Cominciammo a parlar degli altri, certo morti quasi tutti. « Avremo il nostro daffare a scriver lettere una

volta a terra », osservò Porta, « a tutte le mamme e le ragazze di quei poveracci. »

Ursula.

Il mattino dopo scomparvero gli ultimi biscotti e quel poco che restava di alcool.

« Il prossimo manicaretto saranno le nostre scarpe. Come preferisci che li cucini i tuoi scarponi, tartufati o alla salsa di cioccolata? »

Poco dopo il battellino scontrò un cadavere galleggiante nella sua cintura di salvataggio. Ci riuscì faticosamente di issarlo a bordo. Era un sergente, con le gambe e lo stomaco tutti bruciacchiati. Aveva in tasca un'agenda piena di annotazioni e di indirizzi nonché il suo libretto personale dell'esercito e un portafoglio. Facemmo così la conoscenza di Alfred König, sergente del 16^0 reggimento di artiglieria, sotto le armi da due anni e sposato da un anno a Irma Bartels di Berlino. Nel portafoglio c'erano molte fotografie sue in compagnia d'una bella ragazza bionda.

Trattenemmo le carte e rigettammo il cadavere in mare.

« Salutaci tutti gli altri giù all'acquario », disse Porta. « Scriverò una bella letterina a Irma e le dirò che sei morto da eroe; dritto e solo, hai tenuto testa a soverchianti forze nemiche per quattro giorni, finché, colpito da una pallottola in fronte, sei caduto ucciso sul colpo. Sì, so cosa ci vuole perché la tua piccola Irma possa esser fiera di te e raccontare alle amiche che il suo Alfredo è morto come si deve, combattendo per quella schifezza del suo paese. Non le racconteremo che prima l'hanno arrostito e poi messo a bagnomaria in mare. Irma magari in questo momento è a Berlino sola nel suo letto a pensare e desiderare il suo Alfredo. Leggerà e rileggerà l'ultima lettera che le avevi scritta e nella quale le dicevi che pensavi sempre a lei e che le eri fedele e che perciò ti guardavi bene dal ficcare il naso o qualcos'altro nelle tentazioni di Napoli. Si asciugherà una lacrimuccia e il gasista venuto a leggere il contatore se ne andrà senza aver preso null'altro che i numeri necessari. Così vanno le cose per Irma.

Ogni giorno che passa le manca ciò che sarebbe suo diritto di avere come sposa perché il Führer l'ha preso e sbattuto in mezzo al mare. Fra qualche giorno riceverà una cartolina dall'esercito, in stile militare secco e conciso:

Il sergente Alfred König del sedicesimo reggimento di artiglieria è morto da valoroso il 30 settembre 1941 combattendo eroicamente per il suo Führer e la Patria

e sotto in un elaborato ghirigoro la firma illeggibile di un qualsiasi fetentissimo ufficiale. Più sotto in bei caratteri gotici, quasi fosse un versetto della Bibbia:

Il Führer ti ringrazia. Heil Hitler! »

Porta fece una pernacchia a commento di tutto ciò, e poi diede un'occhiata alla grigia monotonia del mare.

« Per un giorno o due Irma girerà con gli occhi rossi e la cartolina nella borsetta, e qualcuno la compiangerà, ma non tanto, perché come lei ce ne sono tante e non c'è tempo di preoccuparsi per simili inezie: a me interesserebbe piuttosto sgraffignare un mezzo chilo di burro. E quando il gasista tornerà la prossima volta, riuscirà a fare qualcosa di più che la semplice lettura del contatore, e così la perdita di Alfredo non sarà poi un gran male, perché Alfredo tornava a casa soltanto una volta l'anno, mentre il gasista passa una volta al mese e non può morire da valoroso per il Führer e la Patria perché ha una gamba di legno... Chissà, forse finiremo in Spagna. A dir la verità una bella brunetta con un garofano nei capelli, io... »

La sete mi tormentava e le continue oscenità con cui Porta infiorava il suo eterno monologo mi irritavano. « Ma piantala », sbottai infine inviperito. « Come fai a pensare alle donne quando da un momento all'altro ci toccherà morire di fame e di sete? »

« Morire? Ma tu sei matto! Non crederai per caso che la Regia Aeronautica italiana ci abbia regalato questo piccolo *yacht* di gomma diretto in Spagna, per poi farci crepare qui? »

La sua vitalità mi stupiva e mi stancava; era come un muro bianco in una giornata di gran sole. Ma ogni volta che stavo per saltargli alla gola i suoi occhi me lo impedivano. Mi facevano capire che, nonostante tutto il suo *galgenhumor,* anch'egli si trovava nelle mie stesse condizioni di spirito.

Ma ormai i nervi non mi tenevano più; e se non avessimo avvistato una nave in distanza poco prima dell'imbrunire, credo che durante la notte avrei cercato di ucciderlo, impazzito d'ira. Gridammo, chiamammo, lanciammo in aria i razzi segnalatori e così fummo salvati da un cacciatorpediniere italiano. Una doccia ci tolse dai capelli la nafta della nave affondata; ci ficcarono in cuccette calde e pulite e ci nutrirono con una montagna di spaghetti che annaffiammo con due litri di vin rosso; dopo di che piombammo addormentati. Il giorno dopo i marinai ci raccontarono che buona parte della truppa finita in mare era stata salvata e caricata su navi dirette a Napoli, dove noi pure stavamo andando. Il medico di bordo ci fece una visita, ci chiese come ci sentivamo e ci lasciò senza ordinarci medicine. Ci tornarono le preoccupazioni per gli altri. Porta sospirò malinconicamente.

« Non sarà facile scrivere alla moglie del Vecchio Unno. L'ultima licenza che abbiamo avuta, sono andato a trovarli, e tutti loro, il Vecchio Unno, suo padre e sua moglie erano d'accordo con me che la guerra non sarebbe durata più di sei mesi, perché eravamo ormai agli sgoccioli. Porco mondo! Speriamo che il Circolo Nautico di questi regi pirati mangia-spaghetti abbia ripescato anche lui e ora sia in qualche osteriaccia napoletana a infangare il suo nome e la sua reputazione tra donnacce e malfattori... Ma perché, diavolo, ci preoccupiamo tanto? Ma certo che hanno ripescato il Vecchio Unno. Cosa ci starebbe a fare altrimenti Rommel in Africa? Va bene che conta sul nostro aiuto, ma come può pensare di farcela senza il Vecchio Unno? »

Appena giunti a Napoli ci precipitammo a fare una scenataccia.

« Chi se ne frega, se lei è maggiore! Non ce ne frega niente, né di lei, né dell'intero esercito finché non avremo ritrovato il Vecchio Unno. Non siamo stati noi a chiedere di farci silurare e di restare in mezzo al Mediterraneo a far l'amore con i pescecani, e adesso vuol farci venire i piedi piatti in coda per aver di nuovo uniformi e carte annonarie. Il Vecchio Unno è uno di noi, e finché non lo abbiamo trovato lei può essere maggiore o che cavolo vuole, per noi non esiste. Staremo seduti qui finché non sapremo qualcosa: se vuol farci fucilare, faccia pure, ma non ci muoviamo finché non abbiamo notizie del nostro amico. »

Eravamo un po' tocchi tutti e due. Una reazione normalissima del resto. Non ne potevamo più. Per fortuna furono molto comprensivi nei nostri riguardi e quel maggiore era un gran bravo diavolo. Ci trattò come meglio gli fu possibile e riuscì a rabbonirci raccontandoci di aver passato i nostri stessi guai sull'altra nave colata a picco con noi.

Il furiere del deposito rivedendo Porta gli strinse la mano con un gran sorriso e quando, dopo essersi fatto raccontare come ci avevano salvati, gli chiedemmo se per caso sapeva qualcosa del Vecchio Unno, ci disse di arrangiarci da noi per rivestirci, mentre andava a informarsi. Scomparve in un ufficio e di lì a poco riapparve dicendoci di aspettare. Dieci minuti e ci avrebbe saputo dire qualcosa. Ci diede da bere e da fumare e volle che gli raccontassimo fin nei particolari la nostra avventura, ma avevamo la testa a ben altro e dieci minuti son lunghi da passare. Ci pareva che il Vecchio Unno fosse al di là di una parete e qualcuno ci impedisse di raggiungerlo. Di tanto in tanto suonava il telefono e il furiere correva a rispondere.

« Pronto?... Sì... Dove?... Grazie. »

Ricorderò sempre il sorriso del furiere quando tornò da noi.

« Lo hanno messo alla caserma della marina giù al porto. »

Spero che il furiere abbia capito che non fu per ingratitudine o maleducazione che io e Porta scappammo

senza neppure dirgli grazie. Ma in guerra un amico è troppo prezioso. Dapprima si vive in solitudine chiassosa, in violenta solitudine; poi ci si trova un amico, e si sa sempre che da un momento all'altro può morire e lasciarti nuovamente solo, a mani vuote.

Per due o tre giorni ci lasciarono liberi e oziosi. Non sfuggimmo all'immancabile visita a Pompei, e il cratere del Vesuvio non sfuggì a sua volta all'immancabile retorica di Porta.

Poi, improvvisamente, una mattina ci caricarono sopra un apparecchio, di quelli chiamati « Zia Jusz », e via in volo, dodici apparecchi in formazione a V, protetti dai caccia. Il Mediterraneo scomparve ai nostri occhi e sotto di noi si profilarono catene scure di montagne. Di tanto in tanto vedevamo un lago o una città. Atterrammo due volte prima di giungere a destinazione nella città di Wuppertal in Vestfalia. Dopo una marcia attraverso la città giungemmo alle nostre caserme nel sobborgo di Elberfeldt. Qui ci organizzarono in tre compagnie, perché di più non potevamo fare, ridotti com'eravamo, e poi ci spedirono sul fronte orientale incorporandoci nel ventisettesimo reggimento corazzato.

TRE RAGAZZE

FRA le nuove reclute venute a riempire i vuoti nei ranghi mi feci un nuovo amico, Hans Breuer. Era un extenente di polizia di Düsseldorf finito nella nostra simpatica accozzaglia dopo aver rifiutato di far la domanda come volontario per le SS secondo le disposizioni emanate dal Führer a tutti gli ufficiali della polizia. Era convinto che la Germania stesse per perdere la guerra da un momento all'altro, poiché suo fratello che lavorava al ministero della Propaganda con Goebbels gli aveva detto che eravamo sull'orlo della rovina.

I nazisti non potevano contare che su una minima parte dell'esercito e ben presto i generali avrebbero fatto personalmente i conti con Hitler e tutta la sua banda di forsennati. Con Hans prendemmo di nuovo in considerazione l'idea di disertare, ma il Vecchio Unno ci sconsigliò di farlo.

« Uno su mille riesce a farcela e se vi riprendono questa volta siete finiti. Andate dritti al muro. È molto meglio una bella ferita ma, per amor del cielo, non autolesionatevi, perché vi fanno un esame coi fiocchi. Quando ci si spara da soli resta sempre una slabbratura attorno alla ferita e, se ti acchiappano, per uno scherzo del genere non c'è salvezza. Andrebbe meglio il tifo o il colera, perché resta più difficile provare che ce li siamo presi volontariamente. La sifilide serve poco. Ti ficcano in un ospedale e ti buttan fuori dopo quindici giorni di un trattamento che difficilmente si dimentica. Presentati con una malattia venerea e ti passano subito a fil di spada senza discussioni. C'è chi beve il petrolio dei carri, e funziona abbastanza bene: ti dà la peste bubbonica che può durare anche quattro o cinque mesi, se sei in gamba. O si può anche far passare una sigaretta attraverso un tubo di scappamento e poi mangiarla; non va male neanche questo metodo, dà una discreta febbre, ma non dura molto, e bisogna perciò portarsi in ospedale anche una bottiglia di petrolio e un sacchetto di zucchero

a quadretti e mangiare un pezzetto di zucchero imbevuto di petrolio ogni giorno per tener la febbre a una media di trentanove gradi, ma se ti pescano passi l'anima dei guai perché hai abbassato lo spirito combattivo dei soldati. Se riesci a dare a qualche inserviente un paio di centinaia di sigarette, può anche farti andare in cancrena una gamba; perdi la gamba, ma la guerra per te è finita. Si può anche bere dell'acqua inquinata di tifo... Ma c'è sempre un difetto in ognuno di questi metodi e per una ragione o l'altra non funzionano. Porta li ha provati tutti; ha persino mangiato della carne di cane putrefatta e piena di vermi, ma su Porta questo serve soltanto a farlo star meglio. Per gli altri, o si resta paralizzati, o si finisce al cimitero. È già successo a molti. »

Sabato 12 ottobre passammo in treno la frontiera polacca nei pressi di Breslavia. Mentre sostavamo alla stazione merci di Czestochowa ci furono distribuiti i viveri di emergenza. Ogni razione consisteva di una scatoletta di *gulasc,* biscotti e mezza bottiglia di rum. Era severamente proibito usare quelle razioni finché non ce ne avessero dato l'autorizzazione; ma soprattutto guai a toccare il rum prima del tempo stabilito.

L'esercito chiamava questi viveri « razione di ferro ».

Naturalmente, la prima cosa che fece Porta fu di bersi il rum. Non staccò le labbra dalla bottiglia finché non fu vuota. Poi la lanciò lontano con un gesto elegante, schioccò le labbra e si lasciò cascare sulla paglia del vagone, consigliandoci, prima di addormentarsi ruttando: « Annusate l'aria, ragazzi. È densa di vitamine ».

Si svegliò un paio d'ore dopo, con un singulto da ubriaco, si stiracchiò e, sotto i nostri occhi stupiti, estrasse un'altra bottiglia di rum dalla sua sacca e la vuotò con espressione beata. Quindi reclamò le carte e ci costrinse a giocare a *vingt-et-un.* Tutto andava per il meglio finché non si udì una voce chiamare.

« Caporal maggiore Porta, uscite subito. »

Porta non si mosse.

« Porta, uscite subito. »

Porta non sollevò neppure gli occhi dalle carte, ma rispose:

« Piantala, lurido piedi piatti. Se vuoi vedermi, brutto pidocchioso, vieni qua tu. Ma ricordati di pulirti bene quei due sozzi piedi prima di entrare e di rivolgerti a me chiamandomi: ' signor caporal maggiore Porta '. Mettitelo bene in zucca. Qui non sei a casa tua come in caserma, brutto fesso ».

Un silenzio mortale seguì questa dichiarazione. E l'intero vagone scoppiò poi a ridere di gusto. Quando la risata si tacque un ruggito proruppe dall'esterno:

« Porta, se non uscite immediatamente vi mando davanti alla corte marziale! »

Porta ci fissò stupito. « Santo cielo, se non sbaglio questo è il capitano Meier », ci sussurrò. « Ora mi sculaccerà. »

Scese dal vagone con un salto e batté i tacchi salutando Meier, che se ne stava piantato con le braccia conserte e le gambe spalancate, paonazzo di collera.

« Meno male che vi degnate apparire, signor caporal maggiore. Insegnerò io a uno scimunito come voi ad obbedire agli ordini. E come avete osato chiamarmi pidocchioso e brutto fesso? Cosa? State bene sull'attenti o vi spacco la faccia. Ma siete impazzito? Che vi ha preso di insultare un ufficiale? Che diavolo volete dire? C'è odor di rum nell'aria! Ora capisco. Vi siete bevuto la razione di ferro, vero? Sapete che cosa significa? Questa è insubordinazione. E per Dio la pagherete cara! »

Porta non gli rispose, ma rimase sull'attenti, assolutamente impassibile. Per finire, Meier perse ogni controllo.

« Rispondete, faccia di merda! Avete bevuto il rum? »

« Sì, signor capitano, ma soltanto una goccia che ho versato nel surrogato di tè, d'altronde già delizioso per i fatti suoi, che ci vien generosamente fornito dai nazional-socialisti. Ma era rum che avevo vinto da tempo all'ufficiale addetto alle cucine, da quando combattevamo insieme in Francia. Le raccomando caldamente, signor capitano, di provarlo lei stesso. Rende quel meraviglioso tè surrogato che ci dà il nostro benamato Führer ancor più meraviglioso, se è possibile. »

« Cosa diavolo state raccontandomi? Credete di potermi prendere in giro? Mostratemi la vostra razione di rum! »

Subito, Porta estrasse un'altra bottiglia di rum dalle capacissime tasche del suo sacco, e con un sorriso la mostrò ben in luce, in modo che l'attonito capitano vedesse che era piena.

Certo qualcuno aveva fatto la spia a Meier e detto che Porta si era bevuto il suo rum. Scoprimmo infatti più tardi che Meier aveva promesso a un caporale una settimana di licenza supplementare se gli forniva le prove di una qualsiasi infrazione alle regole da parte di Porta.

« Credo di capire », gli stava intanto dicendo Porta in tono rispettoso e ipocrita, « che il signor capitano ha creduto io mi rivolgessi al signor capitano con tutti quegli epiteti poco riguardosi. Li ho infatti pronunciati, ma non avrei mai osato neppur pensare qualcosa di così volgare dell'amato e ammirato comandante della nostra compagnia. Credevo fosse il sergente Fleischmann e perciò gridavo in quel modo irrispettoso. Suo padre aveva i pidocchi e glieli ha attaccati. »

Meier mandò allora a cercare Fleischmann, il quale gli garantì con tutta serietà che lui e Porta avevano fatto da tempo una scommessa a chi bestemmiava meglio. Ed era anche verissimo, purtroppo, che era afflitto da pidocchi. Suo padre li aveva attaccati a tutta la famiglia, ma erano pidocchi valorosi, perché suo padre li aveva presi nel 1914-18, combattendo a Verdun.

* * *

« Figli miei », disse Porta un pomeriggio mentre sostavamo come al solito inesplicabilmente tra Kilsu e Czestochowa. « Viviamo in questo appartamento reale da parecchie settimane e ancora non ci siamo mai chiesti cosa ci sia dietro quella porta. »

Parlava della porta scorrevole sul lato sinistro del nostro vagone. In effetti aprivamo sempre soltanto l'altra.

« Sappiamo che dietro a questa porta », proseguì il nostro instancabile chiacchierone additando quella aperta, « sta la Polonia. E va bene. Ma là dietro sono nascosti misteri infiniti », disse accennando all'altra, « e che noi ignoriamo completamente. Forse là dietro troveremo », proseguì con la mano già appoggiata alla maniglia, « la *Vittoria* in persona, che da qualche parte dev'essere se il Führer continua ad assicurarci che è nostra. O forse qualcosa di ancor meglio. Forse, dietro quest'uscio misterioso e mai aperto », e abbassò la voce a un sospiro, « troveremo una folla di bellissime... » E con un gesto grandioso spalancò la porta.

Il più stupito di tutti fu lui che si trovò a naso a naso con tre giovani donne. Guardavano il treno e ci sorridevano timidamente. Per un soldato la donna è sempre un essere eccezionale e inverosimile. È la mèta purissima, irraggiungibile e romantica di tutti i suoi desideri insoddisfatti, il simbolo a lungo vagheggiato di quella normale esistenza borghese ormai distante e irreale, è un fantasma evanescente, un sogno magnifico allontanato dalle fanfaronate e le millanterie della vita militare, ma centro di gravitazione di tutti i pensieri e i commenti salaci della vita di quegli uomini privi di donne. Il soldato è una creatura in uniforme, uno dei tanti del gregge, circondato e isolato tra esseri come lui, e ciò incoraggia a esprimere liberamente le fantasie sessuali, alle quali nella vita normale di tutti i giorni non oserebbe neppure accennare. L'uniforme lo rende anonimo, e gli permette di fare il gradasso.

Tutti quanti in massa con un salto ci riversammo dal vagone, lanciandoci nelle più liriche e violente oscenità. Non volevamo far del male, non intendevamo assolutamente offendere quelle ragazze, e del resto ho notato che le donne in generale non se la prendono mai troppo calda per i frizzi dei militari. Quando anche Porta ebbe esaurito la sua scorta, quasi tutti risalirono nel vagone, perché faceva un freddo cane, ma con Porta, Pluto e Hans, non mi riuscì di staccarmi da quella vista insolita. Guardavamo le ragazze e le ragazze ci guardavano, e soltanto allora cominciammo a renderci conto di

quanto assurda fosse la nostra situazione. Forse lo avevamo sempre sentito, ma a tutta prima non avevamo considerato quanto vi era di bizzarro nell'apparizione inaspettata di quelle tre creature.

Le ragazze indossavano l'uniforme rigata dei galeotti e tra noi e loro si stendevano quasi tre metri di reticolato spinato.

Erano prigioniere di un campo di concentramento. Francesi tutte e tre, come ci dissero, e internate in quel campo da più di quattordici mesi. Una era israelita. Quando seppero che eravamo diretti in Russia ci pregarono di condurle con noi. Era uno scherzo, naturalmente.

« Niente da fare, bimbe belle », rispose Hans per tutti. « La Gestapo ci impallinerebbe tutti. »

Una delle tre, la più alta, una bionda dagli occhi intelligenti, gli disse sfidandolo:

« Dunque avete paura! Mostrateci quel che valete come uomini! »

E improvvisamente, senza esserci detti nulla e senza neppure desiderarlo, ci accorgemmo di prendere sul serio la sua proposta.

« Sarà meglio andare », farfugliò nervosamente Hans. « Se le SS si accorgono che queste ragazze parlano con noi le ammazzeranno di botte. Ne so qualcosa io che sono stato nella polizia. »

« Noi stiamo qui finché ci pare e piace », gli rispose Porta.

« Sì, ma i guai poi li passano loro », insisté Hans che scrutava ansiosamente attorno per paura di veder comparire una guardia.

Non aveva tutti i torti. La nostra presenza esponeva le ragazze alle peggiori rappresaglie. Le guardammo incerti. Ci risposero con uno sguardo rassegnato.

« Morte e dannazione! Dobbiamo toglierle di lì », sbottò Pluto per finire. « Povere piccole! Guarda in che stato son ridotte! »

« Così carine, poverette! » aggiunsi io.

Difficile resistere ai loro amichevoli sorrisi. Lanciammo loro delle sigarette. Poi restammo impalati a guar-

darle, odiando furiosamente chi aveva messo quelle tre creature dietro a quel reticolato.

« Disquisizioni inutili », commentò il Vecchio Unno, comparendo improvvisamente con Asmus da sotto il vagone dove non so quale ragione lo avesse condotto. « Vengono o non vengono con noi? Se decidono di sì, bisogna che si spiccino. »

Il Vecchio Unno era padrone di sé e rapido come la folgore. Prima di renderci conto di quanto stavamo facendo, eravamo già arrampicati l'uno sull'altro in una piramide, il cui vertice era formato dal Vecchio Unno, sulle spalle di Pluto e Asmus. Con le cinture legate assieme formammo una lunga striscia che passammo alle ragazze le quali vennero così sollevate e portate al di qua del reticolato, una alla volta, passando dalle braccia del Vecchio Unno a quelle di Hans, di Porta e per le mie, prima di cadere a terra. Poi Asmus, Hans e Pluto risalirono sul vagone, cacciarono fuori quelli che non facevano parte del nostro gruppo e richiusero la porta alle loro spalle, così che nessuno vide le ragazze mentre salivano.

Guardammo quelle povere figliole con il cuore in gola. Cosa diavolo ci era saltato in testa? Certamente una delle più pericolose e inimmaginabili pazzie. Eravamo stati colti di sorpresa. Usiamo una bella frase: diciamo che la vita ci aveva teso un tranello. Sebbene morti di paura per l'assurda avventura nella quale ci eravamo ficcati a testa bassa, ne eravamo anche fierissimi e contenti; sentivamo crescere in noi quella gioia irrefrenabile che premia il cuore di chi è stato capace di andare al di là delle sue possibilità, di fare più di quanto avrebbe mai pensato.

« Cerchiamo di esser pratici », osservò il Vecchio Unno quando ci fummo un po' ripresi dalla nostra gioiosa ansietà da cospiratori. « Non possono circolare vestite a strisce da galeotti. Dobbiamo in qualche modo trovare qualcosa per addobbarle. Fuori tutto quanto avete, ragazzi, e che sia il meglio! »

Dopo un attimo quaranta zaini erano stati buttati per aria e le ragazze erano in possesso di tutto quanto

potevamo offrir loro in fatto di maglioni, biancheria, calze, scarpe, berretti e pantaloni.

Quando le ragazze si sfilarono le povere vesti dai corpi nudi, quaranta fetentissimi soldati si volsero in silenzio verso la parete per non guardare. E Dio sa che razza di mascalzoni eravamo tutti. Forse perché ridotti in quelle condizioni dalla cosiddetta civiltà, ciò potrebbe servire come consolante esempio del fatto che un senso di civiltà perdura ugualmente in ogni essere umano per quanto degradato, pronto a riapparire all'occasione giusta. Non ci eravamo voltati soltanto perché ci sentivamo imbarazzati, era anche una specie di dimostrazione di protesta contro le guardie che per quattordici mesi avevano deriso ogni decenza umana in quelle creature.

Le nascondemmo dietro a un mucchio di sacchi; poi Porta e il Vecchio Unno andarono a vedere se la loro fuga era già stata segnalata al campo, mentre gli altri sorvegliavano la porta per proibire l'ingresso del nostro vagone agli estranei.

Il nostro treno partì prima che l'allarme fosse stato dato.

Rimpinzammo le tre ragazze con il meglio dei nostri viveri. Rosita, la più vecchia delle tre, era insegnante di musica. Fu presa sotto la particolare protezione di Porta. Non volle dir parola delle ragioni che l'avevano condotta al campo. Jeanne, la più giovane, ventun anni, era studentessa alla Sorbona. I suoi fratelli ex-ufficiali dell'esercito erano ora partigiani. Suo padre era ricercato dai tedeschi e la Gestapo l'aveva presa in ostaggio. Maria, l'israelita, era stata arrestata per la strada e spedita in Polonia senza neppure subire un interrogatorio o un confronto. Era sposata a un commerciante di Lione ed aveva un bambino di due anni e mezzo. Tre mesi dopo il suo arrivo al campo aveva messo alla luce un altro maschietto, che però era morto a quindici giorni.

Dopo cinque giorni di vita clandestina con loro, ne eravamo naturalmente tutti innamorati pazzi; o piuttosto nutrivamo per loro gli stessi sentimenti di quei ragazzini che hanno trovato un nido di passerotti e

non sanno che cosa farne. Era un problema che continuavamo a discutere suggerendo le soluzioni più assurde e inattuabili. Su una cosa eravamo tuttavia d'accordo e cioè di non portarle con noi fino al fronte per poi cercare di farle fuggire verso le linee russe. Intanto perché sarebbe stato un po' complicato e poi perché, come molti sostenevano, se per caso avevano la disgrazia di capitare in un reggimento composto di tribù asiatiche, correvano il rischio di farsi violentare tutte e tre non appena giunte dall'altra parte.

Fu il fratello di Fleischmann a risolvere il problema. Fleischmann giunse un giorno correndo a informarci che su un treno blindato diretto verso la Francia, e in sosta su un binario laterale, c'era suo fratello, maresciallo maggiore. Le ragazze potevano prendere quel treno. Ci precipitammo a prepararle per il viaggio. A tutta prima non capirono di cosa si trattasse e credettero che la Gestapo venisse a perquisire il treno, e così Maria cominciò a piangere. Ma Porta la consolò con un sorriso.

« Coraggio, piccola Maria, passi all'artiglieria pesante. Adesso te ne andrai con un bel ciuf-ciuf blindato dritta in Francia. C'è il fratello di Fleischmann che se ne sta occupando. »

Con infinite precauzioni, attraverso rotaie e scambi, talvolta portando in braccio le tre poverette immobilizzate dalla paura, riuscimmo a raggiungere l'enorme treno blindato dai cannoni puntati minacciosamente verso il cielo. Il fratello di Fleischmann aveva già sistemato tutto al nostro arrivo, e c'erano persino due uomini che facevano la guardia. Ebbe un mesto sorriso mentre stringeva le mani alle ragazze.

« Saltate in fretta sul treno. E non mettete mai fuori il naso. Rimanete sempre nascoste e ci penseremo noi a farvi avere tutto quanto vi potrà servire. Dovrete sistemarvi tutte e tre in una delle cuccette superiori: arrangiatevi come potete. Ma state tranquille, ragazze, vi riporteremo a casa sane e salve. »

Salimmo anche noi nel vagone per vedere dove le avevano sistemate. Avevano assegnato loro una delle

cuccette superiori nell'angolino più inaccessibile in fondo al vagone, fra un disordine di armi e munizioni. Un bacio da ognuna delle tre ragazze fu il nostro saluto. Porta le chiamò tortorelle e ricevette un bacio supplementare. E poco dopo il bestione blindato si allontanò sotto i nostri occhi diretto a occidente. Non ho mai saputo se le ragazze siano poi giunte in Francia, comunque il treno ci arrivò.

Il fratello di Fleischmann rimase ucciso da un partigiano francese due mesi dopo a Le Mans. Fu colpito alla nuca e derubato della pistola.

Il nostro convoglio proseguì la sua corsa verso le vaste steppe e le grandi foreste selvagge e nere della Russia. Anche se tenevamo la stufa accesa nel vagone, gelavamo. Stavamo giorno e notte infagottati nei pastrani con i berretti calati sulle orecchie. Ma per quanto ci coprissimo, e rivestissimo tutti i panni che possedevamo, e ci tenessimo stretti gli uni agli altri, morivamo sempre di freddo.

IN CHIESA

GIUNGEMMO a Pinsk nel tardo pomeriggio in una bufera di neve. Al posto di ristoro della Croce Rossa ci diedero dei fagioli caldi, e ne mangiammo da scoppiarne.

Il Vecchio Unno chiacchierando con una dama della Croce Rossa scoprì che c'era una bellissima chiesa antica nel paese, che valeva la pena di visitare. Fu la crocerossina a mostrarci la strada e, poiché in effetti non avevamo nulla di meglio da fare, trotterellammo alla chiesa.

Era antichissima, fragrante dell'incenso di secoli e bellissima: zeppa di oggetti massicci; intagli elaborati; dorature magnifiche e banalità cattoliche; piccole luci e fiammelle; nicchie con i santi familiari dipinti in colori semplici, rosso vivo e azzurro vivo, alcuni ingialliti e primitivi come disegni di bambini troppo cresciuti; negli angoli, altarini dalle tovaglie bianche; nel centro uno spazio ampio e spoglio, sovrastato da un alto soffitto, tanto alto da permettere alle anime di entusiasmarsi e sollevarsi ad altezze paradisiache verso il Dio dei bambini buoni, sotto lo sguardo zelante e attento dei preti, severi o comprensivi, sempre pazienti o eternamente amareggiati.

Porta trovava che era un'idea idiota, quella di andare a visitare una chiesa con quel freddo, ma poi scoprì l'organo.

« Adesso sentirete come suono! » ci disse, ridendo soddisfatto con uno sguardo da bambino ansioso.

Trovammo le scale che conducevano allo stanzino dell'organo. Porta chiese a due di noi di andare a far funzionare i mantici. Pluto che aveva la forza di tre uomini si offerse di farlo da solo. Porta ci rivolse ancora un sorriso beato mentre si sedeva davanti alla tastiera del grande strumento.

« Sentirete come suona Joseph Porta! »

Il Vecchio Unno che si era appollaiato su una rin-

ghiera si tolse di bocca l'inseparabile pipa di sua costruzione e disse:

« Suona quel brano di Bach che mi hai fatto sentire in Jugoslavia ».

Porta non ricordava più qual era. Titch gliene fischiettò due battute. Era la *Toccata e Fuga* di J. S. Bach. Non appena Porta capì di cosa si trattava il volto gli si illuminò. Quindi gridò a Pluto:

« Pedala, schiavo, e Joseph Porta, caporal maggiore per grazia di Dio, ti mostrerà come si suona questo arnese ».

Parve respirare profondamente e dal viso gli si cancellò ogni espressione; come se vuotasse un bicchiere d'un residuo di birra cattiva per riempirlo di un vino prezioso.

Porta cominciò a suonare. Sembrava lo facesse per divertirsi. Le note si sparpagliarono nella chiesa come un volo d'uccelli, piccole e garrule talune, altre con un gran batter d'ali. Quando ebbe finito il nostro entusiasmo si trasformò in risata. Accese una sigaretta e si mise a sedere più comodamente.

Il Vecchio Unno mi fece un cenno con il capo, senza toglier gli occhi da Porta, e mi sussurrò:

« Adesso sentirai che roba! Si è riscaldato ».

Il Vecchio Unno, come un padre fiero e compiaciuto, traboccava di malcelata devozione.

Porta non lo deluse: suonò in maniera superba. Da prima con accordi leggeri e disinvolti, poi si lasciò ipnotizzare dalla sua stessa musica: *Die Himmel rühmen der Ewigen Ehre* di Beethoven, il pezzo anonimo *Schlafe mein Prinzchen schlaf ein,* che suonò con tale ineffabile delicatezza che ci fece salire le lacrime agli occhi, mentre una gioia indicibile ci si scioglieva in cuore e la vita non ci pareva dopo tutto tanto malvagia.

Quindi Porta parve impazzire. Bloccò tutti i fermi e scosse la chiesa con un uragano di suoni. Erano danze e urla di gioia, un inno di lode che riuniva tutte le cose vive e morte. Una potente squillantissima fanfara, suonata da centinaia di araldi. La danza di miriadi di fiocchi di neve nella notte di un Natale di pace. Gli

uccelli delle foreste e dei campi, l'ugola tesa al cielo in un coro celestiale.

Pietrificati lo ascoltavamo. Quel brutto soldataccio sporco, e questo purissimo, travolgente, sublime inno di gioia.

Per caso abbassai gli occhi verso la chiesa e con mia gran meraviglia vidi che era affollata di gente immobile e silenziosa. Dietro l'altare c'era un prete dai capelli bianchi, altissimo, e poco distante stavano alcuni uomini in borghese con il naso volto in su, rapiti in estasi. Nel centro della chiesa troneggiavano soldati infagottati nelle loro uniformi fangose, con i berretti calati sui volti emaciati. Tra di loro si erano mischiate una o due crocerossine, ma sebbene di solito costituissero l'oggetto del nostro più vivo interesse le dimenticai per l'ineffabile musica di Porta.

Finalmente si arrestò e nel silenzio mortale che seguì udimmo Pluto ansare affannosamente dietro l'organo. Porta lanciò un'occhiata verso di noi.

« Mi piace suonare in chiesa », ci confessò, « mi piace proprio. »

Anche lui era felice, di una felicità grave e calma.

Il Vecchio Unno gli rispose con la voce scossa dall'emozione:

« Vecchio rimbambito! »

Poco dopo ci raggiunse il prete. Abbracciò Porta che ghignava e gli stampò due baci sulle guance.

Poi venne Asmus correndo a dirci che dovevamo partire. Il prete con un gesto nobile e solenne alzò il crocifisso su di noi:

« Dio vi benedica, figli cari ».

Ed eccoci di nuovo fuori nella tormenta diretti verso il nostro carro bestiame e alla poca paglia del suo pavimento. Ci coprimmo alla meglio e continuammo verso una mèta sconosciuta. Ci scaricarono a Smolensk.

« Indietro, indietro, maledizione! Ha un piede sotto i cingoli! »

La reazione di Porta fu immediata. Il carro balzò all'indietro e ci precipitammo tutti e due a sostenere Hans che se ne stava, pallido come un cadavere, aggrappato al carro. Lo trasportammo all'interno del nostro alloggio e il Vecchio Unno gli ficcò tra le labbra bluastre una sigaretta. Scosse la testa nel tagliare la scarpa per riuscire a sfilarla dal piede maciullato di Hans.

« Ragazzi, ragazzi, che pazzia! »

PRIMA DELL'ATTACCO

CI AVEVANO alloggiati in casette requisite nei dintorni di Smolensk. Non appena consumato il rancio ci precipitammo al mercato della città, sulla grande piazza rigurgitante di soldati di ogni genere: SS con i teschi sui berretti scuri, paracadutisti, soldati di cavalleria in pantaloni di pelle, stivali e speroni; tanti in buffe giacchettine di cuoio a vari colori mimetici; romeni e ungheresi nelle loro goffe uniformi cachi, tutti i soldati dell'Europa centrale erano rappresentati in quella piazza caotica, dagli eleganti ufficialetti d'aviazione col monocolo, ai fantaccini più luridi e sporchi.

Non mancavano naturalmente neppure i russi imbacuccati negli indumenti più strani, cenciosi per la maggior parte e strascicanti scarpe di feltro deformi. Un gruppetto di donne, recanti ognuna un sacco sul capo, avanzava chiacchierando e schiamazzando. Improvvisamente una di esse si fermò, allargò le gambe e poco dopo per terra, tra i suoi piedi, c'era una bella pozzanghera. Proseguì quindi calmissima.

« Accidenti! » Porta guardava dalla pozzanghera alla donna. « Accidenti » borbottò ancora.

A Smolensk rimanemmo soltanto per un paio di giorni, poi raggiungemmo in autocarri il ventisettesimo reggimento accampato a Bielev. La nostra compagnia fu assegnata al secondo battaglione agli ordini del tenente colonnello von der Lindau, che aveva come aiutante il maggiore Hinka. Se non avessimo avuto quel porco di Meier come comandante della compagnia, avremmo potuto vivere benissimo.

Porta ci garantiva che Dio gli era apparso in sogno e lo aveva informato che stava per cominciare la stagione della caccia al maiale e che presto avremmo avuto un nuovo comandante.

L'intera compagnia parlava di caccia al maiale. Meier si permetteva con noi i peggiori soprusi; abusava della sua autorità e ci metteva nei guai non appena gli era

possibile. Arrivava persino, come massimo di malvagità, a costringerci a esercitazioni di marcia su strada; imposizioni assurde per uomini sul campo di battaglia. Gli altri ufficiali scuotevano il capo considerandolo pazzo, e sapevano benissimo che nessuno avrebbe indagato a fondo sulle cause della morte di Meier. Dopo tutto era nostro; lui magari non lo sapeva, ma noi sì. Nessuno parlò più di caccia al maiale, ma molti fabbricavano pallottole dum-dum. Chiuse le discussioni.

Hans Breuer era uno di quelli che sopportavano peggio le continue angherie di Meier. Mi propose una o due volte di disertare di nuovo, ma non me ne sentivo il coraggio.

« Maledizione, Sven, non capisci che dobbiamo farla finita in qualsiasi modo? » cercava di convincermi.

« Non far fesserie, Hans », lo supplicavo io.

Una sera venne l'ordine di preparare i carri armati per l'azione. Fatto il pieno di carburante ed olio caricammo anche tutte le munizioni necessarie; ventimila caricatori per le mitragliatrici (diecimila cioè per ogni due mitragliatrici), cento proiettili a alto esplosivo, cento proiettili corazzati, cinquanta proiettili perforanti tipo S, bombe a mano, razzi luminosi, cartucce per le armi leggere e miscela per lanciafiamme.

Porta se ne stava sdraiato pancia a terra talmente immerso nello studio del motore che di lui, a parte le lunghe gambe che sporgevano, non si vedeva nulla, ma si udivano in compenso le sue formidabili bestemmie, contro l'esercito che trasforma gli uomini in porci. Di tanto in tanto sbottava in una risatina sommessa e ci gridava dalle sue valvole e dai suoi cilindri:

« Ehi, Vecchio Unno. Credo che oggi sia il giorno buono. Lo prenderò in pieno. Dio me lo ha appena rivelato ».

« Credo che ci siano settecento uomini in compagnia con le tue stesse intenzioni, potrebbero batterci in velocità. »

Porta gli rispose con un lungo sibilo. Il Vecchio Unno e Titch rientrarono in casa per preparare il pranzo della sera e Pluto si recò dal furiere per avere le

nostre razioni. Porta ed io dovevamo condurre il carro armato nei pressi della nostra casetta e mimetizzarlo con rami e neve per renderlo invisibile agli aerei russi da ricognizione che ogni notte ci illuminavano a festa con i loro bengala paracadutati.

Mentre ci avviavamo, venne verso di noi Hans molto triste perché aveva appena ricevuto una lettera della moglie che gli diceva di essere ricoverata in ospedale per un'operazione addominale piuttosto grave. Era molto depresso. Oggi ancora mi sento colpevole di non aver pensato a sorvegliarlo meglio. *Sapevo* di doverlo fare, ma me ne dimenticai per un istante e, dopo, era già troppo tardi.

Mi misi di fronte al carro armato per segnalare a Porta le manovre necessarie allo spostamento del nostro bestione e per evitare che sfondasse il muro della casa. Udii un leggero grido di Hans e seppi subito in cuor mio quello che aveva fatto. Quando corsi a soccorrerlo aveva il piede stritolato sotto i pesanti cingoli.

* * *

Partita l'ambulanza, discutemmo a lungo sul rapporto che il Vecchio Unno doveva stendere. Fu finalmente deciso di dire che Hans aveva cercato di salire sul carro dal fianco e che in quel preciso istante Porta aveva fatto marcia indietro ubbidendo ai miei segnali. Di conseguenza Hans era scivolato dal carro e un piede gli si era impigliato tra i cingoli. Come storia poteva anche reggere, ma non era senza rischi poiché era severamente vietato salire di lato sui carri. Bisognava salire sempre di fronte, dove il conducente poteva vederci.

E poi era molto sospetto il fatto che questo incidente fosse accaduto proprio pochi istanti prima dell'ordine di attacco.

« Che importa quello che può parere », commentò il Vecchio Unno. « Lo sappiamo tutti benissimo che lo ha fatto apposta. Ma nessuno può provarlo e così siamo a posto. »

« Speriamo che non gliela facciano pagar troppo cara », sospirò Porta.

Ci coricammo presto perché sapevamo che l'ordine di attacco sarebbe venuto di notte. E infatti ci svegliarono all'una.

Titch riuscì ad accendere una candela e a quella fiammella oscillante ci preparammo, senza riuscire a svegliarci completamente. Porta si era drizzato a sedere nella paglia, raschiandosi il petto macilento e sporco. Il Vecchio Unno e Pluto si dedicavano invece alla caccia dei pidocchi che gettavano poi nella fiamma della candela, dove esplodevano emanando un odore oleoso e nauseante.

Ci volle un quarto d'ora per indossare tutto il nostro equipaggiamento e quindi, tremanti di freddo, issarci nel nostro carro. Avevamo le sciarpe fino sul naso, e i passamontagna con gli occhialoni da neve, calcati ben bene sulle orecchie.

Quanto è diverso il giovane eroe disinvolto, fiero, eretto, dallo sguardo sicuro puntato in distanza, il maschio guerriero predaiolo amato da tutte le donne, che si può ammirare nei manifesti di tutto il mondo incitanti la gioventù ad arruolarsi nell'esercito, dal povero diavolaccio infreddolito, spaventato, con il naso che gli cola, l'alito cattivo e la faccia verdastra. Se gli artisti che disegnano tali manifesti sapessero quanto è tragico ciò che illustrano con la loro arte ridicola, si cercherebbero un altro lavoro.

Il villaggio risuonava del rumore dei nostri motori accesi. Di tanto in tanto un lampo di luce da una torcia portatile illuminava un breve tratto della scena, avvolta altrimenti nella più profonda oscurità. Non potevamo usare nessuna luce per evitare noie con i « macinini da caffè », come chiamavamo gli aerei da ricognizione russi per quel loro rombare ansante con cui ci volavano invisibili sulla testa ogni notte, talvolta a così bassa quota che riuscivamo a sentire il pulsare dei loro motori, nonostante il frastuono dei nostri.

Lasciammo il villaggio suddivisi in compagnie. È buio pesto e dobbiamo fare attenzione per non investire il carro armato davanti. Io e Pluto siamo nella torretta, collegati telefonicamente con Porta ai comandi per impartirgli istruzioni sulla direzione da prendere. Rombando e cigolando avanziamo con estrema lentezza. Di colpo uno schiocco violento, e una pioggia di schegge di legno ci fischia attorno alle orecchie. Poco dopo un secondo schianto simile al primo, e poi via di seguito per cinque volte, finché riusciamo a capire che stiamo abbattendo i pali del telegrafo e guidiamo Porta al centro della strada. Quasi finiamo addosso al carro armato davanti al nostro che si è improvvisamente fermato. Siamo giunti a un ponte dall'imboccatura molto stretta: due di noi si mettono allora ai lati del ponte con una sigaretta accesa in mano per mostrare la strada giusta ai pesantissimi mostri. Un errore di pochi centimetri e si finisce nel fiume Upa che ci attende minaccioso nell'oscurità.

Alle quattro del mattino fermata in un boschetto. Spenti i motori scende su di noi un silenzio minaccioso. Unico rumore il pulsare ansante e continuo dei « macinini da caffè », su in cielo. Di tanto in tanto vien paracadutato un bengala che indugia in aria, illuminando a giorno la campagna.

Gli ufficiali sono riuniti al comando in attesa di ricevere gli ordini per l'imminente battaglia; noi cerchiamo di dormire in qualche modo sdraiati sul pavimento d'acciaio del nostro carro. Ci siamo appena appisolati quando viene l'ordine di mettersi in moto. I comandanti della nostra sezione ci spiegano il nostro compito.

LO SPETTACOLO

Il ventisettesimo reggimento corazzato, insieme con la quarta, la diciottesima e la ventunesima divisione, deve attaccare le posizioni russe di Serpuchov a nord di Thula. Si dovrebbe riuscire a sfondare in quel punto per poterci dirigere su Mosca. Il reggimento corazzato della dodicesima divisione motorizzata sarà la testa del cuneo di attacco, con le SS di riserva sul fianco destro. La nostra compagnia sarà invece sul lato sinistro con il compito di penetrare al di là delle linee russe e di aprire la strada alle compagnie seguenti. Sarà la terza compagnia a condurre l'attacco.

« Onore alla memoria della terza compagnia », commenta Porta ridendo.

Dobbiamo raggiungere un villaggio in rovina, situato immediatamente alle spalle della linea di combattimento. Qui ci avrebbero raggiunti i granatieri della divisione motorizzata per darci man forte contro la fanteria nemica.

Ore 6.40: attaccano gli *Stukas*.
Ore 6.49: attacca la terza compagnia.
Ore 6.51: segue la nostra compagnia.

Alle 6.50 sarà preparato uno sbarramento a tre chilometri dietro le linee nemiche.

Un colpo d'occhio straordinario. Proiettili traccianti di tutti i colori dell'arcobaleno traversano il cielo sibilando. L'orizzonte è tinto dalle vampe rosso-violacee di boschi e villaggi incendiati. Di tanto in tanto con un rumore secco scoppia un obice isolato accendendo l'oscurità di una luce bianchissima, ma intorno per ora vi è la calma assoluta che precede la tempesta. Il fragore improvviso di una mitragliatrice risveglia improvvisamente la notte, con un latrare furioso da cane da guardia, e qualche pallottola sperduta picchietta le rovine che ci circondano.

Una battaglia è uno spettacolo colossale, una rappresentazione di una intensità unica. La guerra, con il suo

susseguirsi ininterrotto di miseria, ansietà, sporcizia e fame culmina in questo sfoggio splendido e selvaggio di emozioni scatenate. L'anima pavida può finalmente liberarsi e alzarsi in volo con ali sicure, verso il suo destino di gloria. È la grande ora del borghese sempre mortificato e avvilito.

Il Vecchio Unno ci aveva spesso raccontato battaglie in cui l'attacco dei carri armati era stato fermato dal fuoco dei cannoni anticarro dei nemici mentre i carri armati con i loro equipaggi erano finiti in un rogo ardente. Sapevo anche, come tutti, che è raro riuscire a sopravvivere a un attacco del genere. E noi, dei reggimenti di disciplina, saremmo sempre stati i più esposti a ogni pericolo.

« E allora, Sven, ti sei ricordato di scrivere due parole di addio a tua madre e alla tua ragazza? »

La voce grave del Vecchio Unno interruppe il filo dei miei pensieri e mi fece sussultare. Mi procurai un pezzo di carta e scribacchiai qualche parola alla luce fioca degli strumenti di bordo. Quando ebbi finito, Porta mi passò una bottiglia e mi disse con il suo solito sorriso canzonatorio:

« Prendi un sorso di coraggio liquido, e poi dimentica che qui non si spara a salve. Fingi di essere in esercitazione ».

Il coraggio liquido di Porta era spirito a novantasei gradi, previdentemente sottratto alla infermeria da campo. Da allora ne ho bevuto dei litri, ma mai puro. Porta rise vedendo l'espressione del mio volto.

« Scusami! Avevo dimenticato di avvisarti di metter l'ugola da un canto e inghiottire in fretta questa roba. »

Con mia gran meraviglia Titch accostò la bottiglia alle labbra e ne trangugiò un bel po' senza batter ciglio. Porta dovette strappargli la bottiglia di mano:

« Basta, perbacco. Non è Natale per ubriacarci e far festa, cretino! »

« Grazie per il bel regalo, Porta », gli rispose Titch con voce da ubriaco. « Se per caso la mia gita di oggi finisse in salita, darò l'ordine che una squadra d'angeli

sia pronta a servirti da scorta quando arriverai lassù anche tu. »

« Dio ci scampi e liberi », borbottò il Vecchio Unno. « Ma sentili un po'. Credono di andare dritti in cielo. No, le nostre penne tutt'al più saranno da polli arrosto. »

Dall'esterno ci giungevano attutiti ordini frettolosi, e poco dopo alcuni granatieri salirono nel nostro carro armato. Ci salutarono con un ghigno forzato. Accendemmo l'ultima sigaretta.

« Pronti all'attacco! Compagnia numero cinque, avanti march! »

Gli sportelli della torretta erano coperti e i granatieri si tenevano pronti dietro di noi per saltare nella mischia non appena giochi e festività avessero avuto inizio. Le mani aggrappate alle leve, Porta fissava dalle feritoie quel poco che riusciva a vedere. Il Vecchio Unno guardava invece attraverso il periscopio e Pluto era pronto a far cantare il cannone pesante a cui era addetto. Titch aveva il compito di caricare i cannoncini non appena sputavano i bossoli vuoti, rosso ardenti. Seduto accanto all'impianto radio controllai per l'ennesima volta la mia mitragliatrice e il lungo nastro del caricatore snodato attorno a me come un serpente piatto. Risuonò una voce allegra:

« Compagnia numero cinque. Quinta Compagnia. Parla il comando. Aprite il fuoco! »

Scoppiò l'inferno. Rumori assordanti ci stordirono e ci scossero: scoppi, colpi, schianti, rombi e fragori di energia scatenata.

Dalle bocche dei cannoni saettavano lunghe lame di fuoco giallo-rosso. L'interno del carro armato pareva l'antro di una strega. Il fumo dei colpi ci bruciava gli occhi e la gola. Ogni volta che il cannone sparava, dalla culatta guizzava verso di noi una fiammella. I bossoli vuoti dei proietti sparati si accumulavano sul fondo del carro con un clangore assordante.

Seduto osservavo a bocca aperta il paesaggio nel quale rullavamo.

Di colpo un reparto di fanteria russa si profilò di-

nanzi a me. Automaticamente strizzai un occhio, e curvandomi sopra la canna della mitragliatrice guardai attraverso il mirino sistemandolo al punto giusto. L'indice si agganciò automaticamente al grilletto nel modo regolamentare... e via!

Lo sguardo freddo, gli occhi stretti osservai la traccia dei miei proiettili, corressi il tiro e continuai a uccidere. Improvvisamente fui gettato in avanti da un colpo violentissimo. Se non avessi portato in capo un elmetto foderato di cuoio, mi sarei sfracellato la faccia contro la mitragliatrice. Il Vecchio Unno stava coprendo di insulti Porta che ci aveva fatti cadere nella buca di una bomba, molto profonda.

« Fa' che possa guidare questa caffettiera, come dovrebbe esser guidata, secondo la mia umile opinione, una caffettiera del genere », gli strillò Porta in risposta.

L'artiglieria anti-carro russa aveva cominciato il suo concerto, e i primi carri fracassati stavano già bruciando, circondati da fiamme altissime che lambivano i loro fianchi d'acciaio mentre colonne di fumo nero sgorgavano verso il cielo. Avanzammo con lentezza, con i nostri granatieri appiattati dietro di noi al coperto, pronti a scontrarsi con la fanteria russa, quando avessimo sfondato le loro posizioni. Ivan cominciò a ritirarsi verso mezzogiorno. Non appena ci fummo riforniti di benzina e munizioni, ci lanciammo a tutta velocità sulle tracce del nemico fuggente. Di tanto in tanto dovevamo fermarci in qualche villaggio, dove Ivan si era asserragliato per costringerlo ad abbandonarlo, abbrustolito e affumicato; in un quarto d'ora nulla rimaneva più del villaggio; soltanto fuoco, attraverso il quale ci aggiravamo inesorabili abbattendo tutto: soldati, uomini, donne, bambini e animali. Se ci scontravamo con una casa in fiamme passavamo attraverso, in un fuoco d'artificio di scintille, mentre sul carro piovevano raggi infocati che trascinavamo con noi per un poco, dando così l'impressione di aver preso fuoco anche noi.

I soldati russi sapevano morire. Più di una volta ne vedemmo un manipolo occupare una posizione strategica importante e ritardare la nostra avanzata finché

restava loro una cartuccia o non finivano schiacciati sotto i nostri cingoli. Strano veder davanti a sé una persona sdraiata o seduta, carponi o in corsa e non far nulla per evitarla, ma anzi precipitarsi dritti su di lei.

Strano. E non si sente niente. Si capisce soltanto che è impossibile sentire qualcosa. Forse domani, tra una settimana, un mese, un anno, tra quindici anni. Ma non adesso. Non c'è tempo per sentire qualcosa; quanto accade intorno a noi deve accadere, continuare: visioni e rumori profondamente messi da parte per poterli analizzare più tardi.

Facemmo conoscenza con i carri pesanti russi: mostri enormi di novanta e cento tonnellate, con immensi cannoni da ventidue centimetri sporgenti dalle potenti torrette. Ma era un duello praticamente senza pericolo per noi. Troppo lenti i mastodonti. Li schiantammo uno alla volta senza difficoltà.

Dopo otto settimane di ininterrotta avanzata, improvvisamente la nostra spinta cessò e ci arrestammo a Podolsk, a sud-est di Mosca. Un arresto nel cuore dell'inverno russo, la cui potenza selvaggia non conosce limiti. Migliaia di nostri soldati morirono assiderati. Carovane ininterrotte riportavano verso casa tutti i soldati cui la cancrena aveva rubato braccia o gambe.

Ci mancavano i rifornimenti. Non c'era più carburante, né munizioni per i carri armati. Nel centro della Russia con una temperatura di cinquantotto gradi sotto zero, non possedevamo pellicce o altri indumenti invernali per proteggerci dall'orrore di quell'uragano di freddo. Non si poteva stare di sentinella per più di dieci minuti: oltre i dieci minuti era la morte certa. I feriti morivano congelati senza neppur riuscire a muoversi dal luogo in cui erano stati colpiti. Ci eravamo ormai abituati a vedere cadaveri congelati appoggiati agli alberi o alle pareti di una trincea.

Fu la volta dei russi di prendere l'iniziativa e imparammo subito a rispettare le truppe siberiane, addestrate alla guerra invernale. Ci martellavano giorno e notte, senza mai darci respiro. È vero che non pote-

vamo più muovere i nostri carri armati per mancanza di carburante, ma anche se ne avessimo avuto non ci sarebbe servito perché tutti i motori incondizionatamente erano fuori uso e congelati. Le leve e le ruote di comando scricchiolavano al tocco, come fossero di vetro.

Dopo tre settimane di incessanti attacchi, notte e giorno, il 22 dicembre 1941 ci ritirammo fra gli urli della tormenta. Avevamo fatto saltare per aria tutti i nostri carri armati per evitare che cadessero in mano nemica. Esausti e semiaccecati dalla neve, tornammo vacillando verso l'occidente.

Camminavo tra Porta e il Vecchio Unno, ed ero ridotto in un tale stato per il freddo, la fame e la debolezza, che dovettero quasi trasportarmi a braccia per tutto il cammino. Quando cadevo e non volevo rialzarmi, mi battevano, mi ingiuriavano e mi costringevano a riprendere la marcia. Fu per questa loro ostinata decisione di sopravvivere che io e Titch non condividemmo la sorte delle migliaia di soldati che si coricavano nella neve e rifiutavano di muoversi ancora, perché era magnifico morire assiderati. I russi ci stavano sempre alle calcagna. Il freddo a loro non faceva nessun effetto. Potevano continuare a combattere indisturbati.

Come reggimento di disciplina eravamo alla retroguardia, così come eravamo stati in testa a tutti, all'andata.

Un po' più a sud di Kalinin i nostri capi ordinarono di seppellirci nella neve a difendere la posizione (un villaggio chiamato Goradnja) a tutti i costi. Seguirono orribili giornate sopra di noi. Migliaia e migliaia di morti si ammucchiavano dinanzi a noi, ma altre forze fresche pigliavano cocciutamente il loro posto nella battaglia. Fu uno dei più colossali macelli in grande stile.

Eravamo un gruppetto di dodici uomini comandati dal Vecchio Unno. Una notte finalmente i russi riuscirono a sfondare e penetrarono per circa venticinque chilometri nelle nostre linee.

Stavo sdraiato con Asmus e Fleischmann dietro alle mitragliatrici sparando e sparando alle ondate succes-

sive che si abbattevano su di noi. Dovevamo tener gli occhi ben aperti per non abbattere i nostri, perché indossavamo tutti gli stessi mantelli bianchi con cappucci che coprivano gli elmetti. Agivamo per istinto.

Improvvisamente dietro di noi scoppiarono le urla formidabili dei russi. Acchiappa i fucili mitragliatori, le pistole automatiche, le bombe a mano e scappa! Ma scappa, scappa in fretta!

Scappammo tutti di corsa, tutti tranne Asmus, povero somaro, che corse dritto tra le braccia dei russi.

E noi pure, poiché eravamo circondati.

PRIGIONIERO

VENNI rinchiuso con Fleischmann in una casa del villaggio di Klin, con un soldato russo di sentinella fuori della porta. Ci avevano completamente rincretiniti a suon di calci, pugni e bestemmie, mentre ci trasportavano dal fronte alla piazza centrale di Klin. Ci interrogò un ufficiale che voleva sapere come era composto il nostro reggimento e le solite cose. Mentre ci conducevano verso la casa dove ci avrebbero tenuti prigionieri, vedemmo giustiziare dieci SS con colpi secchi alla nuca. Più in là avevano crocefisso un maggiore a una porta. Altri venivano ridotti ad ammassi sanguinolenti a colpi di calcio di fucile o di frusta.

A tarda notte ci riunirono in una lunga colonna di varie migliaia di uomini, e, sotto buona scorta, ci diressero verso est. Non avevamo diritto di uscire dai ranghi, così facevamo nei pantaloni quello che ci era impossibile fare in privato. Chi cadeva nella neve era rialzato a suon di scudisciate. Quando non ce la facevano più ad alzarsi, li trapassavano da parte a parte con una spada.

Dopo tre giorni giungemmo al villaggio di Kimry, dove ci riunirono in un granaio e ci fu dato il primo pasto da che avevamo lasciato Klin. Ma il cibo era una poltiglia tanto puzzolente che ci fu impossibile mandarla giù, nonostante la fame più disperata.

Decisi con Fleischmann di tentare la fuga. Ai prigionieri era stato concesso di ritirarsi dietro il granaio per soddisfare i loro bisogni corporali e durante una di queste spedizioni ci buttammo pancia a terra in fuga per i campi. Attraversammo di corsa uno stagno gelato di circa trecento metri e proseguimmo allontanandoci velocemente dalla fattoria senza provar nessuna stanchezza, ma soltanto una gran paura. Corremmo tutta la notte, dirigendoci a lume di stelle, aiutati da una mia certa praticaccia perché un tempo avevo studiato astronomia. Attraversammo, sempre a passo di corsa, un

folto bosco e un lago ghiacciato. Eravamo quasi giunti sull'altra riva quando un soldato avvolto in una pelliccia strillò qualcosa, ma continuammo a correre. Sparò una dozzina di colpi che ci fischiarono alle orecchie senza colpirci. Pochi istanti dopo eravamo al sicuro stesi in una macchia.

La sera raggiungemmo una capanna e ci nascondemmo nella stalla. Rimanemmo là a riposare per ventiquattro ore. Avevamo tirato il collo a una gallina sulla quale avevamo messo le mani e ce la mangiammo cruda. Il giorno dopo trovammo rifugio in un'altra stalla, dove ci affondammo in un angolo in un mucchio di paglia.

Nel pomeriggio udimmo un gran vociare nel cortile e scrutando con cautela da un buco del tetto ci riuscì di vedere cinque soldati russi con due cani. Dopo una lunga discussione con gli abitanti della fattoria se ne andarono. Restammo fermi immobili, atterriti, per altre due ore, con l'intenzione di allontanarci non appena fosse stato scuro.

Il vecchio non parve sorpreso di vederci nella sua stalla. Ci chiese in un tedesco molto approssimativo:

« Prigionieri di guerra? »

Assentimmo.

Ci condusse in casa e ci diede da mangiare. Nella stanza stavano un altro vecchio e quattro donne. Ci salutarono tranquillamente e ci fecero posto alla loro tavola. Divorammo montone e patate lessate sotto il loro sguardo imperturbabile. Nessuno parlava.

Il vecchio contadino ci permise di dormire in casa, perché potessimo riposarci, e la mattina ci regalò pantaloni imbottiti e giacche. Indumenti solidi, caldi e che avevano il pregio inestimabile dell'anonimità, il che ci avrebbe permesso di viaggiare anche di giorno senza che le nostre uniformi ci denunciassero. L'addio a questa gente taciturna e gentile fu cordiale e commosso.

Continuammo la nostra marcia verso ovest per altri quattro giorni, ma l'alba del quinto giorno ci portò sfortuna. Mentre uscivamo da un boschetto ci imbattemmo a faccia a faccia con soldati russi, che parvero

scaturire dal sottosuolo. Chiesero le nostre carte. Cominciai a parlare in danese, ma nessuno mi capiva. Tentai allora l'inglese e andò meglio. Spiegai loro che eravamo danesi, reduci da un campo di concentramento tedesco e sfuggiti a un battaglione di disciplina. Gli ufficiali russi ai quali ci eravamo presentati ci avevano detto di andare a Mosca, ma nel dirigerci alla stazione avevamo perduto la via.

A queste mie dichiarazioni seguì un gran confabulare; capii però chiaramente che non mi credevano. Per finire ci condussero dal loro comandante. Strada facendo uno dei soldati adocchiò il mio orologio da polso e da allora ne fui privo. Un altro mi prese la catenina d'oro che mi aveva regalato Ursula. Il comandante di quell'unità ci trattò educatamente interrogandoci. Ci chiese se eravamo comunisti e gli assicurai di sì; ma non osammo asserire di essere iscritti al partito, per paura che potessero controllarlo. Brontolò di disapprovazione per questa nostra mancanza, ma l'importante era che fossimo comunisti convinti.

Il giorno dopo due soldati ci accompagnarono alla stazione e con loro prendemmo il treno per Mosca dove avremmo dovuto subire un ulteriore interrogatorio della GPU. Dopo trentasei ore di treno ci condussero in una stanza nella stazione di Mosca. Era un vasto locale dalle finestre protette da una fitta rete metallica che guardavano sulla stazione brulicante di soldati e borghesi.

Molti passanti si arrampicavano a quelle finestre per guardarci. Dopo parecchie ore d'attesa, arrivarono cinque uomini della GPU, armati fino ai denti, e ci caricarono su una macchina nera della polizia . Attraversammo la città ad andatura terrorizzante per giungere a una enorme prigione.

« Siamo fritti! » mi mormorò Fleischmann. « Qui ci fucilano o ci mandano in Siberia. »

Bastò questo bisbiglio di Fleischmann per attirarci una scarica di colpi con i calci dei fucili, che ci fece cascare semisvenuti su una panchina. Ma con qualche pedata ben assestata allo stomaco ci fecero rialzare im-

mediatamente. Attraverso un'infilata di cortili da incubo, grigi e protetti da robuste inferriate, fummo condotti dinanzi a una porticina attraverso la quale ci fecero transitare a suon di calci. Ci trovammo allora in un ufficio dove un ufficiale della GPU ci accolse con qualche pugno in faccia.

Dopo averci iscritti su un registro speciale (avevamo giurato tutti e due di essere cittadini danesi), fummo cacciati in una cella dove erano già pigiate altre venticinque persone, colpevoli dei delitti più disparati, politici e civili. Un sergente dell'Armata Rossa, che aveva reciso la gola della moglie con il coltello del pane, mi spiegò con aria esperta:

« Ti manderanno tra qualche mese a un campo di lavoro forzato. Se saprai arrangiarti, vedrai che non è poi la fine del mondo. L'importante è di fare il meno possibile e quel poco farlo male. Cerca di entrare nelle buone grazie di qualcuno di quegli sciagurati della GPU ' organizzando ' per lui la roba della fabbrica: roba buona in questo caso ».

C'era un professore che aveva vinto un Premio Stalin, ed era poi stato accusato di attività contro lo Stato. Venticinque anni di lavori forzati era quello che si aspettava. Ci disse che non saremmo mai riusciti a uscire legalmente dalla Russia e di tentare di evadere al più presto possibile.

Era impossibile sdraiarsi nella cella a più di dodici per volta. In un angolo c'era un secchio senza coperchio. La puzza che ne usciva era intollerabile e impregnava vesti e capelli. Poi c'erano le pulci e la fame. Ma non soffrivamo il freddo. Anzi sudavamo sempre come in un bagno turco. Salendo gli uni sulle spalle degli altri godevamo dalla finestrella la vista di un gran cortile dove, ogni notte, giustiziavano i prigionieri, a gruppetti misti di uomini e donne. I suoni che nei miei ricordi associo a quel periodo sono le scariche di fucileria e il rombare dei motori dei grossi autocarri. Anche il trasporto dei prigionieri, infatti, come ogni altro a Mosca, avveniva di notte.

Altro interrogatorio con un giovane commissario.

Questa volta fu un esame che durò cinque ore e nel quale rivelammo tutto quanto riguardava noi stessi e le nostre famiglie. Due giorni dopo altro esame, stesse domande, ma chieste in modo differente. Questo giochetto durò per vari giorni finché fummo colti da un collasso nervoso e cominciammo a contraddirci. Ci gridarono allora in faccia che avevamo raccontato un mucchio di frottole e cercarono di farci confessare che eravamo due SS e spie.

Per tre giorni, nessun interrogatorio. Poi ci trascinarono davanti a una specie di tribunale dove io fui condannato a dieci anni di lavori forzati e Fleischmann a quindici. Per quale ragione ci avessero condannato nessuno ce lo disse mai. E tutto si risolse in cinque minuti.

Poco tempo dopo con altri duecento prigionieri, tra uomini e donne, una notte ci trasportarono alla stazione e ci caricarono su un treno merci. Per ogni vagone scelsero un capo-gruppo responsabile degli atti di tutti i suoi compagni. Questi capi-gruppo erano dei disgraziati sui quali gli uomini della GPU avevano posato gli occhi, per una ragione o l'altra, e sui quali intendevano vendicarsi di ogni torto vero o immaginario.

Nel nostro vagone c'erano persone provenienti da ogni strato della vita sociale: un contadino con abiti imbottiti e scarponi deformi; accanto a lui un vecchio gentiluomo vestito con un abito grigio sporco e ciancicato, ma di buon taglio con vere scarpe ai piedi, il che in Russia denota subito chi appartiene alla migliore società; di fronte a me era una donna impellicciata e in calze di seta. Al suo fianco una ragazza in tuta d'operaia e altre donne ancora in leggeri abitini estivi nonostante il freddo polare.

Sapevamo che il treno era diretto verso est, ma quale fosse la nostra destinazione l'ignoravamo. Tre volte al giorno uscivamo dal vagone per l'appello che veniva eseguito con un metodo assai sbrigativo. Ci allineavano tutti su una sola fila, un soldato si metteva alle nostre spalle e colpiva il primo della riga con una staffilata

violenta gridando: « Uno! » e continuava così fino all'ultimo prigioniero. Un mattino mancò un uomo del nostro vagone: era un ex-ufficiale che era riuscito durante la notte ad aprire il vagone e a darsi alla fuga. Il nostro capo-gruppo pagò con la vita questa evasione.

A Kuyisçev, sul Volga, agganciarono al nostro treno vari altri vagoni carichi di prigionieri. Ogni giorno ne morivano a decine per il freddo e l'inedia. Eravamo costretti a tenere i cadaveri con noi nei vagoni e a farli scendere ogni mattina per l'appello, perché dovevano continuare a prendersi la loro dose di scudisciate. Nei pressi di Bogolovsk le nostre guardie ebbero un attacco improvviso di follia. Spalancarono la porta del nostro vagone e scaricarono i fucili su di noi, stretti l'uno accanto all'altro come sardine. Poi richiusero la porta ridendo di gusto. Due donne ebbero una crisi isterica e cominciarono a ululare come cani, schiuma alla bocca e occhi sbarrati nel vuoto. Con Fleischmann mi incaricai di calmarne una, mentre due soldati si occupavano dell'altra. C'è un solo metodo che funzioni in questi casi, molto sicuro ed efficace se eseguito con la dovuta energia. Due bei ceffoni inaspettati e secchi. Al fronte funzionava quasi sempre quando qualcuno impazziva. Le due donne smisero di urlare, sussultarono convulsamente e poi piansero a lungo per sfogare quanto restava in loro della terribile paura.

A Tobolsk ci fecero uscire. Il campo dei lavori forzati russo non aveva nulla da invidiare ai campi terroristici nazisti. Ci dissero che avremmo lavorato come boscaioli per qualche giorno e che poi saremmo stati dislocati nelle varie fabbriche e officine. Nello stato di debolezza in cui eravamo ridotti, il lavoro di boscaioli era massacrante; per fortuna durò soltanto pochi giorni o saremmo morti tutti. Con Fleischmann fui destinato a una fabbrica sotterranea di valvole radio, e, a quanto ci dissero, potevamo reputarci fortunati. Quelli destinati alle fabbriche di munizioni pare morissero come mosche.

Ci concedevano cinque ore di sonno al giorno. Dormivamo in una capanna, tre per ogni branda senza

materasso e con una sola coperta. Tre volte al giorno ci davano una zuppa di pesce, senza pane. Il pane era ormai un lusso, da che le fertili terre al di là del Mar Nero erano cadute in mano al nemico.

Poco tempo dopo ci trasferirono a un altro campo. Era un luogo dal quale si veniva inviati in prestito a lavorare in fabbriche o altre imprese che non erano sotto il diretto controllo della GPU e dove le condizioni generali erano più umane e umanamente confusionarie. Ci trattavano decentemente e ci davano persino una paga, minima, ma paga. A esser molto furbi si riusciva a farsi mettere dal capo reparto nella lista degli specialisti e da quel momento si diveniva indispensabili.

Il nostro treno andò a zonzo per cinque giorni finché giunse a Jenisseisk sul fiume Jenissei. Costeggiando il lago Kalunda riuscimmo a impadronirci di una partita di pesce secco che ci fece quasi morire di indigestione. Era troppo tempo che non mangiavamo a sazietà, e che guaio fu dopo! I nostri stomachi debilitati non riuscirono a digerire un pasto così indigesto e credo che, d'altra parte, anche uno stomaco sano avrebbe avuto qualche difficoltà ad accogliere più di trenta di quei pesci. Ci facevano da scorta due bravi diavoli anzianotti, della cosiddetta GPU azzurra.

Il nuovo campo di Jenisseisk fu, per quanto ci riguardava, un gran progresso. Non c'era neppure qui molto spazio, è vero, ma non dormivamo mai più di due per branda. Soprattutto eravamo relativamente liberi e non subivamo nessuna angheria. Anzi esisteva una certa piacevole relazione di amicizia tra prigionieri e guardiani. Dovevamo presentarci al controllo di presenza ogni giorno, mattino e sera, come persone civili e cioè recandoci da un sorvegliante della GPU che segnava i nostri nomi su una parete. Quando tutti si erano presentati la parete veniva ripulita raschiandola con la lama di un coltello. Non possedevano carta per faccende del genere. Se si trascurava di presentarsi a un controllo, tutt'al più si riceveva una tirata d'orecchie, ma nessuno veniva mai picchiato. Molto spesso i soldati della GPU di turno si limitavano a chiedere agli altri

prigionieri se potevano garantire che chi mancava all'appello era invece presente al campo, e se la risposta era affermativa, ammonivano:

« Ditegli che per oggi l'abbiamo scritto, ma che domani deve assolutamente venire, se non vuol farci arrabbiare sul serio. Bisogna pure mantenere un po' la disciplina tra voi ».

Fu in questo campo che ebbi l'esperienza più incredibile tra le tante capitatemi nel corso della vita. Scoprii cioè come venivano scelti gli « specialisti ».

« Dimmi quel che sai fare. »

Sapendo quanto fosse importante essere messi nei ruoli degli specialisti, con assoluta freddezza li assicurai che eravamo tutti e due motoristi specializzati.

Ci misero immediatamente in un gruppo di « specialisti ». Quando facemmo notare allo scrivano della GPU che ci aveva segnati come « specialisti » e non « motoristi specializzati », ci rispose giovialmente con una strizzatina d'occhi:

« E se poi cercassero un cuoco e voi foste segnati soltanto come 'motoristi specializzati'? »

Era un uomo pratico.

Il nostro primo lavoro fu la produzione di righelli misuratori in legno. Nessuno aveva la più pallida idea di che impiego potessero avere. Era una produzione che richiedeva il lavoro di venticinque uomini. Dopo dieci giorni li passavano a un altro reparto a fabbricar compassi e altre cose del genere.

Neanche al massimo delle mie fantasie avrei potuto immaginare che si potesse fare sabotaggio in grande stile come si perpetrava in quella fabbrica. Il cinquanta per cento della produzione era di scarto. Ad esempio si doveva costruire un'officina per motori, che assorbiva il lavoro di almeno seicento specialisti. Fu presa ogni precauzione perché ne risultasse una costruzione perfetta. Gli architetti e i dirigenti della GPU misuravano ogni pezzo prodotto, varie volte al giorno, e si aggiravano avvolti nelle carte dei piani, delle sezioni e dei calcoli relativi al nuovo impianto. L'intera città seguiva con affascinato interesse questo lavoro. Quando

finalmente l'officina fu terminata, pencolava pericolosamente come la torre di Pisa e tutti, compresi i responsabili di questo lavoro, fecero le più matte risate, e gli uomini della GPU risero più forte degli altri.

E altrettanto accadeva con le macchine della fabbrica. Erano sempre rotte e gli operai gridavano entusiasti: « Macchina scoppiata! Macchina scoppiata! »

Per quanto minima fosse la deficienza si perdeva con sicurezza l'intera giornata prima che fosse riparata, mentre una manciata di sabbia nella dinamo ci concedeva un intervallo più lungo. Quando si aveva bisogno di un pezzo per una macchina, lo si rubava a un'altra, e questo veniva rimpiazzato rubandolo a una terza, e così via finché l'ultimo furto era ai danni di una macchina immobilizzata e in attesa che da Mosca vi si provvedesse in un modo o nell'altro, per poter ricominciare a funzionare. Avevamo un grossissimo motore che un bel giorno cessò di funzionare arrestando il lavoro di un intiero reparto. Dopo lentissime discussioni, noi specialisti decidemmo che si trattasse di un guasto alle candele d'accensione. Poiché mancavano in magazzino le candele di ricambio, furono richieste a Mosca. Finalmente, tre settimane dopo, ne arrivò un'intera scatola, ma fu una vera sorpresa per noi quando, aprendola, la trovammo piena di viti. Altra richiesta inoltrata a Mosca. Altre tre settimane di attesa e finalmente giunse un'altra scatola che questa volta conteneva effettivamente le candele, ma nel frattempo il motore era scomparso. Non rimaneva più niente del voluminosissimo motore all'infuori di una leva di comando.

A Jenisseisk conobbi un comunista tedesco, Bernhard Kruse di Berlino. Si era battuto sulle barricate dopo la prima guerra mondiale. Nel 1924 era passato in Russia ed era stato accolto a braccia aperte. Era un montatore qualificato e ottenne subito un posto di primissimo ordine in una fabbrica di motori nei pressi di Leningrado, con il titolo di dirigente e istruttore di centinaia di operai. Era un'ottima posizione, con un buono stipendio e la possibilità di usufruire di tutti i privilegi della classe alta sovietica, compreso il diritto di acqui-

sto nei grandi magazzini del partito dove si poteva trovar di tutto. Sposò una giovanetta moscovita. Poi nel 1936 fu arrestato e rinchiuso alla Lubianka, dove rimase due anni senza neppur sapere perché lo avevano arrestato.

Durante un'ispezione, chiese all'ufficiale entrato nella sua cella se poteva dirgli la ragione del suo arresto. L'ufficiale mandò a prendere un registro e lesse:

« Ti chiami Bernhard Kruse; sei nato a Berlino nel 1902 e hai sposato Katia Volina. Sei un meccanico specializzato e hai lavorato come ingegnere in varie fabbriche nel distretto di Leningrado. Hai ottenuto un diploma d'onore per i servigi resi al paese istruendo gli operai russi e sei iscritto al partito ».

L'ufficiale continuò a leggere. Finalmente scosse il capo.

« Strano, molto strano », osservò.

« Ah! Volevo ben dire! Nel 1924 hai attraversato la frontiera polacca e sei entrato in territorio sovietico. È illegale ».

« Già, ma mi hanno poi dato un passaporto sovietico e tutti sapevano come e quando ero entrato in territorio sovietico, e poi è da dodici anni che vivo qui. »

L'ufficiale si strinse nelle spalle.

« La GPU avrà scoperto ora qualcosa che eri riuscito a nascondere », concluse.

Un anno dopo Kruse fu condannato a quindici anni di lavori forzati per essere penetrato illegalmente in territorio sovietico e per sottrazione di documenti, probabilmente nel ruolo di spia. La sentenza gli fu letta nella cella e non vide mai neppure l'ombra di un giudice.

Ne udii moltissime di storie del genere. Se poi davvero tutti quelli che lo dicevano erano innocenti e del tutto all'oscuro delle ragioni per le quali erano stati condannati, non potrei giurarlo. Una vecchia russa mi spiegò:

« Se davvero sei colpevole, ti fucilano immediatamente ».

Divenni intimo amico del commissario per la distri-

buzione dei prigionieri al lavoro. Venne a trovarmi varie volte alla fabbrica perché desiderava che facessi per lui qualcosa in privato. Un giorno gli chiesi se non gli era possibile ottenermi un posto migliore e mi promise di interessarsene. Il giorno dopo venne con una strana proposta.

« Sai parlare inglese e tedesco. Che ne diresti di fare il maestro di lingue? Saresti certo capace di insegnare qualcosa ai bambini. Quando poi venisse un'ispezione, non avresti che da invitare il commissario a fare una bella bevuta con te e quello si dimentica di ispezionare. È quel che facciamo tutti. »

L'idea mi fece ridere. « Non credo sia possibile », gli confessai. « Parlo il russo abbastanza bene, ma non so assolutamente scriverlo. Trovami qualcosa di meglio.»

Scosse la testa stupito. « I bambini ti insegnerebbero a scrivere il russo se tu insegnassi loro l'inglese e il tedesco. »

Tuttavia non divenni maestro, ma « mugnaio specializzato ». Se qualcuno mi chiedeva qualcosa, dicevo che ero stato commissario ai mulini in Scandinavia.

Un giovane russo mi fece fare un giretto nel mulino settantatré. Vidi alcuni setacci con farina così bianca come credevo non esistesse, e come non era messa in vendita da nessuna parte. Quindi egli riempì un sacchetto di cinque chili di farina, lo appiattì con le mani e mi disse di infilarmelo sotto la giacca, sagomandolo un poco in modo che non fosse troppo vistoso.

« Potrai prendertene altrettanta ogni giorno. Lo facciamo tutti. »

Grazie a questa preziosa farina da me « organizzata », divenni intimo amico di moltissimi uomini della GPU ai quali la vendevo, riuscendo anche ad ottenere il trasferimento di Fleischmann a un lavoro più comodo, fuori del campo. Poco dopo anzi ci diedero il permesso di girare liberamente per la città, purché ritornassimo ogni mattina per la chiamata di controllo. Per circa due mesi vivemmo splendidamente, liberi quanto ogni buon cittadino sovietico. Una volta la settimana andavamo al cinema a vedere i film russi. Propaganda sfac-

ciata e persino ridicola. Ne ricordo uno di un soldato russo che si batteva in Crimea. Gravemente ferito, con due gambe amputate sopra il ginocchio, e accecato da una scheggia di granata, non appena lo avevano bendato alla meglio, già saltava dal letto e aiutandosi con le stampelle si precipitava di nuovo a combattere carico di bombe a mano. Lo ritrovavamo su una strada lungo la quale avanzavano i carri armati tedeschi. Trasformato in una tigre, questo russo mutilato e accecato strisciava fino a un carro armato nemico e lo faceva saltar per aria. Un lavoretto coscienzioso che non smise se non dopo aver fracassato una dozzina di carri tedeschi; quando finalmente le fiamme ormai divoravano le spoglie dei suoi nemici, allora e soltanto allora quel prode soldato russo si lasciava ricondurre all'ospedale dove i dottori si sarebbero occupati di farla finita una volta per tutte con lui. Alla fine del film, da una piattaforma, un ufficiale russo gridò al pubblico:

« Compagni! Così l'Armata Rossa si batte contro gli schiavi del capitalismo e della borghesia! »

Purtroppo, ogni bel gioco dura poco, e quando uno della GPU mi informò che si stava parlando di trasferirci e probabilmente rimandarci ancora all'inferno di Tobolsk, con Fleischmann decisi di tentare la fuga. Avevamo pensato di cercare di raggiungere Mosca e chiedere asilo all'Ambasciata di Svezia. Promisi un sacco di farina a una delle nostre guardie se per una mattina ci avesse fatti figurare presenti all'appello di controllo, nonostante la nostra assenza. Rise, parlando maliziosamente di ragazze, e lo lasciammo in questa sua ottimistica opinione. Al mulino chiesi un paio di giorni di congedo per eseguire un lavoretto comandato dal commissario. Ficcai in un sacco di farina vuoto tutti i soldi che ero riuscito a metter da parte grazie al mio traffico di farina a borsa nera. Lasciai con tutta tranquillità la città per giungere al luogo del nostro appuntamento. Fleischmann era già ad attendermi.

* * *

Camminavo senza mai fermarmi da più di ventiquattr'ore e di botto crollai in un fosso dove mi addormentai immediatamente, abbrutito dalla stanchezza. Non esiste paesaggio più monotono di quello russo. Le strade che attraversano la campagna senza fine sono di terra e ciottoli, lunghe, tortuose. Non si vede che steppa e soltanto steppa a perdita d'occhio. Di tanto in tanto un uccello solitario si alza a volo. Tra un villaggio e l'altro si stende per chilometri e chilometri il deserto. Dopo una marcia di due giorni e mezzo giunsi a una linea ferroviaria che, a giudicare dalla carta, doveva esser situata tra Gorki e Saratov. Stanco e sfinito mi lasciai cadere seduto. Ero in pieno sole, senza un filo d'ombra nei dintorni, completamente abbrutito dal caldo. Non mi riusciva di addormentarmi, ma ero come vuoto dentro di me, spento. Il tempo si era arrestato e non mi riguardava più. La sete cominciò a tormentarmi. Macchie mi danzavano dinanzi agli occhi. Sdraiato a terra, sprofondavo nell'apatia della disperazione. Ma in me qualcosa chiedeva selvaggiamente una donna. Ursula, ti ho perduta, non ti rivedrò mai più. Non so se questo pensiero mi fece piangere; forse invece ho dato calci intorno e maledetto Iddio, comportandomi come un bambino capriccioso in quelle orribili, interminabili ore piene di amarezza e di languore che trascorsi nell'attesa di un treno, in un luogo situato press'a poco tra Gorki e Saratov.

Quando finalmente un treno giunse, era un merci che andava piuttosto forte. Ci salti sopra, dovesse costarti l'osso del collo, mi dissi; e non appena la locomotiva mi fu passata accanto cominciai a correre lungo il treno, terrorizzato all'idea di inciampare sul terreno accidentato, pieno di sassi, e di finire tra le ruote. Riuscii ad aggrapparmi al parapetto di un vagone aperto. Cercai di issarmi tre o quattro volte senza riuscirci, e stavo già per perder la testa e lasciarmi andare o per cessar di correre e farmi trascinare, quando riuscii con un ultimo sforzo a stringere i denti e a riprovare an-

cora una volta. Poco dopó mi sollevai sopra il parapetto del vagone e caddi in un carretto nascosto da una incerata che lo mascherava.

Qui mi prese un colpo perché un orrido ceffo apparve sopra le bande del carretto nel quale me ne stavo ansante e cercando di riprender fiato. Tolsi la pistola di tasca. Quello chiuse gli occhi e mugolò:

« *Jetst ist alles aus!* »

« Porca miseria, sei tedesco? » Abbassai la pistola, sbalordito, e poco dopo fece capolino un altro uomo.

Erano evasi da un campo di prigionieri di guerra, centosessanta chilometri a nord di Alatyr. Erano in quattro all'inizio, ma uno era cascato giù dal treno ed era stato travolto e un altro era saltato nelle braccia di tre soldati russi. Per fortuna non avevano perquisito il vagone.

Osservammo la mia carta e giungemmo alla conclusione che a Saratov saremmo stati attenti per non finire verso il Mar Caspio. Fummo d'accordo che avremmo dovuto dirigerci verso il Volga, a nord-est di Stalingrado, dove essi mi assicurarono che si trovavano in quel momento le nostre truppe. Erano caduti prigionieri dei russi quattro mesi prima a Maikop, e da allora i tedeschi dovevano esser avanzati ancora verso il Volga.

Giunti a Saratov sgattaiolammo fuori del treno per vedere se ci era possibile trovarne un altro, diretto in senso contrario. Ci riuscì di mettere le mani su scatole di pesce crudo, che mangiammo fino a scoppiarne. Il pesce crudo non è poi tanto schifoso, se si ha davvero fame. Un paio di gatti interessatissimi si suddivisero i nostri resti e gli ultimi tre pesci che ci fu impossibile ingollare. Quindi tornammo al nostro treno. Ma se n'era andato. Per fortuna ce n'era già un altro carico di autocarri e munizioni, diretto dove noi volevamo giungere, ossia al fronte.

E per la prima volta da che avevo iniziato la fuga mi resi conto che stavo tornando al fronte. Fino a quell'istante non avevo avuto tempo e modo di riflettere su quanto stavo facendo, ma la sola vista di una cassetta di munizioni mi riportò alla realtà. Finire di nuovo al

fronte! La mia unica idea, fino a quell'istante, era stata di riuscire a scappare dalla Russia, poiché il terreno dell'Unione Sovietica ormai mi scottava sotto i piedi. Ma se volevo salvarmi la pelle perché mai mi dirigevo al fronte? Tornare in testa alle avanzate e alla retroguardia nelle ritirate? Strano e incredibile, ma ero molto più depresso e avvilito in quel momento di quanto non lo fossi stato quando ero rientrato al fronte dopo la licenza passata con Ursula. Forse quella licenza e il mio matrimonio erano una parentesi intera e soddisfacente in se stessa; mi aveva dato se non altro il conforto di pensare che, nella vita, almeno quel poco lo avevo avuto. Ma nell'Unione Sovietica le mie esperienze non erano state né complete, né tanto meno soddisfacenti. Ero penetrato in profondità in quell'immenso paese, quasi sempre come un fuggitivo solitario, spesso aiutato e riuscendo a captare una visione varia delle sue infinite possibilità. Visione ben differente, se non altro per ampiezza, da quella della piccola Germania, ormai circondata e semisoffocata dai suoi nemici. Avevo incontrato una donna che avrebbe potuto esser stata trasportata fino a me su un tappeto arabescato e intessuto d'oro delle *Mille e una notte*. Senza la minima esitazione mi aveva dato quanto possedeva, e sapevo che avrei potuto continuare a tornare da lei e ricevere sempre di più, perché non avrebbe mai detto basta. Ma non sarei più tornato; non ci saremmo mai più ritrovati. Un grande paese stava per chiudermi alle spalle le sue porte, dopo una breve visita. Sentii il desiderio imperioso di tornare indietro; per ritrovare la mia principessa e completare l'avventura.

Che stupido, non aver ubbidito a quell'impulso. Sarebbe stata una pazzia; ma certo sempre meno insensata di quella idea di dirigermi verso casa per ritrovare la strana « sicurezza » di un carro armato in prima linea. È vero che la vita nell'Unione Sovietica, nelle mie condizioni, non poteva che essere inumana, ma che vita è quella che si gode in un carro armato? Vita senza speranze poi, senza vette tentatrici ai piedi delle quali lottare, sopportando fame e sete, con la visione

di una possibile vittoria negli occhi. Tornavo dove non avrei trovato che bombe da carezzare con le mani, e non si gioca con le bombe.

Portammo con noi una scatola di pesce e non appena il treno si mosse sprofondammo nel sonno, al riparo tra due autocarri. Il giorno dopo diluviò, ma le incerate degli autocarri ci tennero all'asciutto come sotto una tenda, e là mangiammo il nostro pesce, dormimmo e chiacchierammo sconsolatamente. I miei due compagni erano di una noia insopportabile. Erano persuasi della nostra vittoria. Credevano davvero di poter sconfiggere una nazione di quella vastità e potenza. Uno si chiamava Jurgens, l'altro Bartram.

A Uvarov, a est del Don, il treno si fermò e non proseguì oltre. Appena fuori della città studiando la carta decidemmo che dovevamo essere a circa trecentoventi chilometri da Voronesc. Probabilmente avremmo dovuto percorrere circa cento o centodieci chilometri verso sud per riuscire a congiungerci con i tedeschi da questa parte del Don, poiché sapevamo che a nord di Voronesc i russi stavano sulla riva occidentale del fiume e controllavano tutti i ponti e i traghetti.

La strada maestra pullulava di soldati, cannoni e autocarri, ma non osammo chiedere un passaggio perché soltanto io conoscevo il russo. La polizia militare russa sorvegliava da per tutto e perciò eravamo costretti a star nascosti durante il giorno.

Nei pressi di Sakmanka un sergente russo ci chiamò in suo aiuto. Il grosso autocarro sul quale viaggiava da solo era sprofondato nella melma. Dopo averlo aiutato a rimetterlo sulla strada battuta, gli sparai e indossai la sua uniforme. Non mi fermai a riflettere su quanto facevo. Era l'unica cosa da farsi. Lo coricammo tra i cespugli e poi mi misi al volante dell'autocarro mentre i miei due compagni stavano nascosti dietro. Nella cabina del conducente trovai un fucile mitragliatore e alcune bombe a mano. Premetti il piede sull'acceleratore e percorremmo duecento chilometri prima di restar senza benzina. Lasciammo allora l'autocarro e

continuammo a piedi. Presi il mitra con me. Stavamo avvicinandoci al centro dell'uragano.

Il giorno dopo cominciammo a udire il cannone in distanza. Che strano effetto risentire quel suono. Caduta la notte, l'orizzonte ci apparve rosso di fuoco. Ci rifugiammo in un edificio in rovina di un paesino distrutto, ma non ci riuscì di prender sonno, poiché a soli cinque chilometri dal fronte il frastuono dell'artiglieria era assordante, soprattutto per chi, come noi, aveva perso l'abitudine di dormire in mezzo al fuoco di fila. Con i nervi a fior di pelle, sopraggiunta la notte, ci avviammo in cerca delle nostre linee.

Ci passavano continuamente sul capo le granate con un sibilo sinistro, per poi esplodere con schianti cupi e rimbombi, coprendoci di terra e di pietre. Ci vollero parecchie ore per giungere alle trincee russe dove ci fu possibile rifugiarci al sicuro in una buca. Restammo là appiattati tenendo d'occhio due russi con una mitragliatrice pesante. Al momento giusto saltammo loro addosso e li stordimmo con una gran botta in testa, poi scavalcammo il parapetto della trincea e, pancia a terra, ci lanciammo verso la trincea opposta. Fummo costretti a rifugiarci in una buca di granata nel bel mezzo della terra di nessuno, poiché la nostra presenza aveva suscitato una sparatoria frenetica dalle due parti con armi di ogni genere e calibro, mentre i fari scrutavano impazziti. Finalmente dopo molto tempo ci arrischiammo a uscire dal nostro rifugio per lanciarci nelle linee tedesche. Quando quasi vi eravamo giunti una mitragliatrice tedesca crepitò improvvisa e Jurgens cadde bocconi con un grido. Era morto, meglio così, o saremmo stati costretti a trasportarlo a braccia. Bartram e io ci mettemmo a urlare correndo: « *Nicht schiessen! Wir sind deutsche soldaten!* »

Ansanti e trafelati, crollammo nella trincea e fummo subito condotti alla presenza del comandante. Dopo un breve interrogatorio, ci inviò nelle retrovie al quartier generale di campo, dove ci diedero da mangiare e un posto da dormire.

... e poi fu così stupido da far delle confidenze a una infermiera chiacchierona come tutte. Puoi immaginarti il resto. Un bel giorno all'ora dell'appello il Vecchio Unno ci lesse un annuncio del genere:

« Il caporale Hans Breuer, della quinta compagnia ventisettesimo reggimento corazzato, il 12 aprile è stato condannato a morte per offesa alla morale, essendosi intenzionalmente lasciato schiacciare un piede dai cingoli di un carro armato. Degradazione e perdita dell'onore per sempre. L'esecuzione è avvenuta a Breslavia, il 24 aprile ».

Grosso modo è quel che ci disse.

Mi sedetti per scrivere a Ursula e a mia madre che mi era stata concessa una lunga licenza a partire dalla settimana seguente. La sera fui chiamato alla presenza del comandante della compagnia. Meier si appoggiò all'indietro contro lo schienale della sua sedia da campo e mi fissò in silenzio. Finalmente aprì la bocca:

« Come avete osato aver l'impertinenza di richiedere un permesso al comandante della compagnia? »

« Non ho chiesto una licenza », gli risposi. « È stato il colonnello stesso a dirmi che l'avrei ottenuta, una volta tornato. »

« La licenza è abrogata. Sono io che decido in questa compagnia chi deve o non deve andare in licenza. Fuori dei piedi. »

QUEL PORCO DI MEIER

« NASO a terra sul suolo russo, maledetti galeotti! »
Si levarono grida atroci che si spensero nel frastuono mortale.
Il carro armato sprofondando nella terra smossa aveva schiacciato i cinque uomini a cui Meier aveva ordinato di sdraiarsi piatti per terra sotto di esso.
Regnò per un istante un silenzio mortale; quindi un mormorio cupo si sollevò dalla compagnia. Quando i cinque corpi sfracellati vennero estratti dalla terra, Meier li osservò un istante, come se non lo riguardassero.

* * *

Ognuno di noi era stato dotato di una vanga corta da fanteria, per scavare le mine, ed eravamo pronti per inoltrarci nella terra di nessuno. Qualsiasi oggetto lucente che potesse rivelare la nostra presenza: occhiali, maschere antigas, elmetti e torce, veniva lasciato in trincea. Eravamo armati unicamente di pistole, di un coltello e di minuscole bombe a mano. Porta aveva con sé il suo inseparabile fucile da franco tiratore russo. Prima che uscissimo dal camminamento il capitano Meier venne a vederci, in compagnia del tenente von Barring. Meier non perdette la sua insolenza neppure in questa occasione.
« Fate bene il vostro dovere, brutti porci », ci disse.
Senza badargli, von Barring ci strinse la mano, uno alla volta, augurandoci buona fortuna.
Il Vecchio Unno diede il segnale e balzammo al di là del parapetto, ci lanciammo attraverso lo sbarramento di filo spinato. Subito dopo c'era uno spiazzo lungo e pericoloso, completamente all'aperto, che dovevamo percorrere a tutta velocità. Giunti quasi a metà un razzo *Very* si levò nell'aria trasformando l'oscurità della notte in piena luce. Ci buttammo a terra, immobili. Il minimo movimento è visibile contro questi improvvisi schermi

luminosi, e qualsiasi movimento, nella terra di nessuno, è considerato l'inizio delle ostilità. La luce impiegò un tempo infinito a ricadere a terra.

Ci rialzammo per ripartire di corsa, ma dopo pochi passi eravamo già nella luce di un secondo razzo. Il Vecchio Unno bestemmiò inferocito:

« Se continuano così, non ci salveremo la pelle. Che diavolo gli ha preso a Ivan questa sera di fare i fuochi d'artificio? »

Un'altra coppia di razzi sibilò nell'aria e poi finalmente approfittando di una pausa raggiungemmo gli sbarramenti di filo spinato russi. Sdraiati sulla schiena, recidemmo con le nostre pinze gli sbarramenti, e il filo spinato si aprì con un leggero gemito, arricciandosi. Veniva poi la parte più pericolosa del nostro compito: bocconi sotto il filo spinato dovevamo scoprire le mine sforacchiando la terra con lunghi bastoni di ferro. Le mine erano di legno ed era inutile usare un ricercatore magnetico.

Non era certo un lavoro per truppe corazzate. Ci era stato assegnato soltanto per il desiderio spasmodico di quel porco di Meier di portare la Croce di Ferro. Aveva personalmente richiesto al comando di reggimento di assegnare quel compito alla sua compagnia. E il compito non consisteva soltanto nell'identificare la posizione delle mine e segnarle sulle carte, ma anche di estrarne qualcuna e depositarla nei tratti di terreno che i russi non avevano minato per usarli come passaggio dei loro mezzi, in caso di attacco. Così facendo creavamo nuove zone minate di cui noi soltanto eravamo a conoscenza e che ci sarebbero servite se davvero i russi si decidevano ad attaccarci.

Non avendo nessuna esperienza sul modo di trattare quei brutti mostri, mi fu data la sola lancia di cui eravamo in possesso, con la consegna di infilarla di sbieco nel terreno. Dopo qualche prova a vuoto la lancia batté contro qualcosa di duro.

« Vecchio Unno », chiamai sottovoce.

Strisciò fino a me.

« C'è? » mi chiese bisbigliando.

« Credo di sì. »
Prese la sbarra di ferro e con infinita cautela saggiò a sua volta il terreno.
« Sì, ce l'hai fatta. Ha abboccato. Ora sta' attento di non abboccare tu. »
Segnò la mina sulla carta. Dopo di che trovammo tutte le altre in rapida successione. Quando furono tutte identificate e segnate sulla carta, ne tirammo fuori un certo numero per riseppellirle altrove. Brutto lavoro che sfibra i nervi. Il minimo rumore ci avrebbe rivelati. Avevamo quasi terminato quando un obice a stella ci scoppiò sul capo. Io stavo avviandomi con una mina stretta al petto, e fui costretto a gettarmi piatto a terra, e per sessanta interminabili secondi rimasi così, sdraiato col mortale ordigno esplosivo stretto a me.
Rientrammo al mattino sani e salvi. Per quattro notti consecutive ci assegnarono lo stesso compito. La fortuna ci protesse e non ci accadde mai nulla.
Quando ci mettemmo a rapporto per segnalare che il lavoro nel campo minato era stato eseguito, il capitano Meier scoppiò in una risatella beffarda.
« Tutto fatto, vero? Avete ronfato pancia all'aria in qualche buco bene al riparo, maledetti porci. Vi ho seguiti con i miei razzi luminosi *Very* e non vi ho mai visti. Ma non crediate di riuscire a farmela, bestie immonde che non siete altro. Trovatevi qui a rapporto con le vostre carte, stasera alle undici, e verrò io questa volta con voi a controllare quello che avete fatto. Capito? »
« Signorsì, signor capitano », gli rispose il Vecchio Unno e con un rapido dietro-front inzaccherò d'un preciso lancio di fango quel pazzo pericoloso.
La luna era alta in cielo quando, con quel porco di Meier, ci avviammo attraverso la terra di nessuno verso i campi minati. Giungemmo finalmente a un passaggio riparato dove i russi non potevano vederci, ma dove c'erano tante mine, fitte come sardine in scatola. Meier camminava davanti a noi, seguendo i passaggi liberi sulla carta che gli aveva consegnato personalmente il Vecchio Unno, il quale a sua volta ne studiava

una, sebbene conoscesse il terreno a memoria, passo per passo come tutti noi.

Meier si spostò a destra. Noi tutti ci fermammo sdraiandoci per terra. Camminò per dieci, quindici metri nel campo minato senza che gli accadesse nulla. Poi scoprì di essere solo. Non osò coprirci di improperi urlando, come avrebbe voluto fare, per non attirare l'attenzione dei russi.

« Che diavolo vuol dire questo scherzo, maledetti criminali? » ci sibilò sotto voce. « Seguitemi come vi ho detto, o vi deferisco alla corte marziale! »

Il Vecchio Unno si drizzò in piedi e gli rispose ridendo: « È finita per te e per la tua corte marziale, ormai. Fra cinque minuti sarai una polpetta, lo sai? »

Meier guardò sbalordito la carta che stringeva in mano.

« Guarda, guarda pure la tua carta, vecchio », gli disse Porta. « Il guaio è che è leggermente diversa dalla nostra. Sei un ufficiale, perbacco, dovevamo ben trattarti con un certo riguardo: hai una carta bellissima, fatta apposta per te, perché abbiamo messo quei segnetti rossi a sinistra invece che a destra. Non dirai che non facciamo mai nulla per te. »

Continuammo a ridere forte per qualche istante. Infine Porta imbracciò il fucile e gli gridò: « Adesso farai un bel balletto in onor nostro, o ti buco la pancia».

Mortalmente pallido, Meier tentò di ritornare sui suoi passi con infinita cautela, ma non aveva fatto più di un metro verso di noi quando il fucile di Porta esplose un colpo secco e Meier fu colpito alla spalla. Rimase in piedi ciondolante e mugolando dal dolore, mentre gli colava sul petto il sangue dalla spalla sfracellata.

« Balla, maledetto porco che non sei altro », sibilò Porta. « Balla un valzerino! Ti accompagneremo con la musica di questi fucili, che tu e i tuoi ci avete insegnato a usare! »

Il Vecchio Unno sfoderò la rivoltella d'ordinanza e sparò un colpo tra i piedi di Meier, che fece un balzo come un passo di danza. Stege, Pluto e io con tutti gli altri della sezione cominciammo a sparare colpi sul

terreno, tutt'intorno all'ufficiale scalpitante e terrorizzato.

Quando cadde, esplose la prima mina del campo e lo gettò per aria. Ricadde cinque volte e cinque altre mine a turno lo ributtarono in alto.

Il cielo intanto si era acceso di scoppi perché la nostra sparatoria aveva gettato l'allarme sull'intero settore del fronte. Crepitavano le mitragliatrici, e persino il rombo dei mortai levava di tanto in tanto la sua voce sinistra. Il fronte tedesco si illuminò di razzi rossi per segnalare all'artiglieria di intensificare il tiro di sbarramento sulle linee russe; i russi risposero con il sibilo dei loro segnali per rinforzare il tiro di sbarramento sulle linee tedesche. Dalle due parti si credeva che gli avversari stessero per lanciare un attacco.

La tempesta ci travolse come un fragoroso uragano, mentre la terra era scossa come da un terremoto. Gettati a capofitto nel cratere di una granata, non ci fu possibile muoverci per più di due ore, finché il duetto ebbe fine. Non appena si furono calmati rientrammo di corsa alle nostre trincee dove il Vecchio Unno, messosi a rapporto al tenente Barring, gli comunicò:

« Signor tenente, il sergente Beier chiede di essere messo a rapporto di ritorno dalla ricognizione nei campi minati nemici con la pattuglia numero due, come comandato. La ricognizione ha avuto i risultati desiderati sotto il comando del capitano Meier. Il capitano è stato ucciso, perché nonostante i ripetuti avvertimenti della pattuglia insisté a spingersi nel campo minato nemico ».

Barring ci squadrò pensierosamente; i suoi occhi corsero da un uomo all'altro, scrutando profondamente ogni volto. Mai ho veduto occhi tanto comprensivi, umani e gravi.

« Il capitano Meier è morto? Sono cose che succedono in guerra. Sergente Beier, conduca la sua pattuglia al riparo. I suoi uomini hanno fatto un ottimo lavoro in quel campo minato. Farò un rapporto al quartier generale. »

Si portò due dita alla visiera in segno di saluto e si allontanò.

Il Vecchio Unno sorrise: « Finché ci sarà lui, non ci dedicheremo più alla caccia ai maiali nella nostra compagnia ».

« Avete visto che bei salti ha fatto quel porco mentre le nostre piccole preziosissime mine gli scoppiavano nel sedere? » commentò Porta con occhi trasognati. « Sarebbe stato ben fiero di lui il suo maestro di ginnastica se lo avesse visto! »

Questa fu l'orazione funebre per il capitano Meier, borghese tedesco, troppo piccolo per andare in guerra e divenir qualcuno.

« Ma come? Non erano due? »

Con un urlo selvaggio, Pluto si lanciò all'inseguimento di Porta e delle ragazze. Scomparvero presto ai nostri occhi, ma da lontano ci giungeva lo squittire deliziato delle due prosperose figliole.

« Ne avranno per un paio d'ore », disse ridendo il Vecchio Unno.

Gli altri si coricarono nell'erba. Sdraiati, sognavamo seguendo con gli occhi il fumo delle nostre pipe. E parlammo serenamente di tutti gli amici che ci avevano lasciati.

FATE IL PIENO DI SONNO, RAGAZZI

ALL'ALBA, rientrando dall'aria fresca nell'atmosfera ammorbata della capanna del contadino, il denso fetore che ne esalava toglieva per un attimo il respiro. Ma ci si abituava anche a quello. Dopo pochi istanti, infatti, riuscivamo a dormire beati tra il ronfare e il ruttare dei russi. Sapevamo che la donna era tisica fradicia, ma che importava? Si accettavano anche i germi con tutto il resto: pulci, pidocchi, topi e sudiciume.

Non appena coricati, i russi ci svegliarono alzandosi per andare al lavoro. Porta li coprì di contumelie, ma il vecchio russo lo interruppe calmo e sicuro:

« Sta' zitto, militare, e dormi ».

Dopo un'ora fece il suo ingresso una gallina chiocciante seguita da una fila di pulcini pigolanti. Quando sfilarono sulla faccia di Porta questi perse veramente la pazienza. Schizzò dalla paglia dritto come un fuso, acchiappò la gallina per il collo, e schiaffeggiandola con l'indice le gridò:

« Pollanca maleducata, togliti dai piedi subito con tutti i tuoi bastardi! »

La gettò dalla finestra e iniziò la caccia ai pulcini terrorizzati. Allora apparve la nuora del vecchio inviperita e strillante. « Lasciatemi in pace! » le urlò Porta sul viso e cominciò a investirla con una tale sequela di solide bestemmie che la donna persa a sua volta la pazienza acciuffò una padella di rame e gliela sbatté in capo, tra le nostre risate più assordanti. La donna scomparve correndo inseguita da Porta seminudo, con la camicia ciondoloni sulle gambe scheletriche. Via di corsa per i campi, mentre i russi si contorcevano tra le risate più pazze. Poco dopo rientrò ansante, chiuse la porta con un colpo secco che scosse la capanna dalle fondamenta, sporse il capo dalla finestra e sbraitò:

« Voglio dormire, e il prossimo che mi disturba gli sparo, bang-bang, morto secco! »

Era quasi l'una quando ci svegliammo e io portai a tutti il rancio dall'autocarro dei cucinieri. Una volta tanto era un pasto decente: zuppa di fagioli. Ne avevamo le gavette piene e la ingollammo come animali. Dopo aver ben ripulito e leccato tutto, Stege estrasse un pacco ricevuto da casa. Conteneva pasticcini croccanti e un bel pezzo di prosciutto affumicato. Trasportammo tutto sulla tavola che ci eravamo costruiti nella latrina. Porta aveva una bottiglia di *vodka*.

Avevamo sistemato la latrina in modo tale da poter star tutti seduti in cerchio con una tavola in mezzo. Una volta accomodati, estraemmo il solito pacco di carte bisunte e cominciò il gioco. Ognuno ebbe la sua parte di pasticcini e qualche fetta di prosciutto. La bottiglia circolava. Da tempo consideravamo i bicchieri, i boccali o le coppe come oggetti inutili e per effeminati. Così ce ne stavamo seduti tutti e cinque, con i pantaloni calati, mangiando, bevendo e giocando a carte, fumando e chiacchierando, facendo quello che dovevamo fare e spassandocela un mondo. I nostri deretani nudi sorridevano allegramente a tutti gli abitanti del villaggio, perché la latrina era sistemata su un'altura dalla quale si godeva un'ottima vista tutt'intorno e tutti potevano ampiamente ammirarci. Un uccellino cantava tra i rami e un cane riposava, sdraiato pigramente accanto a noi nel sole d'autunno. Giù nei campi le donne cantavano una canzone russa.

Soltanto sul tardi, quando i russi ormai tornavano dai campi, abbandonammo la nostra situazione per trascinarci flemmaticamente di nuovo nella capanna.

Un pomeriggio il Vecchio Unno fu convocato, insieme con gli altri comandanti dei carri armati, alla presenza del comandante di compagnia. Tornò un'ora dopo altamente compiaciuto.

« Ragazzi, dobbiamo fare una deliziosa spedizioncella. Dobbiamo cioè allontanarci nel piano a venticinque chilometri a sud di Novoj e là sotterrare la nostra vecchia carcassa di ferro in modo che soltanto la torretta sporga dal terreno. Saremo piacevolmente indipendenti a circa cinquanta chilometri al di là del fron-

te, così nessuno ci sparerà. E là staremo, a vegetare e attendere, finché Ivan non sfonderà le nostre posizioni al fronte e allora dovremo fracassargli i suoi bei carri armati quando rulleranno verso di noi. Ordine di mantenere quella posizione ad ogni costo e buttar via la chiavetta di avviamento non appena avremo seppellito il carcassone. »

Porta sghignazzò: « Hai detto la chiavetta di avviamento? »

Il Vecchio Unno gli rispose sorridendo: « Sì, è quanto mi han detto ».

« Magnifico! »

Avevamo quattro chiavi di scorta.

Raggiungemmo la nostra nuova residenza poco prima dell'alba: era in mezzo ad un vasto piano dove l'erba era così alta che per vederci l'un con l'altro dovevamo alzarci in punta di piedi. Faceva freddo e indossavamo berrettoni di pelo, pastrani, guantoni di lana e pantaloni di cuoio sopra l'abituale uniforme nera. Poiché possedevamo soltanto due zappe e una vanga nel carro, non potevamo lavorare che tre alla volta, e tutti si battevano per farlo, per vincere il freddo.

Il Vecchio Unno sollevò una mano e declamò in tono lirico:

« Cari, cari, cari bambini miei. Non è forse meraviglioso esser qui a scavare all'aria aperta? Guardate, il sole sta lentamente alzandosi all'orizzonte e l'omino nero non ci farà più paura. Fra poco farà caldo, e gli uccellini ci canteranno mille piccole canzoncine; e se saremo molto, molto buoni, il Vecchio delle Steppe verrà forse a raccontarci una bella storia, lunga e sporca. Non sentite il bacio fresco del vento delle steppe sulle vostre gote rosate, e come scherzeggia con i vostri riccioli dorati? »

Quando il sole fu più alto perdemmo tutto il nostro entusiasmo. Si cominciò a sudare e ci spogliammo a poco a poco di tutta la nostra infagottatura, finché rimanemmo in scarponi e mutande. Ma continuavamo

ugualmente a sudare, e le mani ci si piagavano per la fatica del lavoro inconsueto.

« Dite un po' », esclamò Porta. « Siamo soldati o sterratori? Ci terrei a saperlo per via dei minimi del sindacato. »

Continuavamo a misurare il carro armato per vedere se la buca fosse sufficientemente fonda per contenerlo, ma a mezzogiorno, dopo sette ore, non eravamo ancora giunti a metà del nostro lavoro. Il Vecchio Unno cominciò a stramaledire l'esercito, e Porta gli chiese con candore se non sentiva il bacio del vento fresco della steppa, e se il suo cuore non esultava sotto i raggi dorati del sole e per l'effetto moralmente costruttivo del lavoro di zappatore. Il Vecchio Unno inferocito gli lanciò contro la vanga e poi andò a sdraiarsi all'ombra del carro.

« Mi rifiuto di scavare ancora, neanche con un cucchiaino. Per me la guerra e le buche son finite, grazie a Dio. »

Con Porta e Stege scavai ancora per circa mezz'ora; dopo di che il Vecchio Unno e Pluto avrebbero dovuto darci il cambio. Dopo un furioso alterco riuscimmo a calarli, nonostante le più feroci dimostrazioni contrarie, in fondo alla fossa.

Per un paio d'ore tutto procedette perfettamente, quindi la mezz'ora di turno fu ridotta a un quarto d'ora, e per finire ci ritrovammo tutti e cinque pancia all'aria, lo sguardo fisso al cielo, incapaci di muovere un dito.

Ma la buca doveva essere scavata, non potevamo sfuggirvi, e così, dopo un'ora di riposo, il Vecchio Unno e Pluto tornarono al lavoro e noi li seguimmo. Alle cinque del mattino del giorno dopo la buca era finita, e ci fu possibile introdurvi il carro armato. In un attimo issammo la tenda per poterci finalmente ritirare; ma trovandoci in un'area dove si diceva agissero i partigiani, qualcuno, ovviamente, doveva montar la guardia. Ma non riuscimmo a metterci d'accordo su chi avrebbe dovuto fare il primo turno di guardia. Mentre più forte

ferveva la discussione, il Vecchio Unno ci interruppe:
« Io sono sergente maggiore e non sta a me montar la guardia. È un affare che vi riguarda ». Dopo di che si avvoltolò nelle coperte e cadde addormentato.
« E io sono sergente », disse allora Pluto. « Buona notte, bimbi belli! »
« E io diverrei il buffone dell'esercito se si sapesse che un caporal maggiore si avvilisce fino al punto di far lo sporco mestiere della sentinella », aggiunse Porta.
Non restammo che io e Stege a guardarci negli occhi.
« È inutile sacrificarsi », lo rassicurai. « Tanto qui i partigiani non ci sono. »
« Mai stati », assentì Stege indignato.
E così fu la buona notte per tutti.
Il primo ad emergere dalla tenda al mattino fu Stege. Volevamo che ci fosse servito il caffè a letto, e avevamo tirato a sorte a chi toccasse prepararlo per gli altri. Era toccato a lui. Cinque minuti dopo essersi alzato, ci chiamò dal carro:
« Svelti, alzatevi, arrivano gli ufficiali superiori ».
Cascammo dal letto, ben decisi a non farci pescare addormentati nella tenda, alle undici del mattino; ma era soltanto quello che a Stege pareva uno scherzo spiritosissimo, così ci rificcammo sotto le coltri protestando a gran voce per avere il caffè.
Per finire ce lo portò, ma avevamo appena finito di mangiare e Stege se ne era uscito dalla tenda con gavette e recipienti, che ci richiamò ancora:
« Adesso vi conviene uscire sul serio. Ma svelti! Sta giungendo il Vecchio con il suo aiutante. Svelti, fessi che non siete altro, è vero questa volta! »
Porta gli gridò che se gli ufficiali superiori chiedevano di lui, dicesse pure che lui non era in casa, osservazione che sottolineò con una sonora pernacchia. Il Vecchio Unno seguì il suo esempio.
« Venite un po' fuori, brava gente. Bel mestiere! » ci rispose da fuori una voce, ed era la voce di un ufficiale superiore.
Uscimmo di corsa.
Schierati rigidi, sull'attenti di fronte alle due grosse

macchine da campagna ferme vicino al nostro carro armato, non ci sentivamo del tutto a nostro agio nell'abbigliamento fantasioso e poco regolamentare che indossavamo. L'ufficiale superiore ci fissava furioso. L'espressione del tenente von Barring non era comprensibile. Sembravamo l'illustrazione di una barzelletta. Il Vecchio Unno indossava calzoncini cachi, un paio di calzette e una camicia ciondoloni e sporca. Porta aveva i pantaloni da campo infilati in un paio di calzettoni di lana e al collo un fierissimo fazzoletto rosso. Pluto aveva la camicia fuori dei calzoni e la testa avvolta in una sciarpa verde come un turbante.

« Chi ha la responsabilità di questo mezzo? » ruggì l'ufficiale superiore guardando il Vecchio Unno attraverso il monocolo sprizzante scintille minacciose.

« Io, signor colonnello! »

« Benissimo, e a cosa diavolo state pensando? Cosa aspettate a mettervi a rapporto? »

Il Vecchio Unno si precipitò verso l'automobile dell'ufficiale superiore, sbatté assieme i piedi mal calzati e nel tono richiesto dal regolamento urlò alla steppa silenziosa:

« Signor colonnello, il sergente Beier si mette a rapporto per informarla che gli uomini addetti al carro armato numero due non hanno nulla di particolare da segnalarle ».

L'ufficiale superiore si fece paonazzo.

« Così non avete nulla di particolare da segnalare, eh? » esplose. « Ma ho qualcosa io da segnalare a voi... » e ci piovve sulla testa quel che ci meritavamo.

Più tardi tornò von Barring da solo. « Siete la banda di scansafatiche più lurida dell'esercito », ci disse scuotendo il capo seccato. « Almeno il primo giorno, santo cielo, potevate montare la guardia, mi pare. C'era da immaginarlo che sarebbe venuta un'ispezione! Adesso vi farete tre giorni al fresco non appena tornerete indietro. La buca che avete scavato non è soddisfacente; ne scaverete un'altra trenta metri più indietro; e vi garantisco che ritorneremo prima di sera a veder cosa

avete combinato, perciò vi converrebbe cominciare subito. »

Rimanemmo a lungo seduti immersi in tristi riflessioni, dopo che von Barring se ne fu andato. Scavare un'altra buca? Ma come?

Fu Stege ad avere l'idea buona. « Bimbi cari », ci disse improvvisamente. « Ringraziate Iddio di aver tra voi un uomo intelligente che sa trarvi d'impaccio al momento giusto. Non ci resta che una sola soluzione. Prendere il nostro carcassone e andare in gita a Oskol, salutar tutti affettuosamente e invitare i russi a fare una scarrozzata con noi; il loro contributo alla festa sarà di darci una mano a scavare la buca. »

Rullammo nel villaggio addormentato nella calma domenicale, e non ci fu difficile trovare tanti volontari quanti ne volevamo, anzi fin troppi, tanto che ritornammo alla nostra posizione con un carico di più di quaranta persone tra uomini e donne. I russi si divertivano pazzamente all'idea di fare una gitarella in carro armato, e tra canti e scherzi la nuova buca fu scavata in men che non si dica, sebbene i nostri amici continuassero ad abbandonare le loro vanghe per darsi a danze e giochi che sollevavano tutt'attorno un gran polverone. Quei sollazzi domenicali di nuovo tipo ci assorbivano talmente che nessuno si accorse dell'arrivo del tenente von Barring. Se ne stette per un poco sbalordito a guardare quel gaio raduno. Poi scosse il capo:

« Vedo con piacere che non vi annoiate », commentò. Scosse di nuovo il capo e si allontanò con la sua macchina. A tarda notte riconducemmo al villaggio i nostri amici russi. Porta si era conquistato un paio di ragazze che fu difficile strappargli dal collo dove si erano disperatamente attaccate.

Ci porse sorridendo i nostri fogli di licenza e ci disse: « Se fate in fretta a prepararvi posso condurvi io stesso in macchina fino al treno. Avete quattordici giorni di licenza più cinque di viaggio ».

Prorompemmo in canti di esultanza; eravamo pazzi di gioia. A passo di danza raggiungemmo il nostro alloggio dove ebbe luogo una lotta epica per la conquista della lametta da barba già usata almeno sessanta altre volte. Porta abbracciò la vecchia mammetta russa e la baciò sulla bocca grinzosa, poi ballonzolò tutt'attorno con lei che perse le pantofole. La vecchia chiocciava come una gallina e quasi cascò a terra dal gran ridere.

« Siete peggio dei cosacchi », ci disse.

988° BATTAGLIONE DI RISERVA

GIUNGEMMO a Gomel con ventiquattr'ore di ritardo. La tradotta di licenza era già partita per quel giorno, e ci toccò così attendere quella del giorno seguente. Un sergente ci disse che al fronte si era scatenato l'inferno. Da quel che si poteva capire i russi stavano attaccando su una linea estesa da Kalinin fino al bacino del Don; ed erano già riusciti a sfondare in qualche punto.

« Abbiamo avuto una fortuna da cornuti a tagliar la corda in tempo », osservò Porta.

Il Vecchio Unno scosse il capo. Aveva una espressione preoccupata negli occhi. « Non dimenticate che ci dovremo ritornare tra quindici giorni, e non credo che di qui ad allora la situazione sarà molto migliorata. »

« Piantala, vecchio gufo », lo investì Stege. « Sei proprio un vecchio pazzo. Una settimana intera a casa con la mamma. E magari prima del nostro ritorno la guerra sarà già finita. »

Passammo gran parte della notte a far progetti per la settimana da passare a casa propria. Io pensavo al corpo sodo e dolce di Ursula, ricordavo la stretta delle sue braccia e la lenta carezza delle sue mani lungo la mia schiena. Divenni silente e ansioso.

Il nostro treno sarebbe dovuto partire nel pomeriggio alle sei e quaranta, ma alle cinque eravamo già tutti sul marciapiede di partenza. Ci sentivamo dei re quando presentammo le carte di licenza per il controllo della polizia militare. Ci trovammo dei buoni posti in treno. Porta e Pluto si arrampicarono a dormire nelle retine per le valige, e noi tre ci togliemmo le scarpe e ci sistemammo comodamente. A poco a poco il treno si affollò di soldati in licenza che facevano un chiasso indicibile. Si sdraiarono ovunque per terra nei corridoi e negli scompartimenti.

Da per tutto circolavano bottiglie di liquore e da più di uno scompartimento proveniva il suono di musica e canti. Porta estrasse il suo flauto e accennò all'aria di una canzone proibita, il che servì a risvegliarci del tutto e a dar fiato all'intero repertorio di canzoni proibite e sporche. Nessuno apparve a protestare. Del resto se qualcuno avesse osato farlo, l'avremmo buttato fuori del finestrino senza perder tempo in commenti inutili. Il treno partì tra grida di gioia.

Durante la notte il treno si fermò a Moghilev. Ormai la calma regnava in tutto il convoglio e quasi tutti dormivano o sognavano le gioie che li attendevano. Per molti era la prima licenza da anni.

Con un sussulto il treno riprese la marcia, ma fece un tragitto brevissimo e si arrestò nuovamente. Poco dopo ci pervennero delle grida da un vagone accanto e quasi simultaneamente si spalancò la porta del nostro scompartimento e vi fecero l'ingresso due poliziotti militari che gridavano:

« Tutti giù, e prendete la vostra roba. Le licenze son tutte revocate. I russi hanno sfondato, e voi sarete inquadrati in un reggimento di riserva diretto al fronte».

Seguì un attimo di intensa commozione. Tutti gridavano e parlavano assieme, dicendo ai poliziotti di andar altrove a prendere in giro la gente.

Ma disgraziatamente non si trattava di uno scherzo. Assonnati e furiosi fummo costretti ad allinearci nel piazzale della stazione: fucilieri e carristi a sinistra, gli altri a destra: fanteria, aviazione, truppe da sbarco, tutti insieme a destra. Ci ripresero i fogli di licenza e quindi risuonò l'ordine secco:

« Colonna, per fila dest, dest! Svelti... march! »

Ci trascinammo per tutta la notte. Il cammino era coperto di neve e un vento ghiacciato ci sferzava il volto. Non riuscivamo ancora a credere che questo orribile, assurdo inganno fosse vero. Non si inganna così un soldato, non lo si getta fuori del treno che sta conducendolo verso la pace di quindici giorni di licenza che si è ben meritato; non lo si costringe a una dura marcia su una stramaledetta strada di campagna per

ricacciarlo al fronte a combattere nuovamente tra carri armati, lanciafiamme e bombe. E poi pretendevano che in noi brillasse invincibile lo spirito combattivo dei veri guerrieri!

Per cinque giorni camminammo aprendoci la strada nella neve e poi ancora nella neve. A nord del villaggio di Liscvin ci scontrammo con i russi. Nella neve le bombe cadono con tonfi sordi e acquosi. Gli attacchi reiterati della fanteria russa, che si gettava su di noi a ondate continue, incurante delle perdite durissime, alla fine ci costrinsero alla ritirata. Con lenta e invisibile disgregazione il nostro battaglione andava in pezzi. Non avendo nessuna ragione di essere sul territorio sovietico, come potevamo tener testa a chi era ben determinato a liberarlo da noi? I russi si battevano con un morale altissimo.

La nostra unità era stata battezzata 988º battaglione territoriale di riserva, e l'unico lato divertente era che essendo formato da soldati di ogni arma, dall'aviazione alle truppe da sbarco, non conteneva che un solo territoriale. Vi erano rappresentati tutti i colori reggimentali e le spalline delle varie armi dell'esercito, ma una sola cosa ci univa: l'odio per il 988º battaglione di riserva e il desiderio di ritornare alle nostre compagnie.

A est di Volkov ci trovammo al centro di un furioso combattimento dove i russi usarono carri armati e aerei da caccia. E fu a Volkov, in una casa dai muri diroccati che trovammo un gatto rosso, abbandonato in un carretto, che miagolava furiosamente di fame e di freddo. Gli facemmo ingollare una buona sorsata d'alcool e lo nutrimmo come ci era possibile. Nel lasciare la casa lo portammo via con noi. Poiché era rosso fu chiamato Stalin.

Stalin partecipò agli scontri di Volkov sullo zaino di Porta. Pluto e Stege gli allestirono un'uniforme, completa di pantaloni, giacca e berretto, e quest'ultimo gli fu legato in capo con un pezzo di fil di ferro in modo che non potesse cadergli. Gatto di un reggimento di disciplina, Stalin non aveva naturalmente il diritto di portare l'aquila nazista sul petto. A tutta prima dete-

stava indossare l'uniforme, ma a poco a poco si abituò sia ad essere vestito, sia ad essere ubriaco, e cominciò a bere di gusto come tutti noi. Non accusateci di crudeltà verso gli animali, perché Stalin non soltanto non ci abbandonò mai, ma in poco tempo acquistò un bel pelo lucente e setoso e divenne impudente e sornione come ogni gatto che si rispetti quando sta bene.

Poco prima di Natale il battaglione si era ridotto a una sola compagnia e poco dopo fu disperso. A noi cinque fu dato l'ordine di raggiungere Godnjo sul fiume Vorskla, dove era il ventisettesimo reggimento corazzato. Tre giorni dopo ci presentavamo al quartier generale nelle nostre retrovie e il giorno stesso fummo spediti al fronte a raggiungere i carristi. Come consolazione ci venne subito consegnata la posta.

Per me c'era un fascio di lettere di Ursula e di mia madre. Ognuno lesse avidamente le sue lettere, poi le rileggemmo, e per finire ce le leggemmo l'un l'altro, ed ogni parola scendeva come un balsamo nelle nostre anime, creando sogni e desideri. Una lettera di Ursula diceva:

Monaco, 9 dicembre 1942

Adorato mio!

non sai quanto abbia sofferto con te e per te della malvagità bestiale con la quale vi hanno trattati; ma non lasciarti scoraggiare soltanto perché ti hanno rubato la tua licenza.

Prego Dio perché stenda su di te la sua mano protettrice e ti salvaguardi da tutti gli orrori del fronte. Anche se ti dici pagano e ateo, so che Dio ti ama quanto ama i suoi preti più devoti e quando sarà finita la guerra sono sicura che riuscirò a convincertene e a sciogliere quella tua crosta di cinismo con la quale tutti i poveracci come te, dei battaglioni privi di aquila, cercano di difendersi. Ricordati, amor mio, che prima o poi tornerà la pace e tutti i nostri sogni si faranno realtà.

Credo che mi riuscirà per quel tempo di avere una buona clientela qui a Monaco, oppure a Colonia, e spero molto che anche tu vorrai laurearti per fare il

dentista o qualcosa di simile. Ma mi devi promettere che non resterai nell'esercito anche se ti offrono una rapida carriera.

Tra sei mesi avrò finito i miei corsi di specializzazione chirurgica, e allora comincerò a mettere da parte i risparmi per la nostra casetta. Quando tu tornerai sarà certamente già pronta.

Ma no. Spero che tu torni prima, non voglio aspettare così tanto a riaverti. Voglio che tu torni oggi. Adesso.

Papà e mamma si sono finalmente abituati all'idea di avere un genero. A tutta prima, naturalmente, son rimasti di stucco e avresti dovuto vedere la faccia di papà quando gli ho detto che eri stato in prigione e che ora ti battevi in un reggimento di disciplina. Credeva davvero io fossi impazzita, ma quando riuscii a spiegarmi meglio e dirgli che il tuo era un «delitto» di natura politica, ti accettò così come sei, dicendomi che, se noi ci amiamo, nient'altro può contare.

Non ti racconto niente a proposito degli sviluppi politici della situazione che certamente conosci, perché sono sicura che al fronte ne siete informatissimi. Mi consolo dicendomi che se, come è certo, tu tornerai presto per non ripartire mai più, una licenza non vuol dire un gran che.

Inoltre pensa che orribile tortura una licenza ora, con il pensiero fisso che stai di nuovo per lasciarmi, e anche tu non penseresti ad altro.

Ti mando una crocetta d'oro in questa busta. L'ho sempre portata io al collo, sulla pelle, sin da quando ero bambina e voglio che la porti tu adesso. Portala come l'ho sempre portata io; ti proteggerà da tutto il male che potresti incontrare. Baciala ogni sera come io bacio il tuo anello. Sven, Sven, amore mio, ti amo così tanto che me ne duole il cuore, e piango di gioia al pensiero che presto ci rivedremo e non ci lasceremo mai più. Perché sei mio, mio, mio. So benissimo che di tanto in tanto ti intenerisci per qualche ragazza russa o qualche tedesca che incontri sui treni militari, ma so anche che non potrai mai amarle quanto ami me; e perciò ti perdono anche se baci un'altra donna o ti

lasci un po' consolare da lei. Non posso pretendere che tu viva da monaco, soltanto devi promettermi di non imbarcarti in nessuna avventura della quale non oseresti parlarmi.

Non puoi immaginare come ho pianto quando quel tuo meraviglioso amico, il Vecchio Unno, mi scrisse dicendomi che eri stato ucciso. È la più bella lettera e la più triste che io abbia mai letta. Ma sebbene sia stata per me un colpo al cuore, non fu nulla in confronto a quanto mi successe undici mesi dopo nel ricevere la tua lettera con la quale mi dicevi che eri caduto prigioniero. Svenni per la prima volta in vita mia; mi colse la febbre e mi toccò di stare a letto per più di una settimana. Un vero e proprio collasso. Ma Dio Santo, come ero felice!

Tu dici di non credere in Dio, ma io sono sicura che è stato Lui che ti ha salvato perché sei tanto bravo, come anche i tuoi amici. Hai anche tu i tuoi difetti e le tue debolezze, ma sei umano e hai il cuore più puro e pensieri più onesti di molti che campano con il rosario in mano. Non credere che io non condivida il tuo disprezzo per l'ipocrisia di quei preti che si comportano da servili vassalli di padroni che non hanno nulla a che vedere con Dio e la vera religione cristiana. Colui che predicò la misericordia non può impedire che cattivi sacerdoti falsino le Sue parole e le Sue intenzioni, ma tu devi ascoltare quello che Egli ti dice e non credere perciò di far comunella con preti indegni di tal nome. Vorrei tanto che tu potessi capirlo, e sono sicura che un giorno capirai.

Ma ora devo finire, amor mio, marito mio adorato, non prima però di averti supplicato di far bene attenzione a tutto quanto potrebbe metterti in pericolo. So che è difficile, ma non lasciarti sopraffare da quella cinica indifferenza dei soldati in trincea. Continua ad avere fiducia in un mondo migliore. E non esporti, se puoi; ricordati che devi tornare a casa vivo al più presto. E voglia il cielo che il nuovo anno ci porti gioia e felicità, a noi due e a tutti.

La tua affezionata moglie URSULA

Speravamo in una licenza per Natale, ma le nostre speranze andarono deluse. E peggio, ci toccò di prendere la parte della fanteria e sostenere combattimenti molto duri in prima linea.

La sera di Natale, alle sette, fui assegnato ad un posto avanzato come sentinella, nel mezzo della terra di nessuno. Stavamo distanziati una cinquantina di metri circa l'uno dall'altro, ognuno in una buca.

Questi posti avanzati avrebbero dovuto servire, secondo i comandi, a dar l'allarme qualora pattuglie nemiche si avvicinassero alle nostre linee. Ma per quanto attentamente sorvegliassimo, le pattuglie nemiche andavano e venivano a loro piacimento; lo scoprivamo soltanto alle prime luci dell'alba quando trovavamo i nostri avamposti con la gola tagliata. Oppure trovavamo una buca vuota, perché i russi avevano fatto prigioniero chi l'occupava.

Avevamo tirato a sorte chi doveva andare. Era stato von Barring a insistere perché le sentinelle della notte di Natale fossero scelte dalla sorte, perché non se la sentiva di comandare a nessuno di passare la notte fuori. Tutti posero i loro nomi in un elmetto, e non soltanto i soldati semplici, ma tutta la compagnia, io compreso, naturalmente. Uno dei nostri tenenti ebbe un turno di guardia dalle dieci all'una di notte.

Così passai la notte di Natale del 1942 in una buca nella terra di nessuno. Avevo deposto dinanzi a me, sull'orlo del mio riparo, alcune bombe a mano e il mitra pronto all'uso.

Viene un sonno terribile a star così di guardia. Non soltanto per lo sforzo di captare e interpretare ogni minimo rumore o possibile movimento nell'oscurità tanto pesante, ma anche perché alla lunga l'isolamento agisce come sonnifero. Ma soprattutto si ha un solo, grande desiderio paralizzante: morire. L'idea di addormentarsi e farla finita, di addormentarsi e non svegliarsi mai più è affascinante, comoda e indolora. Tutto quanto dovrebbe suscitare in un uomo il desiderio di continuare a vivere, perde ogni senso di realtà, diviene fantasma di

un altro mondo, tanto distante e faticoso che non val la pena di cercar di riconquistare.

Improvvisamente il tintinnare di qualcosa di metallico mi fece irrigidire. Era un rumore leggerissimo, ma da quell'istante tutti i miei sensi rimasero tesi in agguato. Afferrai una bomba a mano, ma il silenzio più assoluto regnava intorno. Poi il sangue mi si raggelò e si fece acqua; qualcosa era scivolato accanto alla mia buca. Mi pareva già di sentirmi il coltello alla gola. Mi morsicai le labbra a sangue fissando gli occhi, dilatati di terrore, nella notte fonda. Mi parve di udire il fruscio di sci sulla neve. Non farei meglio a lanciare un razzo illuminante? mi chiesi, ma non osavo ridicolizzarmi. Le convenzioni hanno spesso tale peso su di noi che preferiamo rispettarle anche a costo della vita. E inoltre, accendere un razzo sarebbe servito a indicare con esattezza la mia posizione ai russi che certo mi stavano attorno armati di coltello. In distanza piangeva l'ululato accorante di una coppia di lupi, ma altro suono non si udiva nel silenzio ghiacciato della notte invernale. Ma di colpo un urlo straziante ruppe l'aria, seguito da un crepitare sinistro e allo stesso momento un'altra voce gridò: « Aiuto! Aiuto! Mi hanno preso! » Il grido si interruppe bruscamente come se qualcuno avesse tappato quella bocca. Mi si drizzarono i capelli in testa e credendo di veder dinanzi a me figure umane scagliai furiosamente alcune bombe a mano, e sparai una mitragliata in quella direzione. In preda alla più spaventosa frenesia lanciai un razzo luminoso e poco dopo l'intero settore sparava a tutto spiano.

Eravamo usciti in nove. Sei non rientrarono. A cinque era stata tagliata la gola, il sesto era scomparso.

La posta natalizia, tanto attesa, non ci giunse, e a mezzanotte fu l'altoparlante dei russi a spiegarci il perché di questa mancanza:

« Pronto! Pronto! Ventisettesimo reggimento corazzato! Buon Natale! Se volete le lettere e i pacchi natalizi che vi erano indirizzati, venite qui a prenderli. Li abbiamo qui, al fresco, insieme col vostro corriere. Ci sono dei pacchi per... »

E ci lessero la lista di tutti quelli per cui c'erano pacchi o lettere. Non appena fu terminata, la voce continuò:

« Compagni del ventisettesimo. Ora vi leggeremo qua e là le vostre lettere, perché sappiate di cosa si tratta. Eccone una per esempio indirizzata a Kurt Hessner. ' Caro Kurt ' c'è scritto, ' l'altra notte c'è stato un bombardamento... una bomba è caduta.. il babbo è... tremenda disgrazia '. Se Kurt Hessner vuol saperne di più, venga a prendersi la sua lettera ».

E così continuarono a leggerci brani di lettere, che ci facevano pensare che i nostri cari a casa erano morti o feriti, o che qualche altra orribile disgrazia li avesse colpiti. Molti quasi impazzirono a questa idea, continuando a pensarvi e a preoccuparsene e fu così che cinque dei nostri passarono nelle linee nemiche.

Quando finalmente fu giorno vedemmo tre cadaveri di russi a pochi passi dalla buca nella quale io avevo passato la notte, mentre di fianco erano visibili le tracce di sci.

* * *

Un giorno Porta scomparve senza lasciare tracce. Ottenemmo il permesso di andare a fare un'incursione di sorpresa nelle linee russe, in una pattuglia di quindici uomini, scelti tra i più esperti della compagnia. Persino il sottotenente Holler volle venire con noi, dopo essersi tolto gradi e spalline. Rimanemmo per un poco appiattati nei pressi delle trincee nemiche per scoprire a che punto erano le sentinelle. Quindi ci precipitammo su di loro, lanciammo un paio di granate nel loro camminamento e lasciammo che le nostre mitragliatrici e i lanciafiamme ci creassero una via libera nella loro trincea. Dopo due minuti eravamo già sulla via del ritorno con due prigionieri. Al sicuro nelle nostre linee interrogammo i russi, uno dei quali era un portabandiera. Quando capirono che parlavamo di Porta scoppiarono a ridere.

« È completamente pazzo », sghignazzò l'alfiere. « Sapete cosa sta facendo in questo momento? Sta ubria-

cando il nostro commissario perché vuol persuaderlo a cedergli un pellicciotto d'orso e una cassetta di *vodka* in cambio di cinquemila sigarette che è riuscito a portare con sé. »

Piuttosto perplessi chiedemmo allora come diavolo fosse giunto fin là, e ci risposero che era stato catturato da una pattuglia.

Due giorni dopo ci diedero il cambio in trincea e Porta non era ancora tornato, tanto che lo considerammo purtroppo perduto.

Dopo una settimana apparve tranquillamente al villaggio indossando una magnifica pelliccia da ufficiale russo e trascinandosi dietro una valigia russa che aveva l'aria di essere molto pesante.

« Gran bella giornata oggi », fu il suo unico commento.

Noi lo circondammo guardandolo a bocca aperta.

« Spero di non essere in ritardo per il pranzo. Sarebbe un gran peccato perché ho portato da bere. »

La valigia conteneva sei bottiglie di *vodka* e tutte le sue cinquemila sigarette.

« I commissari russi sono un disastro al *vingt-et-un* », ci disse Porta e fu tutto quanto ci riuscì a cavargli dalle labbra a proposito della sua incredibile spedizione nelle linee di Ivan, di cui mai nessuno poté fornirci una spiegazione soddisfacente.

Sei bottiglie di *vodka*, la valigia in cui portarle e la pelliccia di un ufficiale.

Strana, la guerra.

Per le molte perdite subite dal ventisettesimo reggimento corazzato, su di noi veterani piovvero le promozioni. Essendo caduto combattendo l'ufficiale che gli era superiore, il tenente colonnello von Lindenau divenne colonnello. Il maggiore Hinka fu promosso tenente colonnello e comandante del nostro battaglione; von Barring capitano della quinta compagnia. Il Vecchio Unno prese il grado di maresciallo e comandante di plotone. A noi cinque era stato affidato il nuovo tipo di carro armato chiamato « Pantera », che divenne il nostro emblema.

Porta rifiutò energicamente di lasciarsi promuovere al grado di sergente: ciò creò un certo scompiglio, ma per finire l'ebbe vinta lui. Il tenente colonnello Hinka gli disse:

« E va bene, brutto scimmiotto rosso, non diverrai sergente ma Stabsgefreiter.[1] *Soddisfatto? »*

Ne fu soddisfatto perché uno Stabsgefreiter è poco più di un soldato semplice e non ha nulla a che vedere con sergenti o ufficiali.

Il gatto Stalin, ormai dotato di un regolamentare libretto personale, fu promosso caporal maggiore, e gli furono cuciti i due gradi che ora gli competevano sulla manica della nuova uniforme. E anche il gatto prese una sbornia epica per festeggiare questo avvenimento.

[1] Più di caporal maggiore meno di sergente: non ha equivalente nella gerarchia militare italiana (*N.d.T.*).

« BEVICI sopra. Cerca di reagire. I maiali! Maledetti maiali. Che Dio li aiuti il giorno che l'avremo finita qui e potremo tornarcene a casa. »

Porta chiese cosa mi fosse successo.

« Ora ti leggerò una lettera », gli disse il Vecchio Unno. « Ma bevici sopra anche tu, perché Sven deve bere e dimenticare, e non deve bere da solo. »

Il Vecchio Unno aprì la lettera del padre di Ursula.

Monaco, aprile 1943

Figlio caro!

ho per te notizie molto dolorose. Cerca di sopportarle da uomo, e promettimi di non perdere la testa e cercare di far pazzie quando avrai letto quanto segue.

La nostra amata, valorosa Ursula è morta. I nazisti l'hanno assassinata. Quando verrai a Monaco ti racconterò i particolari; fino ad allora dovrai accontentarti di questo breve resoconto.

Un famoso Gauleiter[1] doveva fare una conferenza agli studenti dell'università, ma ne è stato impedito da violente e aperte manifestazioni ostili. Come conseguenza furono arrestati vari studenti tra i quali la nostra Ursula. Pochi giorni dopo furono trascinati davanti al Tribunale del Popolo e condannati a morte. Quando la sentenza le venne letta, Ursula rispose: « Non è lontano il giorno in cui voi, nostri giudici e accusatori, prenderete il nostro posto di accusati, mentre vi giudicheranno i nostri compagni. State certi che anche le vostre teste prima o poi cadranno sotto la mannaia ».

Queste furono le sue parole ai giudici nazisti, e so che si dimostreranno vere, se ancora c'è un po' di giustizia a questo mondo.

Le fui vicino il giorno del suo assassinio e mi pregò di dirti che sarebbe morta con il tuo nome sulle labbra,

[1] Segretario Federale del Partito nazionalsocialista (*N.d.T.*).

e ti chiedeva di credere in Dio per ritrovarti un giorno in cielo.

Persino i secondini furono sorpresi della sua coraggiosa fierezza, e le portarono molte cose proibite negli ultimi giorni, ma Ursula rifiutò di accettare qualcosa da chi indossava l'odiata uniforme.

Un nostro amico presenziò l'esecuzione di questi valorosi giovani e mi disse che cantarono in coro alcune canzoni proibite, che risuonarono per tutta la prigione, mentre gli altri detenuti le cantavano con loro dalle finestre. Né colpi, né minacce li fecero tacere, e quando l'ultimo fu caduto, dalle finestre di quelle celle partì un grido poderoso e tremendo: « Vendetta! Vendetta! » e quindi cantarono *Wedding rosso.*[1]

Distruggi questa lettera non appena l'avrai letta. Te l'ho inviata attraverso un nostro buon amico che è destinato a un reggimento vicino al tuo al fronte. Ti includo un medaglione con il suo ritratto e una ciocca dei suoi capelli.

Genero caro, la mamma di Ursula disperata e affranta è con me nel chiederti di venirci a trovare non appena ti sarà possibile, anche se non ci siamo mai conosciuti. Ti consideriamo nostro figlio e ti preghiamo di considerare la nostra casa come tua. Ti mandiamo le nostre benedizioni sperando che Dio ti salvi dal pericolo. Sperando di poter presto fare la tua conoscenza, con infinito affetto... »

Quando il Vecchio Unno cessò di leggere, rimanemmo in silenzio, avvolti nel fumo delle pipe, mentre fuori l'oscurità si addensava attorno alla nostra casetta. Continuavo a rabbrividire perché non mi riusciva di cancellarmi dagli occhi la visione della testa di Ursula che rotolava nel paniere pieno di segatura, il sangue spruzzante a getto dal collo, i suoi magnifici capelli induriti e insudiciati di sangue, e gli occhi opachi, spalancati e senza espressione, fissi a quel cielo nel quale credeva. Sapevo con esattezza come si era inarcato

[1] Canzone rivoluzionaria. Wedding è un distretto di Berlino.

il suo bel corpo caldo e come per finire lo avevano gettato con indifferenza in una tomba.

Oh, sapevo tanto bene come succedevano certe cose. Le conoscevo in ogni particolare, poiché le avevo vedute così spesso.

Prima di poter essere prevenuto dai miei compagni, avevo estratto la rivoltella dal fodero e sparato al crocifisso di legno e al quadro della Madonna appesi alla parete. Quindi portai alle labbra la bottiglia e la vuotai di un sol fiato. Il Vecchio Unno cercò di calmarmi, ma ero pazzo di dolore. Fu costretto a tranquillarmi con un pugno secco alla mascella.

Quando rinvenni ci mettemmo a bere; e bevvi come non ho mai bevuto in vita mia. Per giorni e giorni mi drogai di alcool. Cominciavo a bere appena sveglio e bevevo finché mi riaddormentavo. Per finire il Vecchio Unno non ce la fece più. Con Porta mi trascinò fuori in cortile e mi ficcò in un abbeveratoio finché ritornai in me, e per qualche giorno non mi lasciarono ozioso per un istante. Ero stanco morto, completamente a pezzi quando cascavo a letto la sera, e la mattina appena sveglio mi prendevano, mi portavano all'abbeveratoio e mi svegliavano a suon di secchi freddi in testa. Fu una cura efficace. Lentamente le idee mi si schiarirono in capo, chiare, fredde e senza vita.

Divenni cacciatore d'uomini, rabbioso e leggermente pazzo, nonostante la lucidità della mia visione. Passavo la giornata in trincea con un fucile da franco tiratore a telescopio, e abbattevo ogni russo che passava davanti al mio mirino. Ero felice ogni volta che ne vedevo uno volare per aria, grazie a una mia pallottola ben aggiustata. Un giorno il capitano von Barring osservò a lungo in silenzio questa mia attività. Non so quanto tempo restò alle mie spalle. Risi vedendolo e gli raccontai che ne avevo impiombati sette in mezz'ora. Senza aprir bocca, prese il fucile e se ne andò. Piansi di rabbia e poi rimasi a lungo intontito con lo sguardo fisso nel vuoto. Aveva ragione lui, naturalmente.

Ricordo perfettamente il giorno dopo. Mi stavano

riempiendo la gavetta di un brodo di vecchia mucca bollita, quando sentii uno schiocco e qualcosa mi colpì la gamba con una fitta di fuoco. La gamba è andata, mi dissi. Invece era stata soltanto la coscia della vecchia mucca che l'esplosione mi aveva gettato addosso. L'autocarro dei cucinieri era sfracellato e tutt'intorno a me stavano cadaveri galleggianti nel sangue e nella zuppa. A un metro da me c'era una gamba completamente calzata.

Presi la coscia di mucca, me la gettai in spalla e tornai al nostro alloggio dove organizzammo un festino.

« *Mors tua, vita mea* », citò filosoficamente Porta.

Nessuno avrebbe potuto comportarsi come io mi comportai quel giorno; prendersi la carne e poi mangiarla con gli amici. Non fu il cinismo a impedirmi di fermarmi ad aiutare i feriti, ma la guerra. Così è la guerra. Non era compito mio aiutare i feriti, ma di chi ne era incaricato. Tolti i propri intimissimi amici, in guerra non si guarda in faccia a nessuno.

I combattimenti ripresero con grande veemenza a primavera sulle strade e i campi ormai sufficientemente induriti per consentire tali attività.

* * *

Ancora una bevuta di *vodka.* Il Vecchio Unno mi ficca tra le labbra una sigaretta e ne aspiro avidamente il fumo, mentre con la fronte appoggiata alla protezione di gomma del periscopio osservo la terra sconvolta.

« A tutti i carri, aprire il fuoco! »

L'inferno tonante ha inizio. Il calore all'interno del carro armato diviene insopportabile. Come una valanga ci riversiamo verso le trincee russe. Da molti carri s'alzano già alte fiamme tra pennacchi di fumo scuro. I carristi non vengon mai fatti prigionieri: morire o uccidere è il loro destino. Da esseri umani eccoci trasformati in automi che eseguiscono ciecamente gli esercizi imparati alla perfezione.

I T34 rullano verso di noi contrattaccando e togliendoci così la possibilità di continuare l'eccidio della

fanteria in fuga, dovendo invece difenderci da loro per la vita o la morte. Lentamente la nostra torretta volge il suo lungo cannone e sputa un proiettile dopo l'altro sui T34 ruggenti.

Sto quasi per soffocare. La fronte e il petto sono chiusi in una morsa di ferro che mi sta stritolando. Non devo perdere il controllo di me stesso o è finita: devo riuscire a spalancare gli sportelloni della torretta e uscire al più presto da quel mostro di acciaio infocato. Ed ecco una fiamma rosso bluastra scaturire dal fianco del carro. In una specie di nebbia vedo Pluto e Porta uscire dalle aperture anteriori, mentre Stege schizza dalla torretta aperta. Un attimo e poi esco anch'io con un balzo portentoso.

Fiamme colossali lambiscono l'interno del carro. Lo vediamo gonfiarsi come un pallone e poi esplodere di schianto, con un fragore che ci lascia tramortiti, mentre l'aria sibila di pezzi di metallo ardente.

Un altro carro armato ci raccoglie. Il gatto Stalin è nelle braccia di Porta. Ha il pelo un po' bruciacchiato, ma non sembra farci caso. Beve la sua *vodka* con evidente gusto.

* * *

Ci inviarono allora a Dniepropetrovsk a prendere altri carri armati e pochi giorni dopo eravamo di nuovo nella mischia che ferveva con rabbia crescente, sebbene fosse già al suo decimo giorno. Tutto fu gettato e consumato nel rogo di quella battaglia. Colonne interminabili di riserve si avviavano lungo le strade delle retrovie e scomparivano non appena giunte al fronte. Era come attizzare un fuoco insaziabile.

* * *

Da Senkov, un villaggio ormai trasformato in vulcano, giunse un T34 a tutta velocità. Senza perder tempo prendo la mira. Non c'è scelta: o noi o loro; l'importante è di sparare per primi. Punto con precisione al collare sotto la torretta che è il punto debole dei T34. Le cifre di controllo mi danzano davanti agli

occhi. Quindi i due punti opposti del meccanismo di puntamento si incontrano e con un rombo parte un proiettile immediatamente seguito da un secondo. La torretta del T34 salta per aria e, senza dar tempo all'equipaggio di mettersi in salvo, il bestione esplode. Così è.

Intorno alle case in fiamme la lotta continua selvaggia e prepotente. Da una di queste case una mitragliatrice russa crepita contro la nostra fanteria. Porta fa ruotare il carro su se stesso, una nuvola di mattoni e calcinacci esplode in ogni direzione mentre attraversiamo rombando un muro.

I russi, atterriti, si appiattano contro una parete e vengono falciati dalla nostra mitragliatrice. Fragorosamente ce ne andiamo dalla casa ormai silenziosa avvolta in una polvere bianca di calce. Così è.

Più avanti, una dozzina di soldati di fanteria cerca di mettersi al riparo. Si sdraiano piatti sul terreno friabile, ma vedendoci diretti verso di loro, saltano in piedi e scappano verso una casa. Uno di essi inciampa in una siepe e, prima che riesca a liberarsi, è già ridotto dai nostri cingoli in un ammasso sanguinolento. Così è.

Abbattiamo alberi, scrosciamo attraverso muri, investiamo individui in uniforme scura. Per sapere cosa vuol dire una vera deflagrazione bisogna aver provato a essere in un carro armato quando un proiettile ne colpisce la torretta. Un proiettile di quel cannone, nascosto al di là di quella palizzata.

« Mandagli un bacino con il lanciafiamme », consiglia il Vecchio Unno. « E poi qualcosa di veramente esplosivo per *dessert.* »

Preparo rapidamente il lanciafiamme in direzione giusta, e mentre sputa il suo getto sui cannonieri, un proiettile dei nostri cannoni esplode proprio in mezzo a loro. Pochi minuti dopo quando passiamo sopra il luogo da cui ci avevano sparato, non resta più nulla all'infuori di una massa contorta e irriconoscibile, sulla quale ballano la loro danza macabra le fiamme.

Avanti, avanti, sempre più avanti. Dove passano i

cingoli pesanti del nostro carro, non rimane traccia di vita. Il teschio ghignante sull'uniforme nera dei carristi era ben giustificato dopo il massacro della primavera del 1943. Di tanto in tanto, a intervalli regolari, ci fermavamo a fare il pieno di benzina, a caricare munizioni e a dare una controllatina ai motori. Guai al carro il cui motore si fosse arrestato durante la battaglia. In pochi istanti sarebbe stato ridotto come un colabrodo.

Stavamo battendoci contro una forza preponderante di T34. Questi temutissimi carri russi erano straordinariamente veloci e potenti, e soltanto con i nostri ultimissimi tipi, « Tigri » o « Pantere », osavamo accettare la loro sfida. La fanteria russa e la nostra non si esposero durante questa strepitosa battaglia tra le grandi navi della terra; la più rovinosa battaglia tra carri armati di tutta la guerra. Cadeva l'oscurità, ma nonostante le forti perdite di uomini e materiali la lotta proseguiva nella steppa ucraina. Un paio d'ore di necessario sonno, mentre le squadre di rifornimento rimettevano a posto il carro armato, e poi via di nuovo, più o meno addormentati, sui nostri mezzi corazzati dove la squadra di rifornimento ci aveva issati con tutto quanto ci era necessario. Ricordo vagamente di aver veduto un maresciallo passare Stalin, il gatto, a Porta: poi il motore riprese a ruggire.

Quando, dopo quattro giorni, finalmente la battaglia ebbe una pausa, il ventisettesimo reggimento corazzato era quasi del tutto annientato. I relitti abbruciati dei nostri carri ingombravano la steppa. Di quaranta che ne avevamo, ne erano rimasti soltanto due. Dei quattrocento di cui era dotato il reggimento, ne rimanevano diciotto. Gran parte degli equipaggi giaceva carbonizzata nei carri abbandonati. Per una profondità di cinque o sei chilometri i T34 continuavano a bruciare.

Quelli che eran riusciti a sfuggire alla morte dell'eroe tra le fiamme e raggiungevano gli ospedali, ustionati soltanto a metà, urlavano dal dolore, non per giorni, ma per mesi, talvolta per anni.

Di notte ci giunsero nuovi carri ed equipaggi freschi.

I nostri carri ancora utilizzabili dovevano esser pronti a disposizione, per unirsi a quelli provenienti da altri reggimenti. Dormivamo appena e quando ci era possibile, seduti nel carro, con le teste appoggiate ai periscopi e ai cannoni. Il giorno dopo la battaglia riprese e continuò per giorni e giorni.

Un affluire continuo di cannonieri ci giungeva dai battaglioni di riserva di tutta la Germania e dai depositi dei territori occupati; ragazzi di diciassette, diciott'anni con un addestramento di sei settimane soltanto. Perfetti nella disciplina e nell'eleganza del loro saluto, morivano perfettamente. Altri invece erano uomini anziani di più di cinquant'anni, riesumati nei campi di concentramento. Hitler stava raschiando il fondo delle sue padelle. E anche gli ospedali dovevano fornire la loro miserabile parte: esseri pallidi, emaciati, febbricitanti, feriti ai quali improvvisamente veniva annunciato che stavano bene e dovevano tornare al fronte; in effetti, le bende non nuociono a chi deve esser massacrato.

A Kubjansk, sul fiume Oskol, i cannoncini di un T34 e i nostri fecero fuoco simultaneamente. Le granate colpirono il segno dalle due parti; ma il carro russo si incendiò, una volta saltata la torretta, mentre noi riuscimmo a cavarcela con danni piuttosto rilevanti ai cingoli e ai rulli. Era un guaio grosso per noi, perché la compagnia si ritirava, e così saremmo rimasti tagliati fuori dietro le linee nemiche. Ci nascondemmo tra i cespugli finché l'oscurità non fu scesa e poi ci accingemmo a riparare i pezzi danneggiati dei cingoli e dei rulli. Lavoro incredibile per nervi ben saldi, perché ci toccava di lavorare tenendo sempre un occhio sulla corrente ininterrotta di carri russi che passavano rombando, sulla strada poco distante da noi.

A tarda notte finalmente il carro fu pronto per ripartire. E fu allora che ci giocammo l'ultima carta di salvezza. Io e Porta stavamo seduti nella torretta con due berrettoni russi in testa, pronti a rispondere in russo qualora fossimo stati avvicinati. Avevamo mascherato col fango gli emblemi tedeschi dipinti sul carro. Al

momento giusto ci incanalammo al seguito di tre T34, e li seguimmo così, un chilometro dopo l'altro, finché non fummo nei pressi della linea di battaglia; qui i nostri compagni girarono a sinistra verso un villaggio e noi proseguimmo dritto. Avevamo pronti i cannoni contro chi osasse opporsi ai nostri piani, e Stege credette più di una volta di dover far fuoco. Anche i lanciafiamme e le mitragliatrici erano sempre pronti all'azione. Raggiungemmo il nostro reggimento.

All'alba suonò di nuovo l'allarme, e il nostro gruppo fu inviato alla caccia di alcuni T34 e KW2 che avevano sfondato le linee e stavano facendo il diavolo a quattro nelle retrovie. Svegliato un intero battaglione dai suoi giusti sonni, e infiltrati gli uomini tra le casette di Isyjum, stavano comportandosi come orsi selvaggi in libertà.

Come segugi lanciati su una traccia, i nostri due carri armati sfrecciarono attraverso un boschetto nel quale erano evidenti le orme dei cingoli dei T34 e dei KW2. Non potevano essere che loro. Dal ciglio di un'altura li vedemmo ai limiti di un villaggio, a pochi chilometri da noi. Dalla carta, quello ci risultava essere il villaggio di Svatov. Soltanto i T34 erano visibili, dal che arguimmo che gli altri dovevano esser andati altrove a compiere i loro misfatti. Non appena li vedemmo scomparire tra le case, ci gettammo a tutta velocità giù dal declivio per non perdere le loro tracce. Aggirammo uno stagno per nasconderci in una fitta boscaglia dove speravamo di poter rimanere nascosti e di avvicinarci a loro senza essere veduti. Il secondo dei nostri carri si appostò dietro un edificio, una scuola o qualcosa di simile, per attendere in agguato, e noi continuammo allora ad avanzare fino a pochi metri dai due T34.

Il Vecchio Unno strisciò fino a me per essere ben certo che io avessi puntato giusto il cannone, perché un colpo sbagliato voleva dire la morte. Quindi il colpo esplose. La culatta rinculò e Stege introdusse un altro proiettile nella canna. La torretta girò rapidamente per mettere sotto tiro il secondo T34. Di nuovo rombò il cannone e a così breve distanza il proiettile sfracellò

la torretta del T34. I due T34 stavano bruciando, quando ci gettammo a gran velocità in soccorso del nostro collega che si trovava nei guai. Non avevamo ancora percorso cento metri quando vedemmo di fronte a noi uno dei KW2, mostri potentissimi da duecento tonnellate armati di cinque mitragliatrici, un lanciafiamme e un cannone da quindici affacciato alla torretta. Si era fermato di traverso sulla strada e stava facendo cantare le sue mitragliatrici sventagliando sul villaggio. E sparava anche il grosso cannone tanto che ne eravamo assordati, anche perché ognuno dei loro proiettili era come un uragano che sconvolgesse l'aria.

Stege infilò nel cannone una bomba S l'unica capace di penetrare la corazza del KW2. La bocca del nostro cannone sputò fuoco e fiamme con un gran rombo. Inorridito, mi accorsi di aver mirato troppo basso. Il proiettile era esploso a pochi metri dal mostro. Porta e il Vecchio Unno urlarono di rabbia, mentre la torretta del mostro immane cominciava lentamente a volgersi verso di noi. Fortunatamente la torretta di un KW2 ha movimenti estremamente lenti.

« Spara, maledizione! » urlò il Vecchio Unno. « Non star lì a grattarti la pancia! »

Di nuovo rombò il cannone e una delle bombe S colpì il fianco del mostro. La torretta si arrestò per un istante, ma poi riprese la sua lenta rotazione verso di noi.

« Porta, muoviti, maledizione! »

Il Vecchio Unno mi tolse dall'apparecchio di puntamento e prese lui stesso il mio posto. In un attimo aveva girato la torretta e mirato: il nostro cannone sparò per cinque volte consecutive. Un'esplosione tremenda scosse l'orrendo mostro, che, strano a dirsi, non prese fuoco, sebbene avesse la torretta colpita e inclinata su d'un lato. Tre uomini schizzarono fuori e le nostre mitragliatrici li falciarono. Il Vecchio Unno somministrò al KW2 un'altra dose di bombe, e finalmente il KW2 prese fuoco.

Così combattemmo per l'intera giornata finché noi stessi rimanemmo senza carro e von Barring dovette

caricarci sul suo per riportarci nelle nostre linee. Tre giorni più tardi, dopo otto giorni di ininterrotto combattimento, il nostro reggimento fu allontanato dal fronte e messo a riposo negli alloggi del villaggio di Achtyrka.

Dopo aver costretto i russi a ritirarsi al di là di Bielgorod sul Donetz, l'offensiva primaverile tedesca s'impantanò in un lago di sangue. Una calma sonnolenta scese su tutto il fronte russo dall'Artico al Mar Nero. Persino gli aerei erano scomparsi dal cielo.

Magnifica estate.

« Prima di tutto vorrei una bella stanza da bagno », disse Porta. « Con una doccia costruita in modo che l'acqua scenda come dolce pioggia estiva; e quando ne avrò abbastanza di pioggia, un gruppo di ancelle floride e aggraziate mi trasporteranno tra le loro braccia nei miei lussuosi appartamenti. Mi troveranno affascinante e saranno ben liete di avere il permesso di giocare a turno con le grazie nascoste di papà. Poi ne verrà un secondo scaglione, anche queste bellissime, che mi prepareranno cento pipe con cento tabacchi diversi e preziosi. Le terranno accese vicino alla mia bocca in modo che io non debba compiere altro sforzo che aspirarle. E di tanto in tanto una si occuperebbe di cercarmi la lingua in bocca. E tutte sentirebbero di violetta. Quando avessi fame le ragazze mi porgerebbero un cibo tagliato a pezzettini, o anche masticato da loro per evitarmi ogni fatica, soffiandovi sopra con grazia. »

« Immagino che ne avrai uno scaglione per pulirti anche il didietro », commentò il Vecchio Unno.

« Avete letto l'ultima lettera di Asmus? » intervenne Pluto. « Se anche soltanto la metà di quanto racconta è vero, comincio a credere che non sia poi un guaio tanto grosso restare senza braccia e senza gambe. Dice persino che ormai non soffre più. Pensa che bello farti portare il gabinetto a letto, e avere un'infermiera carina che ti lava il muso e ti rifà bello ogni volta che ti sporchi. E pare che Asmus mangi purè di patate e prosciutto cotto tutti i giorni, e la domenica gli danno persino due uova. Non li trattano poi tanto male i nostri feriti! »

« Che fortuna ha avuto quell'Asmus! »

PACE SEPARATA

I RUSSI ci bombardavano di volantini e di opuscoli di propaganda. Uno di questi raccontava che Hitler era già morto da una settimana e che anche Stalin era gravemente ammalato. Hitler era stato ucciso da un generale con un colpo di rivoltella, ma i nazisti tenevano segreta la sua morte, così come il Politburo nascondeva la malattia di Stalin. L'opuscolo terminava con questo appello:

Soldati e marinai delle forze armate russe e germaniche!

Unitevi per una Germania e una Russia libere! Volgete le armi contro i vostri nemici, le SS e la Gestapo, gli assassini che sorvegliano le prigioni tedesche, che prolungano la guerra, gli esseri odiosi che adorano la guerra. Soldati germanici! Spezzate il giogo della schiavitù! Non attendete ancora, fatelo subito! E voi, soldati della vecchia santa Russia, uccidete gli uomini della GPU e i commissari! Fino a quando accetterete di esser condotti da questi mostri, che violentano le vostre donne lasciate a casa, mentre voi spargete il sangue per difendere il fronte? Soldati dell'esercito russo e dell'esercito germanico! Cessate il fuoco contro i vostri fratelli; volgete le armi contro le SS e i GPU assassini!

L'ARMATA DELLA LIBERTÀ

Questi opuscoli venivano letti e commentati con eccitazione. Eravamo pronti a credere a qualsiasi annuncio, anche il più assurdo come quello della morte di Hitler che ci avrebbe permesso di tornarcene presto alle nostre case ad aggiustare finalmente i conti con tutta la canaglia rimasta.

Consideravamo la rivoluzione un fatto inevitabile e scontato e non dubitavamo per un istante di poterla perdere.

Porta osservò pensierosamente:

« Prima di tutto dovremo sistemare tutta la confusione che abbiamo fatto, e restituire a Ivan la sua casa pulita e in ordine. Dovremo preparargli tutti i mattoni l'uno sull'altro in modo che possa metter giù il fucile e cominciare a ricostruirsi in pace i suoi villaggi. E sarà anche bene rimettere al loro posto uno o due ponti e sistemare tutti i guai da noi combinati, in modo da non dare un'impressione troppo sfavorevole del modo come sappiamo comportarci ».

« E chi penserà alle città tedesche? » esclamò il Vecchio Unno. « Sta' tranquillo che non sarà certo Tommy a prepararci i mattoni pronti l'uno sull'altro. »

« E chi lo sa? » gli rispose Porta con tono convinto. « E poi caso mai ci metteremo d'accordo con Ivan per dargli una lezione di buona educazione. Ma anche i nostri aviatori dovranno naturalmente andar da loro a rimettere a posto tutto quanto hanno distrutto. Mi pare la cosa più ragionevole da farsi. »

Pluto fece notare che anche la Francia e tutti gli altri paesi che avevamo ridotto in uno stato pietoso avrebbero dovuto esser rimessi in ordine, e Porta si fece pensieroso.

« Ho l'impressione che avremo il nostro bel da fare nel prossimo futuro », disse. « Ma comunque vadano le cose, generali e ufficiali dovranno strapparsi spalline e galloni e venire a lavorare di ramazza anche loro. Sarebbe un'ottima idea mettere Goebbels e Goering e Adolf e Himmler e quel bel tipo di Rosenberg e tutta la loro banda a ripulire il ghetto di Varsavia. Dovrebbero versare lacrime di sangue. »

Ma pochi giorni dopo restammo delusi. La guerra continuava e sarebbe continuata a lungo. Il nostro battaglione sarebbe stato usato come fanteria per dare il cambio al quattordicesimo battaglione Jäger, sul settore del Donetz. Raggiungemmo le linee di notte nella calma più assoluta; neppure uno sparo. Stalin se ne stava seduto sullo zainò di Porta, indossando un'uniforme leggera di lino bianco, assai compiaciuto della bella gita. Era l'unico caporal maggiore dell'esercito tedesco che indossasse l'uniforme tropicale, ma il maresciallo

furiere gliene aveva dato regolare permesso scritto, come risultava dal suo libretto personale, che il gatto teneva, secondo le esigenze del regolamento militare, nella tasca destra della giacca, così che se i « segugi » fossero venuti a seccarlo, non avrebbero potuto obiettare nulla. Tutto quello che riguardava il caporal maggiore Stalin e la quinta compagnia del ventisettesimo era perfetto.

Mentre stavamo prendendo il loro posto, i soldati della settima compagnia del battaglione Jäger ci dissero:

« Non vi salti in testa soprattutto di sparare a Ivan. C'è gente simpaticissima dall'altra parte. Qui nessuno fa mai la fesseria di sparare ».

Pensammo che fossero impazziti.

Poco dopo il levar del sole, dalle linee russe si levò un gran chiasso, grida, saluti, risate. Si stavano evidentemente divertendo, ce ne rendevamo conto; ma poi alcuni di essi si affacciarono al parapetto della loro trincea augurandoci il buongiorno e lasciandoci sbalorditi, bocca aperta. Non soltanto, ma si informarono cortesemente se avevamo dormito bene nella nostra nuova sistemazione. Speravano che il cane non ci avesse disturbati troppo, abbaiando. Nel settore russo, intanto, seminudi i soldati si precipitavano verso il fiume e là si tuffavano beatamente, mentre noi con gli occhi fuori delle orbite li guardavamo inebetiti, appesi alla nostra trincea.

« Muovetevi. Su, venite. C'è acqua calda e deliziosa questa mattina. »

Capeggiati da Porta, nudo come un verme, ma con una bustina in capo, ci precipitammo verso il fiume. Porta vi saltò dentro con Stalin tra le braccia, e i russi quasi annegarono dal gran ridere quando seppero che il nostro gatto si chiamava Josef Vissariònovic Stalin.

« Così è bella la guerra, che ne dite? » ci gridò un sergente russo e fummo tutti d'accordo con lui. Gridarono tre urrà per la Germania e noi rispondemmo tre urrà per la Russia.

Il Vecchio Unno era felice come un bimbo. « Porco cane, che bellezza! » gridava con gli occhi scintillanti.

« E pensare che a casa non vorrà mai crederci nessuno, quando lo racconteremo. »

Ma le sorprese non erano finite. Ci fu comunicato, ad esempio, che esisteva un patto tra le due parti, secondo il quale i russi sparavano qualche colpo ogni giorno dalle quattro alle cinque, mentre noi facevamo altrettanto dalle tre alle quattro e mezzo, mirando accuratamente la terra di nessuno, dove non c'era pericolo di far danni. E con ciò si dava un contentino ai generali. Quando invece si doveva sparare con i fucili mitragliatori o le armi leggere, si sparava naturalmente per aria. Quando i russi lanciavano un razzo segnalatore *Very* a quattro stelle rosse, voleva dire che un ufficiale di Stato Maggiore stava ispezionando le loro linee e che, per salvar le apparenze, avrebbero dovuto sparare un poco con i mitra. Quando l'ispezione era terminata ce lo segnalavano con un razzo *Very* verde. Avevamo tutto un sistema di segnalazioni per render più piacevole la vita d'ogni giorno, e naturalmente ci scambiavamo visite, invitandoci a pranzetti nelle rispettive trincee e a sane bevute di *vodka.* Facevamo scambi e baratti a non più finire: liquori, tabacco, viveri in scatola, tappeti, armi, orologi, giornali e riviste. Le riviste illustrate naturalmente erano le più ricercate; e quando ci imbattevamo in qualche vignetta o fotografia particolarmente interessante, facevamo due passi fin dai russi perché ce la traducessero e, a loro volta, i russi facevano altrettanto con noi.

L'estate passò così, calma e tranquilla, in una certa monotonia. Quando ci rimandavano ai nostri alloggiamenti di Achtyrka dovevamo addestrare le reclute che continuavano ad affluire da tutta la Germania in una corrente senza fine. Nulla di più noioso dell'addestramento specie quando non si capisce quale ne sia l'utilità.

Ci capitò una fortuna inaspettata, un colpo da maestri, allorché ci impossessammo di un autocarro con diciotto bottiglie e una damigiana di buon cognac francese. Su queste solide basi organizzammo un festino. Barattammo cinque bottiglie in cambio di trenta uova,

tre polli, cinque chili di patate e un mucchio di scatolette di pomodori e di prugne. Con i pomodori e le prugne facemmo il ripieno per i polli che poi annaffiammo con un'intera bottiglia di cognac e quindi invitammo a pranzo i nostri padroni di casa russi. Porta si fece prestare un cavallo da un cosacco (di quei cosacchi che combattevano volontari a fianco dei tedeschi), ma siccome non aveva mai montato a cavallo in vita sua, per finire, fu la povera bestia a rimetterci l'osso del collo. Il cosacco cominciò a dare in escandescenze, così che fummo costretti a sistemarlo ben legato con il suo cavallo su una zattera e a vararlo poi sul fiume che attraversava il villaggio. Uno dei russi ci chiese se potevamo uccidere un gatto che gli rubava le galline e anche qui Porta sistemò la faccenda in un modo che suscitò la generale approvazione. È vero che il gatto non morì per merito suo, ma, quando la caccia fu dichiarata chiusa per mancanza di munizioni, Porta aveva centrato un cane e tre galline, ferito una mucca e una capra, e perforato con un colpo il cappello del russo nemico del gatto. I russi confortarono Porta assicurandogli che i gatti sono bersagli difficilissimi da colpire.

Una notte rubammo una scrofa di quasi duecento chili all'ottantanovesimo reggimento di artiglieria alloggiato in un villaggio vicino al nostro. Rimanemmo per sette ore nella nostra latrina a mangiar carne di maiale bollita, bere *vodka* e giocare a carte.

Il Vecchio Unno estrasse persino un dente a Porta. Questi da tempo soffriva di un violento mal di denti, ma non osava andare dal medico. La prova di estrarlo con il vecchio metodo di legare con uno spago il dente a una porta e poi chiuderla con un colpo secco, fallì miseramente perché lo spago si spezzò. Fu allora che uno dei nostri russi tirò fuori un vecchio paio di tenaglie medioevali, e così Porta venne saldamente legato e il Vecchio Unno gli strappò il dente di bocca, con un movimento rotatorio precisissimo. A Porta non rimase che un solo dente, quello centrale. Il Vecchio Unno strappò generosamente anche quello, prima di

rimettere in libertà il suo paziente, che urlava come un porco sgozzato. Per giorni dovemmo tenerli separati, ma poi Porta si prese la sua vendetta. Riuscì a legare il Vecchio Unno immobilizzandolo, poi gli tolse calze e scarpe, assicurò ognuno a un palo i due piedi, ne soffregò le piante di sale e invitò due capre a leccarle. Il Vecchio Unno strillava, Porta beveva birra, tenendo noi tutti a bada con una lunga frusta da cosacco. Le capre leccavano e leccavano, il Vecchio Unno singhiozzava e rideva in convulsi spasmodici.

E lontano, nella Prussia Orientale, i comandanti dei corpi d'armata tedeschi erano riuniti al gran completo. C'erano tutti: colonnelli generali e generali marescialli di campo dalle bande rosso sangue sui pantaloni dalla piega impeccabile. L'oro delle filettature dei colletti brillava quasi quanto i gioielli della Croce di cavaliere che ciondolavano al collo di questi signori.

Monocoli ben fissi nelle orbite, si chinavano sulle carte immense che rappresentavano il nostro fronte lunghissimo. Passavano ore ed ore a spostare qua e là bandierine a spillo. Ogni bandierina rappresentava una divisione composta dai diciottomila ai ventimila uomini.

* * *

«Reggimento! Pronti per la preghiera! In ginocchio!»

Il cappellano indossava sulla divisa d'ufficiale i paramenti purpurei. Aveva il grado di maggiore. Sulla giacca gli luccicava la Croce di Ferro.

« Signore! Benedici queste armi gloriose, qui pronte per renderti onore! Fa' che schiaccino e annientino tra i tormenti i barbari rossi. Te ne supplichiamo, Padre nostro che sei nei cieli, dacci la forza sufficiente per essere strumenti della tua vendetta contro questi selvaggi senza fede. »

GLORIOSO DESTINO

« FUORI, fuori! » urlava il Vecchio Unno. « Questa è la fine del ventisettesimo reggimento corazzato. »

Venti minuti dopo i nostri seicento carri armati erano ridotti a rottami contorti e bruciacchiati. Dopo altri venti minuti il colonnello von Lindenau giunse a bordo della sua vettura da campagna, e dopo aver guardato i carri annientati, disse con voce stanca:

« Che tutti gli uomini che ne hanno la possibilità tornino ai nostri vecchi alloggiamenti. Il ventisettesimo reggimento non esiste più, dopo questa tragica batosta che l'aviazione ci ha inflitto ».

Era la nostra aviazione. Per un deplorevole errore erano stati i nostri *Stukas* a bombardarci.

Pochi giorni dopo eravamo di nuovo in azione con nuovi equipaggi e nuovi carri armati fatti giungere in gran fretta da Charkov.

Fu allora che scopersi con profondo disgusto quanto la guerra può avvelenare lo spirito.

Ho sempre odiato la guerra, e la odierò sempre; e tuttavia mi comportai allora esattamente nel modo più esecrabile, quello che condanno negli altri, e di cui ancora oggi ho rimorso e non riesco a giustificare.

Dal mio periscopio vidi un soldato russo uscire con un balzo da una buca di granata per correre a rifugiarsi in un'altra, poco distante. Con efficiente rapidità puntai su di lui il mirino e gli diedi una sventagliata con la mitragliatrice. I proiettili gli scoppiettarono tutt'attorno senza però colpirlo. Vedendo il mio carro avvicinarsi, schizzò fuori dalla buca in cui si era rifugiato e corse come una lepre verso un'altra. E di nuovo la rosa dei proiettili danzò attorno a lui. Anche Porta cominciò a spararargli, ma senza riuscire a toccarlo. Porta si faceva le più matte risate e teneva Stalin a una delle feritoie perché potesse assistere alla nostra caccia.

« Guarda come si balla quando suoniamo noi », gli disse.

Il russo doveva ormai aver perduto la ragione per la paura, perché correva a torno a torno in circolo. E di nuovo la nostra mitragliatrice crepitò investendolo di colpi, e tuttavia, con nostro grande stupore, non riuscì a colpirlo. Il Vecchio Unno e Stege ridevano ormai di gusto anche loro, e Stege ci disse in tono di scherno:

« Sant'Iddio, non siete neppure più capaci di stender piatto qualcuno? »

Lanciai una maledizione e, mentre quel disgraziato tentava di raggiungere con un altro salto la più prossima buca, lo investii con il getto del lanciafiamme. Quindi mi volsi a Stege dicendogli:

« Hai visto, se l'ho steso piatto? »

« Davvero? » mi rispose Stege. « Da' un'occhiata dal tuo periscopio! »

Non riuscivo a credere ai miei occhi; mezzo carbonizzato, nero da capo a piedi di miscela del lanciafiamme, il russo stava ancora correndo e riuscì anzi a infilarsi di corsa in una casa, suscitando tra i miei amici un coro poderoso di risate.

Ormai per me era una questione d'onore uccidere quell'uomo, e così diedi fuoco alla casa e soddisfatto la vidi bruciare completamente con dentro il soldato russo.

Una questione d'onore. Ma come ho potuto uccidere un uomo? Eppure l'ho fatto. La guerra aveva lentamente finito per avvelenare purtroppo anche me.

Anche i più fanatici nazisti dovevano ormai ammettere che i tedeschi avevano perso la loro grande offensiva, poiché stavamo preparandoci a una ritirata in grande stile. Un ultimo sforzo sovrumano fu tentato per assicurare la vittoria alle armi germaniche. La nostra compagnia si spinse fino a Birjutsk, dove sorprendemmo un intero squadrone di cavalleria nei suoi quartieri di riposo. In poco tempo e con poco sforzo trasformammo uomini e cavalli in un ammasso urlante e sanguinolento di uomini atterriti e di animali scalcianti. Poi fummo costretti a ritirarci perché ci stavano dando la caccia con una forza poderosa di T34.

Da per tutto la battaglia era dura, e dure erano le perdite.

Massacrammo un reggimento che, circondato, rifiutava di arrendersi, come già aveva fatto il nostro 104º granatieri. Appostammo i carri sulle alture e tenemmo fuoco aperto su di loro per più di tre ore. Urlavano in maniera atroce. Quando tacquero la vista che si presentò fu più orrenda ancora: tra gli autocarri smozzicati e schiantati stavano i cadaveri incredibilmente mutilati dei soldati, ed erano tutte donne. Molte erano giovani e graziose, con denti bianchi e unghie laccate di rosso. Ciò accadde a circa un chilometro a sud del villaggio di Livny.

Il Vecchio Unno era pallidissimo in volto: « Promettiamoci ora che chi di noi uscirà vivo da questo inferno, scriverà un libro su questa schifezza che ci tocca di vivere. Dovrà essere un pugno nell'occhio dell'intera fetentissima classe militare, tedesca russa o americana che sia, perché tutti si rendano conto di quanto marcio e quanto stupidissimo spreco nascondono questi romantici duelli ».

Ci avevano dato ordine di distruggere tutto, prima della ritirata. Impossibile descriverne il risultato. Ponti, villaggi, strade e linee ferroviarie saltavano per aria in continuità. Tutti i viveri che non potevamo portare con noi venivano cosparsi di petrolio e di catrame o di liquidi presi dalle latrine; i magnifici ampissimi campi di girasole arsi e poi rullati con un trattore; i maiali e tutti gli animali delle fattorie uccisi e poi messi a imputridire al sole, dove in poche ore si trasformavano in carogne puzzolenti. E dovunque si sistemavano trappole mortali, cosicché bastava aprire la porta di una casa per saltar per aria. In un paesaggio funereo di morte, lasciavamo dietro di noi la desolazione.

Come al solito il ventisettesimo reggimento rischiò di essere annientato in poche settimane, perché eravamo naturalmente alla retroguardia, impegnati in una battaglia mortale contro le preponderanti forze corazzate russe. Il reggimento era destinato a scomparire: ancora poche settimane, pochi giorni...

Mentre rullavamo per una strada alle spalle delle truppe tedesche che ripiegavano rapidamente verso l'interno, ci era spesso difficile proseguire nella densa colonna di cavalleria, fanteria, artiglieria e carri in fuga. Una fila interminabile di autocarri, carri armati, cannoni, cavalli e uomini, lottava disperatamente lungo le strade sabbiose, trasformate dalla polvere e dal calore in un incubo allucinante. Nei campi ai due lati della strada sfilavano colonne altrettanto interminabili di uomini e animali, ma era la popolazione civile. Adoperavano i più strani veicoli, ai quali talvolta era attaccato qualche vecchio cavallo o una mucca, o un cane, un asino o persino un uomo, ma il più spesso delle volte gli uomini trasportavano a spalle tutto quanto ormai rimaneva loro. E una sola idea li dominava: fuggire.
Strano a dirsi non vedemmo mai l'ombra di un aereo russo, altrimenti la guerra avrebbe avuto fine con l'anticipo di un anno. Quando uno dei nostri veicoli aveva un guasto, fosse una piccola vettura o un carro armato, non c'era tempo per ripararlo. Un *panzer* lo sospingeva nel fossato laterale in modo che non ostruisse la strada. Soldati sfiniti in gran numero si erano gettati in quel fossato, da dove ci imploravano di dar loro un passaggio, ma era severamente vietato accogliere estranei a bordo. Spezzava il cuore, udire le loro suppliche e soffocare la voce della coscienza che avrebbe voluto spingerci a prenderne almeno uno o due con noi. Ma nessuno si fermava e nessuno li raccoglieva. L'uno dopo l'altro i grossi carri armati passavano vicino a loro, sollevando nuvole di polvere che si depositavano per i campi. Anche i profughi cadevano a centinaia e giacevano immoti nel calore atroce. E nessuno si preoccupava neppure di loro. Dal sedile di guida in fondo al carro armato, Porta schiamazzava:
« Questa sì che è una ritirata sul serio, ragazzi! Molto meglio riuscita di quella dei francesi e inglesi quando noi li inseguivamo verso il mare. Per la verità allora le nostre carrette non andavano ancora così in fretta, ma mi pare che noi stiamo per vincere tutti i *records* di velocità. Mi divertirebbe molto sentire cosa ci rac-

conterà adesso Goebbels della nostra razza ben riuscita di superuomini. Se continuiamo di questo passo sarò a Berlino per il mio compleanno. Stalin, micio mio, ti farò dei vestitini borghesi deliziosi, al posto di quella lurida uniforme che sei costretto a portare, e ti permetterò di dare una bella graffiata al sedere di Adolfo. Siete tutti invitati; vi offrirò purè di patate e un bell'arrosto di maiale e poi frittelle e zucchero e marmellata e tutto quello che ci riuscirà di mandar giù. E andremo a prendere quell'asino senza gambe, Asmus, all'ospedale, con le sue gambe di legno e il suo cessetto privato ».

Ci diede una bottiglia pregandoci di berne tutti e brindare alla meravigliosa disfatta delle forze armate nazi-prussiane.

A est di Sharkov fummo coinvolti in una vasta azione di retroguardia durante la quale perdemmo tutti i carri e ci riducemmo a fanteria.

Ero rimasto solo con Porta, a circa un chilometro dal Vecchio Unno e da tutti gli altri, alle prese con una mitragliatrice pesante. Mentre stavamo usando la mitragliatrice a tutto spiano contro i russi avanzanti, una figura umana apparve improvvisamente al nostro fianco e si sarebbe precipitata verso i russi se Porta non l'avesse acchiappata per una gamba.

Era il cappellano, quello stesso che aveva recitato quella preghiera poco prima che cominciasse la ritirata. Porta lo immobilizzò sedendoglisi sopra e gli diede un colpo secco sull'orecchio.

« Dove stai andando, maledetto corvo? Non starai disertando, per caso? »

« Abbiamo perso la guerra », singhiozzò il cappellano. « Meglio arrenderci di nostra spontanea volontà, così almeno non ci faranno alcun male. »

« Ti farò arrendere io e di corsa! Credi che abbiamo dimenticato le tue parole così edificanti con le quali ci incitavi ad assassinare questi selvaggi rossi? Adesso starai qui tu a far funzionare per benino la nostra mitragliatrice o ti sbatto in testa la mia cartucciera finché

ti faccio morire di botte! Gusterai anche tu le gioie dell'eccidio che ci avevi tanto raccomandato! »

Porta gli fece un occhio nero, e quindi lo colpì con l'elmetto metallico facendolo ripiegare su se stesso come uno straccio.

« Questa è... insubordinazione », gridò il cappellano in uno stato di assoluto isterismo. « Vi farò deferire alla corte marziale se non... »

Lo colpii al viso con tutta forza e appoggiando la bocca della mia rivoltella alla croce dorata ricamata sul petto della sua divisa gli gridai:

« O ti metti tranquillo dietro questa mitragliatrice e fai il tuo dovere passandoci le munizioni, o ci sarà un cappellano di meno al mondo ».

Scosso da singhiozzi di collera e di umiliazione, si trascinò carponi al punto da noi indicato. Senza mai provar pietà sfogammo su di lui tutto il nostro desiderio di vendetta. Ogni volta che inciampava, lo colpivamo sulle dita con il calcio delle pistole.

« Questo è per Hans Breuer! »

« Questo è per Asmus! »

« E questo... e questo... ed eccotene un altro... per Ursula! »

E un'altro ancora perché ho ucciso una dozzina di uomini con un fucile da franco tiratore quando ero fuor di me per il dolore della morte di Ursula.

E un altro perché ho ucciso quel povero diavolo che non mi riusciva di colpire, l'altro giorno.

Vedevo rosso e la vista mi si annebbiava. Mi sfogai di tutto. E anche Porta aveva dei conticini da regolare.

« Ora che finalmente sei tra buone mani, non ci sfuggirai tanto facilmente. »

Quando tutti i conti furono regolati, lo costringemmo a correre verso le linee russe e gli sparammo nelle gambe, colpendolo in pieno, quando era già quasi giunto alle trincee nemiche. Tre mongoli uscirono carponi a prenderlo. Smettemmo di sparare soltanto quando lo ebbero portato al riparo.

« Non so cosa ne pensi tu », mi disse Porta tergen-

dosi il sudore dalla fronte, « ma io mi sento un altro uomo. »

Di ritorno alla compagnia facemmo un rapporto regolamentare per denunciare che il cappellano von Wilnau della dodicesima divisione motorizzata aveva disertato passando al nemico, e che noi gli avevamo sparato, ferendolo a una gamba nel tentativo di impedirgli la fuga. Così se per caso i russi lo avessero rimesso in libertà, ci avrebbero pensato i tedeschi a fucilarlo come disertore.

« Erano russi o asiatici quelli che lo hanno raccolto? » mi chiese Pluto.

« Asiatici. »

« Allora riceverà una bella benedizione sonora. »

Furono tutti molto soddisfatti di sapere che il cappellano era caduto tra le mani dei più feroci tra i guerrieri sovietici. Non capitava tutti i giorni a quei satanassi di avere tra le mani un prete genuino.

Preferirei poter essere umano. Preferirei poter dire di non nutrire nessun istinto sanguinario; ma ancora oggi vedo rosso quando penso, o peggio incontro, coloro che incitano alla guerra, tutti quegli idioti che apertamente, o con infide insinuazioni, spingono ai conflitti i popoli e coltivano gli istinti bellicosi dei singoli individui. Conosco i risultati delle attività mostruose di questi propagandisti, commentatori, fanatici, freddi affaristi e avidi politicanti. Razza di vipere da distruggere, facciamoli uscire dai loro nascondigli, dalle loro tane, e che sia finita con loro. Capisco benissimo che il trattamento inflitto al cappellano fu del tutto barbaro, ma non c'era altra via d'uscita per noi. Nessuna pietà per chi predica la guerra, per quelli che costringono milioni di esseri umani pacifici ad assumere atteggiamenti inumani. Quelli sono gli esseri veramente pericolosi e come tali vanno trattati con la massima energia. E so benissimo che ogni tedesco, in cuor suo, la pensa esattamente come me. Oh, se soltanto i tedeschi riuscissero a capire chiaramente questa verità e agissero secondo i loro migliori istinti! Un'azione di tutti i tedeschi uniti contro la guerra, una resa di conti spietata con lo spi-

rito militaresco e chi lo nutre, sistemerebbe per sempre la nostra situazione.

Prima di abbandonare definitivamente Charkov le unità del Genio la rasero al suolo. Charkov era stata una delle più belle città dell'Unione Sovietica, grande quanto Copenaghen, con una popolazione di più di ottocentocinquantamila abitanti, e considerata della stessa importanza di Mosca od Odessa. Più di trecentomila dei suoi abitanti vennero uccisi. Secondo l'ordine del giorno fieramente diramato dal generale Zeitler, fu *restlos vernichtet*. Dovrei dunque impietosirmi sulla sorte di un prete?

« Figuratevi, se non me ne rendo conto benissimo anch'io, mio caro Beier! » Barring scosse il capo con un movimento ansioso, appoggiando la mano sulla spalla del Vecchio Unno. « Siamo arrivati ormai all'impossibile. Non è più guerra, è suicidio puro e semplice. Dobbiamo batterci con l'aiuto di bambini e di vecchietti; ma capirete che non è molto semplice neppure per loro, poveri diavoli, capitati in mezzo a questo letamaio senza nessun addestramento. Perciò vi prego, siate almeno cortesi con loro. Pensate di aver di fronte vostro padre, o un fratellino, e trattateli come trattereste loro. Sarà successo anche a voi, a sedici o diciassette anni, di star per scoppiare a piangere, lo giurerei. Per farmi un piacere, trattateli in maniera decente. Cercate di dar loro un certo equilibrio, per quanto sia difficile in questa situazione assurda. Se non altro non rendete loro più difficile la vita, perché proprio non se lo meritano. Che colpa ne hanno loro, poveri figli? Ma una cosa è certa a giudicare dalle ultime reclute che ci hanno mandato: siamo ormai giunti al fondo, più in là sarà impossibile andare e da ciò possiamo dedurre che la guerra è agli sgóccioli. »

« Oh no, capitano », gli rispose ridendo Porta. « Poi ci manderanno delle ragazze. Non potremmo metterci già in lista da ora perché ci mandino delle comparse cinematografiche? Sarei ansiosissimo di fare da istruttore a reclute del genere. Conosco alcuni esercizi molto stimolanti in posizione orizzontale... »

« Porta, consegnerò certo nelle tue mani lo squadrone cinematografico quando giungeremo a quel punto », lo interruppe sorridendo von Barring. « Ma ora fatemi un piacere e ricordate quanto vi ho appena detto. Non è che un consiglio da parte mia, naturalmente, ma sono sicuro che non vi sarà difficile seguirlo. »

IL TRENO BLINDATO

Dopo la caduta di Charkov, il ventisettesimo reggimento si ritirò e fu destinato a Dniepropetrovsk dove ci venne consegnato il treno blindato « Lipsia ». Non appena ci ebbero installati a bordo, insieme con un altro convoglio blindato fummo inviati a Charol a cento chilometri ad ovest di Poltava, per esercitarci al tiro con i nostri nuovi cannoni. Una delle vetture fu affidata a noi cinque: il Vecchio Unno era capotreno, Porta aveva in consegna le otto mitragliatrici e i tre cannoni automatici, Stege era incaricato della torretta numero uno e io della torretta numero due con il suo cannone di dodici centimetri di calibro, come quello che aveva Stege. Pluto era incaricato della radio e le comunicazioni. L'equipaggio era composto di venticinque reclute, che avevano fatto un addestramento di quattro settimane. Il più giovane aveva sedici anni, il più anziano sessantadue. Faceva pena vederli.

Il treno si avviò verso il fronte, ma non sapevamo esattamente dove eravamo diretti. Scoprimmo poi che Lvov era la nostra destinazione dopo averla rasa al suolo e aver impegnato un aspro combattimento a cannonate con l'artiglieria russa. Poi ci inviarono verso sud-ovest. Giorno e notte rombammo lungo migliaia di chilometri di strada ferrata, arrestandoci solo per rifornimenti, o per lasciare via libera a un convoglio proveniente da direzione opposta. C'era posto per sdraiarsi e dormire nella nostra vettura e ci stavamo benone. La guerra non era poi tanto malvagia, pensavamo, se di tanto in tanto era possibile far qualche bella dormita. La mancanza di riposo era infatti la pena peggiore che ci veniva inflitta, perché ci faceva a pezzi i nervi e ci rendeva tutto insopportabile.

A Kremenciug, mentre ci aggiravamo attorno alla stazione, improvvisamente una voce femminile mi chiamò:

« Sven! Sven! »

Ci volgemmo sbalorditi. C'era un treno ospedale vuoto e da una delle porte una crocerossina stava salutandomi:

« Sven, vieni un po' qui a salutarmi! »

Era Asta. Mi baciò e abbracciò. Mi sarebbe stato difficile riconoscerla in uniforme, anche perché al tempo in cui l'avevo conosciuta, a Gothenburg, era una bella ragazza, ma riservata e noiosa. Non era difficile capire quanto la guerra l'avesse trasformata. Non la minima incertezza nei suoi occhi o nei suoi gesti. Mi tese la mano per farmi salire nel loro treno, mentre altre due infermiere aiutavano il Vecchio Unno e Porta.

Asta aveva sposato un uomo più vecchio di lei di ventidue anni e aveva divorziato. Poi con un'amica aveva fatto domanda per entrare nella Croce Rossa tedesca eccetera, eccetera. Mio Dio, com'ero sconvolto! E, mio Dio, com'era sconvolta anche lei! Ci fissavamo senza osare dirci quello che desideravamo. Poi venne un'altra infermiera e le bisbigliò qualcosa all'orecchio.

« Vieni », mi disse Asta e mi condusse in un'altra vettura facendomi penetrare in una cuccetta bassa, poi tirò le tendine e si spogliò con movimenti veloci e precisi. In un attimo si era tolta il vestito e non c'era un gran che da discutere; ne avevamo tutti e due una voglia pazza, ed era troppo meraviglioso trovarsi inaspettatamente con una bella ragazza, pulita, curata, dalla carne soda, che conosce il fatto suo e sa che, in un quarto d'ora, si possono fare tante cose se non si perde il tempo a parlare delle condizioni atmosferiche, pensando a ciò che non si osa fare. A un certo punto una ragazza decide di prendere dei poveri soldatacci senza speranze per ricordar loro che esiste, esiste davvero, la vita e sceglie come teatro di questa sua dimostrazione una stazione ferroviaria, una qualsiasi stazione ferroviaria.

Mi pare ancora di vedere, e non posso fare a meno di sorriderne, il quadretto quasi umoristico dei tre soldatini abbastanza fieri che trotterellano verso il loro treno blindato, volgendo risolutamente le spalle al treno ospedale che sta per ripartirsene. Non ci volgemmo a

guardare, ma so, anche senza averlo visto con gli occhi, che al finestrino di quel treno stavano affacciate tre ragazze dall'espressione tenera e commossa. Non erano tre infermiere che avevamo incontrato, ma tre donne che avevano offerto un dono a tre uomini e ne erano state ricompensate a dovere. Fu una cosa rapida e completa.

Tornammo al treno blindato con gli occhi ridenti.

Era giusto?

Perbacco, se lo era!

Persino Porta stava zitto, il che dimostra che al mondo esiste qualcosa di più che la pura libidine.

Il Vecchio Unno stava cantarellandosi una canzoncina e Porta estrasse il suo flauto. Quindi sbottammo a ridere lasciando gli altri sbalorditi a guardarci a bocca aperta.

« Povere ragazze », osservò il Vecchio Unno. « Pensa alle pulci che abbiamo lasciato intorno. »

E perciò cantammo la canzoncina del re di Francia che ha tre pulci sulla pancia.

Era stato un miracolo poetico, naturale e sorprendente come se, distesi nell'erba in un pomeriggio d'estate, vi accorgeste che un leprotto vi sta annusando i piedi.

Il treno blindato raggiunse la zona di combattimento entro le seguenti ventiquattr'ore. A Bachvorat, nei pressi di un affluente del Donetz, ci fu comunicato il nostro compito. Dovevamo sferrare un attacco, e quindi penetrare per quanto possibile in profondità verso Lugansk-Charkov e creare il pandemonio dietro le linee nemiche. Poi dovevamo ritirarci, distruggendo al nostro passaggio ponti e strada ferrata. Nel caso in cui il treno fosse stato messo fuori combattimento, l'ordine era di farlo saltar per aria e che i superstiti facessero del loro meglio per tornare nelle nostre linee.

La voce del tenente colonnello Hinka annunciò per radio-telefono a tutte le vetture:

« Pronti. Preparatevi al fuoco! »

Togliemmo le coperture ai cannoni, preparammo i proiettili e ognuno si mise al suo posto di combatti-

mento. Il treno stava lentamente aumentando di andatura e presto vibrò per la velocità, mentre le ruote cantavano o gemevano nelle curve troppo strette. Quindi dall'altoparlante venne l'ordine secco:

« Treno! Pronti all'azione! »

Vennero aperte le culatte dei grossi cannoni e vi furono introdotti proiettili e carica. S'udì il rumoreggiare tintinnante del ferro contro il ferro; i volanti di puntamento dei cannoni si misero in moto e i cannoni automatici furono debitamente caricati. E nel frattempo ci calavamo ben sicuri in capo i nostri elmetti di amianto. Attraverso il periscopio, osservavo la campagna. Di fronte a noi, da un lato c'era il fiume ampio e giallastro, contorto come un nastro tra declivi grigi. Attraversammo un villaggio abbandonato a velocità piuttosto considerevole e con un tremendo rumore di ferraglia scuotemmo il ponte metallico sul quale passavamo. Il fiume sotto di noi pareva un tetro paesaggio vulcanico, solenne eppur sconvolto.

Non fu che dopo più di cinque chilometri dal fiume che ci scontrammo con il nemico, che improvvisamente sparò qualche cannonata nella nostra direzione. Il treno accelerò allora l'andatura e il rumore dell'esplosione dei proiettili venne quasi sopraffatto da quello infernale delle ruote impazzite. Risuonarono i campanelli d'allarme nelle torrette e venne poi subito l'ordine di aprire il fuoco.

Ogni comandante di vettura venne informato di quali erano i suoi obiettivi che egli a sua volta indicò ai comandanti di torretta. I grossi cannoni volsero lentamente le bocche nere verso i boschi e i campi inondati di pace e di sole.

Poi venne l'ordine secco: fuoco! Seguì un rombo assordante e tremendo mentre i nostri trenta cannoni pesanti davano la stura al loro spaventoso canto di morte, contro quel sorridente paesaggio estivo. Una nuvola di fumo e di polvere ci avvolse immediatamente. Ad ogni esplosione simultanea di tutti i cannoni il treno oscillava con tale violenza, che pareva doversi rovesciare. I russi cominciarono a sparare a loro volta, ma

i proiettili che ci raggiungevano non avevano né il calibro né la forza di danneggiare le pareti corazzate della nostra vettura. Ma poco dopo cominciò a far sentire la sua voce un grosso cannone, e fummo sommersi in un uragano di proiettili ben più pericolosi. Indirizzammo allora il tiro contro l'artiglieria russa. Poi improvvisamente il treno si fermò. Corse subito la voce che una delle vetture di testa fosse stata centrata e seriamente danneggiata dal tiro russo. Alcuni soldati del Genio scivolarono fuori del treno per cercar di sganciare la vettura colpita e toglierla dalle rotaie. Ma, prima che fossero riusciti in questo intento, i russi avevano già centrato anche una seconda vettura uccidendone l'intero equipaggio.

Il fuoco violento dell'artiglieria nemica ci costrinse a ritirarci verso il ponte di ferro, sul fiume torbido che avevamo da poco attraversato. Nel ritirarci facemmo saltare le rotaie in modo che fossero per i russi inutilizzabili. Fu allora che ci pervenne l'ordine emanato dal nostro quartier generale dislocato sulla riva del fiume di fermarci prima di raggiungere il ponte, a un chilometro circa, per coprire la fanteria che stava traversandolo. Quando poi tutti fossero passati, noi compresi, i genieri lo avrebbero fatto saltare. Stava giungendo un altro treno blindato, il « Breslavia » che doveva darci man forte. Il tenente colonnello Hinka decise allora che, una volta giunto l'altro treno, noi potevamo fare una puntata, con il nostro treno, lungo la linea Rostov-Voronesc per danneggiare al massimo il nemico nelle sue stesse linee. Secondo Hinka avremmo potuto raggiungere una cittadina, a circa venti chilometri dal ponte, dove si trovava il comando di divisione russo. Il « Breslavia » avrebbe coperto e mascherato questa nostra fuga, rimanendosene ben fermo al suo posto e facendo tutto il frastuono possibile con i suoi cannoni. Il nemico doveva scoprire il più tardi possibile che il « Lipsia » stava ritornando dietro le sue linee.

Nessuno sparò su di noi per il primo chilometro percorso ad andatura folle, ma poi ci scopersero e volsero verso di noi i loro cannoni pesanti riducendo in meno

di un quarto d'ora le nostre vetture in stato pietoso, sebbene fossero ancora in condizioni di continuare a battersi. Ma quando centrarono anche la locomotiva, l'andatura del treno diminuì e fummo costretti a ritirarci percorrendo con lentezza esasperante la strada del ritorno.

Cominciò anche l'attacco dei grossi carri armati russi e abbassammo contro di loro il tiro dei nostri cannoni. Vedere uno di quei carri colpiti era una scena incredibile. I nostri cannoni li riducevano in briciole e i brandelli di ferro che volavano sembravano piume di un cuscino sventrato.

Le granate continuavano a esplodere tutt'attorno alla nostra locomotiva, che ormai perdeva vapore da innumerevoli fori, con il risultato di rendere ancora più angosciosamente lenta la nostra andatura, fino a giungere a un esasperante movimento sussultorio. Il ritorno del treno blindato « Lipsia » nelle linee tedesche era ormai assai dubbio.

Quando penso a tutto il costosissimo materiale, nostro e nemico, distrutto con la mia cooperazione, al solo pensiero del valore effettivo di tutta quella roba, la testa mi gira. Si vorrebbe poterne ridere, ridere a lungo, per non piangere e non esser tentati di spararsi una rivoltellata. Ma possibile che nessuno capisca? Possibile che voi che leggete queste righe non comprendiate quale immensa ricchezza sarebbe pronta a vostra disposizione, pronta per aiutarvi a migliorare la vostra posizione materiale e culturale e farvi vivere per sempre nel benessere, se soltanto i militari non vi allungassero sopra le loro mani rapaci? Potreste vivere tutti da signori, mangiare sempre bene e a sazietà, avere un'automobile o che altro vi possa interessare, viaggiare per tutto il mondo, divertirvi senza preoccupazioni e costruirvi una casa senza nessuna ansietà per il futuro. Ce ne sarebbe per tutti.

Un paio d'ore furono più che sufficienti per distruggere il treno blindato con tutti i suoi cannoni: un capitale enorme. I proiettili nemici ci accerchiavano sempre più da vicino e benché continuassimo a distruggere

l'uno dopo l'altro i carri armati che ci assediavano come un'armata mortale di orrendi insetti, sapevamo di avere perso.

Presto tacque la nostra centrale di tiro. Pluto cercò invano di mantenersi in contatto radio con l'esterno, ma non gli fu possibile neppure di parlare con le altre vetture del convoglio. Da quel momento il Vecchio Unno combatté quasi da solo la nostra battaglia. Non ci separavano più di ottocento metri dal ponte dove stava il « Breslavia » che nel frattempo era stato ridotto a un relitto incendiato i cui cannoni tacevano.

La vettura in cui eravamo fu scossa da una esplosione tremenda che ci stordì. Molti dell'equipaggio persero la testa e cominciarono a urlare come pazzi, mentre fumo e fiamme scaturivano dalla torretta. Ci avevano centrati in pieno. Ci fu possibile spegnere il fuoco con gli estintori e quindi ci guardammo attorno: quattro morti e sette feriti. Per fortuna Stege non era stato colpito che molto lievemente.

Ormai soltanto il mio cannone funzionava. Coperti di sudore, armeggiavamo nella torretta infuocata nella quale si ripercuotevano le fiamme ad ogni nostra cannonata. Ad una ad una le vetture furono raggiunte da colpi inesorabili e per finire l'intero convoglio si fermò dando modo al nemico di mirarci con tutta calma e precisione. Risuonò allora uno schianto tonante da Giudizio Universale e una fiamma bianca e abbagliante si riversò nella torretta. Fui colpito violentemente al petto e improvvisamente tutto si fece nero dinanzi ai miei occhi. Emisi un sordo gemito. Mi pareva di avere il corpo completamente schiacciato. Non osavo quasi respirare, perché anche il respiro più lieve mi procurava dolori lancinanti. Mi era impossibile muovermi. Ero immobilizzato come in una morsa tra il cannone che si era spostato dalla sua postazione e la parete metallica della torretta.

Il sangue mi copriva da capo a piedi. Di chi fosse quel sangue non sapevo, ma supponevo fosse mio. Al mio fianco stava uno degli uomini dell'equipaggio cui mancava parte della testa, come a un uovo sodo con la

punta mozzata. Avevo faccia e mani coperte del suo cervello spappolato. Un odore pestifero mi riempiva le narici; tutto quel sangue, quella carneficina a cui si mischiava il puzzo acre delle munizioni. Vomitai. Un altro schianto fragorosissimo e la vettura si riempì di fiamme avvampanti da ogni lato. La vettura cominciò a inclinarsi come se stesse per capovolgersi, ma qualcosa la trattenne e rimase pencolante ad un'inclinazione di quarantacinque gradi. Quel secondo colpo era servito, se non altro, a smuovere leggermente il cannone per cui mi fu possibile liberarmi una gamba e un braccio e togliermi dal volto quel cervello appiccicoso. Dietro di me c'era Schulte, un ragazzino di sedici anni, con gambe e braccia ridotte in una massa sanguinolenta. Sulla mia testa era stato proiettato un braccio, alla cui mano brillava un anello d'oro con una pietra azzurra. Persi la testa e cominciai a urlare come un pazzo. Ma poi, per fortuna, ritornai in me, e chiamai a gran voce il Vecchio Unno e Porta. Poco dopo udii una voce che mi parlava attraverso le piastre metalliche del treno, chiedendomi di segnalare con qualche colpo dove mi trovavo esattamente. E poi mi parlò anche la voce confortante del Vecchio Unno:

« Veniamo a salvarti, vecchio mio! »

Con un trapano apersero un foro, attraverso il quale si affacciò il muso brutto e simpatico di Porta.

« Salve! » mi disse ghignando. « Non verresti a far due passi? »

Con infinita cautela mi liberarono. Del nostro equipaggio erano rimasti vivi nove uomini; e mentre ne stavamo bendando uno, ci colpì un altro proiettile che ci rinchiuse nella vettura.

Porta e Pluto riuscirono ad aprire una breccia nella porta blindata con mazze pesanti, e per fortuna potemmo uscirne tutti. Con i nostri fucili mitragliatori a tracolla e qualche bomba a mano pronta corremmo verso il ponte, riparandoci sotto l'argine del fiume. Alcuni carri armati russi si precipitarono verso di noi per tagliarci la via e ci trovammo impegnati in una corsa per la vita o la morte, che i superstiti non dimentiche-

ranno facilmente. Giungemmo primi noi al traguardo. In un attimo le cariche di esplosivo furono pronte e le micce accese. Quindi ci precipitammo a tutta velocità attraverso il ponte, tra le cui sbarre metalliche vedevamo il fiume agitato da granate e proiettili. I russi seminavano colpi di mitragliatrice su tutto il ponte e riuscirono a colpire parecchi di noi che caddero a capofitto nei gorghi giallastri. Eravamo già quasi all'altra sponda quando un'esplosione tremenda ci lasciò senza fiato. Il ponte cominciò lentamente a piegarsi.

« Attaccatevi alle rotaie », ci gridò Porta.

Il ponte precipitò per intero nel fiume. Le travi di ferro cadevano dall'alto come foglie d'autunno. Le rotaie si spaccarono di colpo con un lungo gemito, e spranghe e bulloni schizzarono in ogni direzione come proiettili.

Ma riuscimmo nonostante tutto a farcela. Aggrappandoci ad alcuni cavi, Porta e io raggiungemmo un pilone e di là, altalenando a spinte di mano lungo una rotaia che oscillava paurosamente, potemmo arrivare all'argine dove erano tutti gli altri.

Von Barring aveva il volto orribilmente bruciato e soffriva in maniera atroce. Al tenente colonnello Hinka era stato asportato il naso e parte del volto. Non appena giunti al deposito cademmo profondamente addormentati.

Ci calammo gli occhialoni sul naso e ci annodammo attorno al collo i fazzoletti di seta. Von Barring sollevò il gatto Stalin e lo passò a Porta. Quindi la voce del Vecchio Unno impartì gli ordini alle altre autoblindate:

« Accendete i motori! Pronti per l'azione! »

Furono caricate le armi automatiche e immesse le lunghe strisce dei caricatori. I comandi delle singole autoblinde annunciarono di essere pronti; e risuonò ancora la voce del Vecchio Unno:

« Primo reparto corazzato di ricognizione... avanti... march! »

I motori cantavano, la ghiaia scricchiolava sotto le pesanti ruote.

HALS-UND BEINBRUCH[1]

« È MOLTO grave, Vecchio Unno? » mi riuscì di bisbigliare.

« No, qualche scheggia nella pancia e nelle gambe. Non mi pare grave. Sta' su allegro. Vedrai, fra poco ti sentirai benone di nuovo. Stiamo trasportando te e Stege giù al pronto soccorso. Stege è stato colpito a una gamba. » Fremevo ad ogni scossa dell'autoblinda.

« Sto da cane, Vecchio Unno. Dammi un sorso d'acqua. »

« Non posso farti bere fintanto che il dottore non ha dato un'occhiatina a quel buco che hai nella pancia», mi rispose il Vecchio Unno carezzandomi la fronte. « Lo sai benissimo anche tu, che è pericolosissimo bere quando si hanno ferite addominali. »

« Non puoi guardarci tu? Sto impazzendo dal male. »

« Ti abbiamo già fasciato. Non possiamo fare di più fintanto che non troviamo un dottore. »

L'autoblinda si fermò. Il Vecchio Unno ne saltò fuori e Porta venne verso di me.

« E ora, vecchio mio, stringi bene quei pezzi d'avorio antico che hai in bocca, perché io e Pluto dobbiamo sollevarti e tirarti fuori da questa bagnarola per scaricarti tra le braccia di Titch e del Vecchio Unno. Poi, il peggio sarà passato. Intanto, pensa a tutte le belle infermierine che ti laveranno le parti vitali con pezzuole di lino fresco, quattro volte al giorno, come fanno con quel povero somaro di Asmus. »

Le labbra mi sanguinavano quando finalmente fui deposto a terra, la testa appoggiata a un cilindro per maschera antigas. Improvvisamente mi pareva di un'importanza straordinaria essere coraggioso come un demonio e non lasciarmi sfuggire neppure un grido. Quando fu la volta di Stege mugolò di dolore, perché gli avevano fatto picchiare la gamba ferita contro il parafango della macchina. I nostri compagni ci dissero

[1] Letteralmente: collo e gambe rotte, come dire « in bocca al lupo » (*N.d.T.*).

addio, curvi su di noi. Il Vecchio Unno strofinò il suo mento setoloso contro il mio sussurrandomi:

« Cerca di restar dentro finché la guerra è finita ».

Porta ci strinse le mani e ci porse il gatto Stalin perché anche lui potesse salutarci per benino; poi scomparve in macchina da dove ci strillò:

« Fortunati fetenti che non siete altro! Baciatele tutte da parte mia e dite loro che mi curo la pelle ogni giorno in modo di essere in gran forma quando tornerò a trovarle ».

Quindi udimmo rombare il potente motore dell'autoblinda. Il Vecchio Unno, Titch e Pluto ci salutarono ancora dalla torretta aperta e l'autoblinda scomparve in un nuvolone di polvere.

Oltre al dolore, soffrivo anche di apprensione e di solitudine. Per fortuna avrei condiviso la mia solitudine con Stege.

Un paio di soldati della Sanità ci trasportarono in un ampio salone, dal pavimento cosparso di paglia, coperto di soldati feriti in uniformi cenciose e sporche. Non appena ci ebbero depositati a terra, Stege mi prese una mano.

« Va male, vecchio mio? Vedrai che starai molto meglio adesso quando ti avranno visitato e ti faranno una puntura calmante. Dobbiamo arrangiarci in modo da non essere mai separati. »

« Sì, dobbiamo far di tutto perché non ci separino. Dio, che male! Mi pare che mi stiano strappando le viscere. Ma come stai tu con la tua gamba? Ti hanno preso in pieno? »

« Sì, mi fa piuttosto male », mi rispose Stege cercando di sorridermi. « Il peggio è il piede. Ma al diavolo la gamba, me la taglieranno e pazienza! È peggio per te, ferito allo stomaco. »

Un medico si avvicinò seguito da due assistenti che prendevano i dati a ogni paziente mentre il dottore dettava. Lanciò un'occhiata indifferente alla fasciatura di Stege e disse:

« Scheggia di proiettile nella gamba sinistra, trasporto sei, bende pulite subito e antitetanica di tre cc ».

Rifece la medicazione al mio stomaco. « Scheggia di proiettile alla gamba sinistra, al piede destro e allo stomaco, trasporto uno, antitetanica di tre cc., morfina due cc. subito e un'altra prima del trasporto. »

Mi feci coraggio e gli chiesi se non era possibile che io e Stege rimanessimo assieme.

« Per quel che mi riguarda potete morirvene qui o sul treno ospedaliero come vi piace », ci rispose sgarbatamente. « Ma i feriti allo stomaco viaggiano sul trasporto uno, e quello lì invece deve andare con il trasporto sei. Non posso farci niente. »

Quindi se ne andò sdegnosamente con il camice fluttuante. Non credo che fosse proprio arrogante e brutale come dimostravano le sue parole, aveva soltanto troppo lavoro, era stanco anche lui. In cambio della mia bella pipa inglese, della nostra razione di sigarette e tabacco, il maresciallo addetto al trasporto ci promise di aiutarci. Mi fecero l'iniezione prescritta che mi rese insensibile e trasognato, finché non mi risvegliai al momento in cui mi collocarono sopra una barella e mi infilarono in un'autoambulanza. Conteneva quattro barelle sistemate a strati, l'una sull'altra. Sotto di me stava Stege. Il maresciallo aveva mantenuto la promessa.

A ogni sussulto e rimbalzo dell'ambulanza battevamo contro la barella di sopra, o quello che stava in cima batteva contro il soffitto. Nell'ultima barella stava un cannoniere con una frattura al bacino; urlava chiedendoci di suonare, perché era sicuro di morire dissanguato. Stege suonò a più riprese il campanello che rispondeva nella cabina del conducente, ma nessuno si fece vivo. Quando giungemmo al treno ospedaliero, il cannoniere era già morto. I soldati di Sanità lo sollevarono sgarbatamente, lo scaricarono a terra coprendolo con una incerata; quindi vennero a occuparsi di noi.

Il treno ospedale era uno dei tristemente famosi « ausiliari », cioè un convoglio di carrimerci con un po' di paglia sul pavimento, sul quale venivano sistemati quaranta uomini alla volta, raggruppati alla bell'e meglio. Il treno si fermava e ripartiva continuamente a

scatti e scossoni, come se i vagoni dovessero sfasciarsi a furia di urtoni. Nel nostro vagone ne morirono undici. Divenni quasi pazzo per il dolore e la sete, ma Stege non mi lasciò assolutamente toccare una goccia d'acqua. Se avessi bevuto, sarei morto.

Quel viaggio durò per tre giorni e tre notti spaventosi; dopo di che ci allinearono sui marciapiedi della stazione di Kiev con una incerata sotto di noi, un pastrano sopra e l'eterno cilindro della maschera antigas sotto la testa. Ci lasciarono per un intero pomeriggio a marcire nell'acqua su quel marciapiede e molti altri morirono. Ormai non mi rendevo quasi più conto di quanto stava succedendomi attorno. Stege era sdraiato al mio fianco e ci tenevamo per mano come fossimo due bambini spaventati e non due soldatacci incalliti abituati a veder morire, e a sentir morire urlando come animali sgozzati. A tarda sera alcuni soldati di Sanità aiutati da prigionieri russi vennero a rilevarci e ci trasportarono in autoambulanza al tredicesimo ospedale da Campo, nei pressi di Pavilo.

Qui ci portarono dritti in uno scantinato dove ci scaricarono. Erano i prigionieri di guerra russi che si occupavano di questi trasporti e mai ho avuto infermieri più solleciti e gentili. Se per caso trasportandoci ci facevano soffrire, ne restavano tanto profondamente mortificati e sconvolti, che per amor loro stringevamo i denti e facevamo del nostro meglio per non urlare. Tutti i feriti erano d'accordo nel concludere che se ci avessero curato soltanto quei buoni amiconi allegri, saremmo guariti ben più in fretta, e in segno di riconoscenza offrivamo loro tutte le sigarette che possedevamo. Anche loro venivano come noi dalle trincee; e sebbene fossero di un'altra razza e di un'altra nazionalità e ci fossimo sparati addosso a vicenda, tra noi esisteva una simpatia ben più forte di qualsiasi decreto che del resto non aveva mai avuto nulla a che fare con le sole realtà che interessano ai soldati.

Con altri quattro, stavo sdraiato nella sala operatoria attendendo il mio turno e osservando un compagno di sfortuna giacente sul tavolo sotto le luci abbaglianti.

Su di lui lavoravano con rapida destrezza quattro chirurghi. Stavano amputandogli un piede. Non appena lo ebbero staccato con la sega, lo gettarono in un secchio bianco che conteneva già una gamba segata sotto il ginocchio e un braccio il cui moncherino sanguinante sporgeva dall'orlo del secchio. Se soltanto avessi potuto vomitare... Ma quando tentavo di farlo non mi usciva che sangue e schiuma dalla bocca.

Poi fu il turno di un giovanetto dalla schiena spezzata. Era in stato di incoscienza. Un chirurgo piuttosto anziano con un monocolo fisso nell'orbita non smetteva mai di bestemmiare contro gli altri chirurghi e gli assistenti, ma era straordinariamente abile e lavorava con una rapidità e una precisione fulminee senza mai un gesto inutile. Stavano già operando il giovanetto da quasi dieci minuti, quando il vecchio chirurgo esplose:

« Accidenti, ma questo è morto! Portatelo via e sotto un altro. E fate in fretta ». Diede uno spintone a uno degli aiutanti.

Prima di riuscire a capire cosa stava succedendomi, stavo già legato e sdraiato sul tavolo operatorio. Mi fecero un'iniezione nel braccio e un'altra nel ventre. Uno dei chirurghi mi batté un colpetto amichevole sulle spalle:

« Stringi i denti adesso, vecchio mio. Non ci metteremo molto, ma probabilmente ti farà un male cane, perché possiamo farti soltanto l'anestesia locale. Coraggio e ti rimettiamo insieme al più presto ».

Poco dopo sentii che mi stavano tagliando il ventre e percepii un leggero tintinnio di strumenti. E poi mi parve improvvisamente che mi stessero strappando le viscere. Fitte pugnalate e bruciori, come se mi straziassero con lame infuocate. Non credevo si potesse tanto soffrire. Gridai come un pazzo con l'impressione che gli occhi mi stessero uscendo dalle orbite.

« Ma sta' zitto », ruggì il chirurgo anziano. « Non abbiamo neppure incominciato. Tieni i tuoi urlacci per quando avrai ragione di urlare. »

Quando venne il momento in cui avevo « ragione di urlare », non so. So soltanto che quando ebbero fi-

nito ero passato attraverso un mondo di sofferenze e torture indicibili. Ero a pezzi, schiantato. Mi scarrozzarono in una corsia, mi ficcarono in un letto e poi mi praticarono una iniezione che mi fece dormire.

Passarono quindici giorni senza che sapessi con esattezza dove fossi o cosa avvenisse attorno a me; ma a poco a poco mi tornarono le forze. Nel lettino accanto al mio stava un aviatore con ustioni atroci. Si chiamava Zepp. Poi c'erano sei feriti gravi, due dei quali morirono nel giro di pochi giorni. Non sapevo cosa fosse successo a Stege e nessuno ne sapeva niente.

Dopo tre settimane fui dichiarato « trasportabile ». Mi caricarono su un vero treno ospedale questa volta con comode cuccette e finestroni grandi dai quali si poteva guardar fuori, o per lo meno potevano farlo quelli delle cuccette centrali. Poiché dovevano spesso rifarmi la medicazione fui tanto fortunato da finire proprio in una di queste ambitissime cuccette centrali. Sopra di me stava Zepp, il mio nuovo amico; il suo ottimo morale finì col procurare sollievo anche a me.

Giungemmo così a Lvov, dove con Zepp fui destinato all'ospedale di riserva numero sette. Il medico mi disse che le mie ferite stavano guarendo e mi sorrise. Qui il ritmo non era più quello frenetico dei primi tempi e i dottori chiacchieravano e sorridevano con i loro pazienti. Mi tolse alcune schegge dalla gamba, facendomi aggricciare i nervi, ma per fortuna venne subito un'infermiera a rifarmi la fasciatura. Non mi davano altro che crema d'avena da mangiare e finii per detestarla; ma quando chiedevo al dottore se non avrebbe potuto ordinarmi una dieta un po' più variata, mi dava un buffetto sulla guancia e rispondeva: « Non ancora, amico mio. Non ancora ».

Stavo con Zepp in una corsia per feriti gravi. Giorno e notte risuonavano i lamenti e le grida dei più disgraziati e l'aria era appestata dall'odore di pus e di carni putrefatte. Un giorno un poveraccio, molto giovane, che stava già soffrendo come un pazzo da più di tre settimane e sapeva che comunque sarebbe morto, si trascinò in corridoio e si buttò dalle scale. Fu orribile perché

non ci fu possibile impedirglielo. Zepp ci si provò, ma cadde a pochi passi dal suo letto, mentre noi suonavamo i campanelli fino a farli spaccare.

Lo stomaco mi dava dolori atroci e non eran scherzi nemmeno quando il dottore mi frugava la carne per cercarmi le piccole schegge rimaste ancora conficcate. Invece di diminuire, la febbre continuava a crescere, ma il dottore trovava ugualmente ch'io stavo migliorando. « Va tutto bene. »

« Buon per te », mi dicevo piuttosto malcontento.

Una notte mi svegliai di soprassalto. Avevo le bende bagnate e appiccicose. Chiamai Zepp, pregandolo di suonare. Poco dopo si precipitò in corsia un'infermiera.

« Che succede? » mi chiese seccata. « Siete matti a suonare così a quest'ora della notte? »

« Mi si è aperta la ferita », le risposi. « Il sangue sta filtrando dalle bende. » Ero ormai in uno stato di paura frenetica e immaginavo già mia madre che riceveva la cartolina dell'esercito che le annunciava laconicamente: « È morto da eroe per il Führer e per la Patria ».

L'infermiera scostò le coperte. Per non disturbare gli altri non accese la luce, ma si servì di una torcia a mano. Con rapida efficienza sfece la fasciatura. La corsia era silenziosa e calma. Un ragazzo in fondo alla camera borbottò qualcosa nel sonno. Zepp si era alzato a sedere sul letto, ma l'infermiera gli disse di tornare a dormire. « È meglio che mi arrangi da sola con Sven », disse andando a prendere una catinella d'acqua. Guardai Zepp con occhi terrorizzati e i suoi mi rimandarono lo stesso messaggio di paura. L'infermiera tornò e senza proferir parola mi lavò accuratamente. Stava sorridendo tra sé e sé e lanciò un'occhiata di sbieco al mio volto spaventato. « Non c'è niente di cui aver paura », mi spiegò.

« Lei non avrà paura », la interruppi. « Ma io sì. Sono io che ho un'emorragia. »

Non mi rispose, ma continuò a sorridere misteriosamente.

« Non è davvero tanto grave? » mi informai.

« Non è assolutamente grave. »

Quando ebbe finito mi ricoperse. Poi si fermò un istante a guardarmi.

« Non era sangue », mi spiegò.

« Non era sangue? Ma come se l'ho sentito... »

Credo che non dimenticherò mai il suo sorrisetto. Arrossii violentemente, imbarazzatissimo.

« Stavi sognando, amico mio. Credo davvero che tu stia migliorando. »

Mi diede un buffetto sul mento e se ne andò con la sua bacinella.

Alla fine lo pregai di raccontarmi il resto al mattino, per farmi almeno dormire un poco quella notte. Ma non erano passati che pochi minuti quando ricominciò:

« Sven, stai dormendo? »

Mi nascosi sotto le lenzuola.

« Sven! »

« Sì, che vuoi adesso? »

« Margaret dice che ci saranno corsi speciali per studenti smobilitati alla fine della guerra. Ne hai sentito parlare anche tu? Sven, vieni a fumare un'ultima sigaretta con me... Non credi che Margaret sia... »

« Ma per amor del cielo! »

Quella notte fui quasi avvelenato dalla nicotina. Continuava a scendere dal letto ogni due secondi per venire a sedersi sul mio e spiegarmi tutto quello che avrebbe fatto con Margaret una volta che questa lurida guerra fosse finita.

AUGURI
PER UNA LUNGA MALATTIA

Ai primi di dicembre del 1943, un giovedì mattina, mi fu annunciato che ero guarito e che la domenica avrei dovuto partire per andare a raggiungere il mio reggimento.

« Mi spiace, ragazzo mio, ma sono costretto a farlo. Avresti avuto il diritto normalmente di restar qui ancora almeno altre sei settimane. Ma ora dovrai arrangiarti come potrai. Non so che cosa e quanto vi diano da mangiare laggiù, ma cerca di mangiare tutte le volte che ne hai la possibilità. Riuscirai a tenerti in piedi soltanto se mangerai bene, e molto. »

Così mi disse il capitano medico dell'ospedale di Truskawice. Era un ottimo dottore, che dirigeva il suo ospedale con il criterio che i suoi pazienti dovevano rimanervi fintanto che non erano perfettamente guariti e anche allora cercava tutte le scuse per non farli ripartire. Ma ora gli erano venuti ordini severissimi dal gran quartier generale di tutte le forze armate, che almeno il cinquanta per cento dei pazienti dovevano essere dichiarati abili e rimandati ai loro reggimenti. Eppure, secondo il regolamento, quando un dottore dichiarava abile un paziente che non lo era, rischiava la corte marziale, ma quando i miracoli vengon richiesti dall'alto c'è probabilità che succedano. Prendi un certificato di buona salute, un timbro di gomma e lo spauracchio della corte marziale e, guarda lo strano caso, i malati improvvisamente guariscono. Che poi questi uomini « abili » si trasformassero in pesi spaventosi per i loro reparti, costretti a curarli e a far tutto per loro nel corso di una battaglia, ecco un fatto che le competenti autorità non presero mai in considerazione. Il capitano medico scosse il capo con tristezza nel salutarmi.

Barbara scoppiò a piangere quando le portai la triste

notizia. Ero talmente amareggiato e avvilito io stesso, che non mi sentivo proprio di consolarla. Sarebbe stato un gesto stupido e falso, quello di tentare di consolare una donna che ti ama e tu ami. Per lo meno così mi parve, allora. Mi limitai a disperdere la nostra disperazione nella sensualità più selvaggia. Avevamo dimenticato di chiudere la porta, ma non ci sarebbe importato proprio nulla, anche se fosse entrato a trovarci l'intero popolo tedesco. E avevamo ragione. C'era stato preso tanto, troppo; ora qualcosa ci doveva venir restituito. E chiedevamo tanto poco, ma quel poco doveva essere ben nostro, poiché non lo rubavamo a nessuno. Rimasi sdraiato nel suo letto, anche quando Barbara dovette tornare di servizio in corsia, e tranquillamente fumai una sigaretta riflettendo sul da farsi.

C'era poco da riflettere, a meno che non intendessi disertare nuovamente. Non che avessi paura di farlo, ma non mi spaventava neppure dover tornare laggiù. Nulla più mi faceva paura, avevo soltanto in me l'odio feroce, comune ormai a tutti, per quella che veniva generalmente chiamata « lurida guerra ». Poiché nulla ormai poteva spaventarmi, potevo anche andare a studiare il fenomeno con una calma e disinteressata amarezza, quella che dà modo di vedere e giudicare con esattezza.

Mentre stavo fumando la sigaretta, Margaret rientrò correndo nella stanza e senza accorgersi della mia presenza si gettò singhiozzando sul letto. Aveva una lettera in mano.

Dunque Hugo Stege era morto.

Lo dissi dentro di me senza provarne sorpresa. Non avevo letto quella lettera, ma lo sapevo. Hugo era morto.

Senza parlare, spinsi verso di lei sigarette e fiammiferi. Si rialzò di colpo spaventata.

« Oh, sei tu? Scusa, non ti avevo visto. »

« Lascia correre », le risposi. « Chiudi la porta mentre mi rivesto. Non ci metterò molto. »

E mi rivestii mentre Margaret continuava a singhiozzare. Quindi presi la lettera e la lessi:

Fronte Orientale, novembre 1943

Cara signorina Margaret Schneider,
le scrivo come amico e compagno di Hugo Stege per comunicarle la dolorosa notizia della sua morte. Mi ha parlato tanto a lungo di lei, che so benissimo quale male spaventoso le farà questa lettera.

Forse l'aiuterà nel suo dolore sapere come è accaduto.

Una mattina presto, mentre eravamo fuori in ricognizione con la nostra autoblinda, di colpo apersero il fuoco su di noi. Una pallottola colpì alla fronte il suo fidanzato che morì immediatamente. Morì sorridendo, con quel sorriso che lei sa, e questo glielo dico perché capisca che non ha sofferto. La prego, non si disperi; lei è giovane e deve fare del suo meglio per dimenticare. La vita tiene certamente ancora in serbo per lei molti giorni lieti e sereni, e la cosa più saggia che lei possa fare, l'unica che le consiglio, anche se per il momento troverà assurdo questo mio consiglio, è di trovarsi un altro uomo e di amarlo quanto ha amato Hugo. Per amore della creatura piena di gioia che lei amava e che mi era carissimo amico, non pianga, perché le sue lacrime non potranno che fargli male, se le vedesse. No, sorrida, e pensi quanto male gli è stato risparmiato. Qui spira un'aria cattiva. Che cosa accada agli esseri che amiamo dopo la morte non possiamo saperlo, ma sappiamo quello che sono riusciti a sfuggire, e forse è meglio così.

Sono con tutto il cuore vicino al suo dolore, il suo affezionato

WILLIE BEIER

Il vecchio Unno sapeva scrivere così, pieno di gentilezza paterna. La posta aveva portato anche a me una lettera dal fronte.

Vecchiaccio caro,
grazie per le tue lettere. Ne abbiamo ricevute cinque tutte assieme. Purtroppo non possiamo che risponderti molto brevemente, perché stiamo di nuovo nei guai.

Questa volta non è Ivan che attacca, ma noi. Non abbiamo un minuto di pace: è un inferno. Fa' del tuo meglio perché non ti rispediscano qui per molto tempo ancora.

Stege è morto e Titch è scomparso senza lasciar tracce, disperso durante un attacco. Come saprai, abbiamo scritto a Margaret raccontandole che il suo ragazzo è morto colpito da una pallottola al capo, ma tu sai meglio di noi come un carrista lascia questa valle di lacrime. Stege ebbe le due gambe carbonizzate. Non fu piacevole udirlo urlare per dodici ore consecutive, prima di riuscire a morire. Non so come trovino la forza di gridare così a lungo.

Prima che questa lurida guerra sia finita probabilmente noi tutti staremo sotto terra, e così i capi del Partito, i generali e tutti gli altri che sono stati ben al riparo, raccoglieranno le fronde d'alloro, e tutto il resto.

Ora dobbiamo ricominciare a metterci in moto, perciò, caro Sven, cerca di rimanertene rincantucciato nel tuo ospedale quanto più a lungo sarà possibile, perché almeno uno di noi che la vediamo giusta riesca a salvarsi la pelle. E ricordati la promessa di scrivere un libro che racconti il fetore nel quale ci hanno fatto vivere. I più cari saluti di

PORTA, PLUTO E IL VECCHIO UNNO

* * *

L'ultima sera facemmo un pranzetto con vino e dolci e la radio trasmetteva musica dolce e piacevole. Barbara aveva ottenuto una giornata di vacanza. Ma non ci fu possibile far festa come volevamo. Fuori urlava la tempesta e la pioggia si gettava a ondate rabbiose contro le finestre. Zepp guardò con tristezza nel suo bicchiere e disse:

« Questa sera quasi mi rallegro di essere paralizzato. Pensa, essere in trincea con questo tempaccio ».

Margaret era andata a dormire in camera di Elizabeth, per lasciarmi solo con Barbara quell'ultima notte. Prima di andarsene con la camicia da notte ripiegata

sul braccio, Margaret mi gettò le braccia al collo e guardandomi fisso con occhi pieni di lacrime mi disse gravemente:

« Sven, promettimi che starai attento quando sarai laggiù. Bisogna che il Vecchio Unno non debba scrivere anche a Barbara tra qualche settimana ».

Poi mi baciò e uscì.

Il mattino dopo estrassi dall'armadio l'odiata uniforme e il grosso pastrano grigio. Avevo lo zaino reso pesante da tutte le buone cose che le ragazze vi avevano ficcato dentro: due torte che Barbara stessa aveva preparato, due barattoli di marmellata di Elizabeth, un prosciutto affumicato di Margaret, una scatoletta di pere sciroppate di Zepp. Un nodo mi stringeva la gola: sapevo benissimo che mai e poi mai avrei avuto voglia di mangiare quella roba. Quindi mi allacciai alla vita il cinturone della pistola, mi misi in spalla la scatola della maschera antigas e, per finire, mi ficcai in testa la bustina.

Le ragazze vennero tutte e tre ad accompagnarmi alla stazione. Baciai le lacrime negli occhi di Barbara.

« Non piangere, angelo mio, cerca di sorridermi. Ricordati », continuai frettolosamente, « non è un addio il nostro. È soltanto un arrivederci. »

« Sven, promettimi che non farai imprudenze. »

Il cuore mi si strinse in una morsa ghiacciata quando vidi il cambiamento avvenuto in lui. Aveva i capelli quasi bianchi, la pelle ingiallita e gli occhi stanchi cerchiati di nero. Era magro, curvo e l'uniforme gli ciondolava addosso, troppo larga ormai. Povero, povero Vecchio Unno!

Anche Pluto era ridotto come il Vecchio Unno.

Von Barring non era diverso.

Tutti conciati in quel modo.

Tutti?

Ne restavano ben pochi.

Eravamo partiti in seimila, seimila uomini forti.

Ora eravamo in sette uomini.

SECONDO I PIANI PRESTABILITI

STETTERO in silenzio a guardare il dolce come fosse qualcosa di sacro e sublime. Finalmente Porta parve riprender coraggio, ma il Vecchio Unno lo colpì alle dita con una cucchiaiata.

« Una torta cucinata da ragazze vere deve essere mangiata con dignità, solennità e gratitudine, e non con le manacce sudicie. »

E così apparecchiammo una vera tavola, usando gli asciugamani come tovaglia e i coperchi delle gavette come piatti. Ci ripulimmo e lavammo le unghie, ci pettinammo per bene, spazzolammo le uniformi e lucidammo le scarpe; e così rimessi in ordine, mezz'ora dopo ci eravamo conquistati il diritto di sederci a tavola, di mangiare il dolce di Barbara e di bere il vinello di Margaret.

« È stato proprio bello? »

« Sì, molto, molto bello. »

Ci guardammo negli occhi. Osservai i loro volti tesi, ansiosi, pieni di speranza. Devi dar loro il meglio che ti sia possibile, mi dissi. Pensai a lungo prima di cominciare.

« Avevano le vesti più pulite che io abbia mai visto. Quando si curvavano su di noi per rifare il letto o riassettare le lenzuola, emanavano un profumo di lino appena lavato e stirato, tolto allora dall'armadio di guardaroba. E quando non erano di servizio e indossavano i loro vestiti, anche quelli erano altrettanto puliti e avevano un profumo leggero e caldo, eppure fresco allo stesso tempo. Avevano i loro vestiti. Una aveva un vestito azzurro su cui erano ricamati degli uccelli d'un grigio argento tenuissimo, con le maniche corte e raccolto al collo in pieghe che cadevano morbide per la schiena e sul petto. Quando si tirava una cordetta di seta, il vestito le cascava dalle spalle, ma mi dimentica-

vo sempre i nastrini che trattenevano le manichine a sbuffo. Era un vestito della mia ragazza. Invece Margaret, che era la ragazza di Stege, mi ricordo benissimo che aveva un vestito rosso fuoco, di un tessuto di lana leggera che le aderiva al corpo come vi fosse dipinto sopra. Sembrava una fiamma. E ce n'era un'altra che portava sottane larghe, che ondulavano con i suoi fianchi e quando girava su se stessa arrivavano sempre in ritardo al loro posto. Quella del vestito azzurro », continuai come se stessi recitando un poema a occhi chiusi per meglio rivedere Barbara, « cioè la mia ragazza, quando ero riuscito a sciogliere il nastro del collo e i due laccetti delle maniche e avevo trovato i due gancetti e il bottone che dovevo slacciare, allora il vestito le cadeva di dosso arioso e morbido, ed ella rimaneva così dritta al centro di quell'anello azzurro che le si era formato ai piedi. E le ragazze erano altrettanto pulite quanto i loro vestiti e odoravano di un profumo mitsouko... »

« Mitsouko? »

« Sì, Porta. Lascia che vi spieghi ben bene. Le ragazze erano pulite come fucili prima della parata. I loro capelli scintillavano come il Danubio nelle notti invernali. E il loro corpo profumava come le foreste della Beresina in una mattina fresca di pioggia. Riesci a capirmi? »

Per ore ed ore dovetti raccontar loro le meraviglie del mondo dal quale venivo. Non ne avevano mai abbastanza.

« C'è una sola cosa che non riesco a capire », commentò Pluto. « Come mai, tu hai vissuto come un nababbo orientale, ti sei ingozzato di dolci e polli arrosto e hai tracannato vino e ti sei goduto un intero harem che ti nutriva coi pezzi migliori dei cibi più rari, come mai sei magro come un chiodo? »

Così dovetti anche raccontare come una volta guarite le mie ferite, con Stege, Zepp e un quarto amico avevamo comperato dell'acqua in cambio di trecento sigarette e l'avevamo bevuta. Due tipi d'acqua per essere esatti: una inquinata di tifo, l'altra di colera. « Ma non

ve ne ha detto nulla Stege? » chiesi. « Ci ammalammo tutti in maniera spaventosa. Zepp è ancora paralizzato dalla vita in giù e il quarto morì. Io rimasi per quasi venti giorni privo di conoscenza e poi rifiutavo qualsiasi cibo. Barbara e una inserviente polacca furono costrette a nutrirmi a cucchiaini, un cucchiaino alla volta, per più di quindici giorni. I dottori mi avevano già dato per morto almeno cinque volte. Mi imbottirono di iniezioni di ogni genere, medicamenti, acqua salata e glucosio. E ora mi hanno dichiarato abile sei settimane prima. Heil Hitler! »

« E dimmi, avevano calze di seta con le cuciture ricamate? »

« Le calze francesi? Sì. » Scossero la testa e si guardarono disperati negli occhi.

« Lo sai, vero Sven, che nessuno può più andare in licenza », mi disse Porta come se queste poche parole dovessero spiegarmi qualcosa, ma cosa non riuscivo a capirlo.

« Porta, vorrei tu mi spiegassi una cosa. »

« Quale cosa? »

« Non lo so con esattezza. Qualcosa che ti deve essere accaduto, ma non so cosa sia. Capisco che ne avete viste di tutti i colori da queste parti. Esala un puzzo terribile da questo settore. Ma non è soltanto questo. Ci deve essere qualcosa d'altro. Anche Barring mi ha dato la stessa impressione, quando mi sono ripresentato a lui. Come mai non hai ancora detto neppure una parolaccia, Porta? »

Mi guardarono. Quindi si guardarono l'un l'altro, o meglio lasciarono che i loro sguardi scivolassero dall'uno all'altro, come avviene quando si parla di qualcosa a cui nessuno osa accennare. L'atmosfera in quella casetta scura e squallida divenne irreale e terrificante. Porta si alzò e ci volse le spalle, guardando verso la finestra.

« Vecchio Unno », implorai. « Dimmi, che cosa c'è che non va? Pare che siate al funerale di qualcuno. Come se foste tutti morti. »

Alla parola « morti », qualcosa mi scattò improvvisa-

mente nel cervello. Non sono superstizioso e non do un'eccessiva importanza a quanto avvenne nei miei pensieri in quel momento.

D'un tratto mi fu chiaro che erano morti, morti senza che in ciò vi fosse nulla di misterioso o sensazionale. Avevano abbandonato ogni speranza di tornar vivi a casa. Ormai consideravano tutto, compresa la loro vita, senza speranze. Quanto io avevo raccontato, apparteneva per loro a un mondo inesistente. Tutti i sogni di una rapida e gloriosa disfatta erano ormai distrutti. La rivoluzione che doveva scoppiare al loro ritorno a casa, e che in quindici sanguinosi giorni sarebbe finita, non era ormai più che una chimera, un vascello fantasma sul nero mare della morte. Quanto teneva ancorato fermamente Porta alla vita, il suo rifugio, il calore del ventre femminile, anche quello ormai aveva perduto ogni significato. Il che non vuol dire ch'egli si comportasse in maniera più decente, perché quando gli riusciva di vedere un bel sedere tondo non mancava di sculacciarlo con gusto e di dare e prendere con entusiasmo. Ma come lui stesso mi spiegò pochi giorni dopo quando era appena tornato da un appuntamento con la figlia del fattore, di cui ci stava descrivendo le capacità fisiche con la consueta vivacità di immagini, di colpo si fermò nel bel mezzo di una frase, guardandosi attorno.

« Una volta mi pareva spesso di starmi ad osservare. Ma adesso non mi capita più. È come se fossi a una finestra, mentre fuori Herr Porta, per grazia di Dio, sta comportandosi da pagliaccio. Se soltanto ci fosse qualcosa di interessante da vedere da quella finestra: l'esercitazione dei vigili del fuoco, per esempio, oppure Hitler che si fa tagliare mezzo baffo prima di andare a fare una delle sue concioni... Ma non c'è niente da vedere, e anche se ci fosse non me ne fregherebbe niente. Lo so che non mi capite, ma fa lo stesso, tanto non capisco niente neanch'io. »

Per giorni e giorni cercai di scuotermi di dosso la triste convinzione di star trattando con gente morta, perché non potevo certamente parlarne con loro. Poi un

giorno chiesi loro di punto in bianco se quanto sentivo era frutto della mia fantasia o se davvero erano ormai ridotti alla passività più totale, quale pareva a me, anche se in effetti continuavano a vivere e a comportarsi come prima.

« Non saprei cosa dirti », mi rispose il Vecchio Unno.

« Non ci danno più licenze », disse Porta.

« Siamo rimasti in sette del reggimento di seimila uomini che eravamo nel 1941. » E li contò ad uno ad uno sulla punta delle dita. « Colonnello von Lindenau, tenente colonnello Hinka, capitano von Barring più gli onorati membri di questa compagnia. Allah è grande, ma le liste della casualità sono infinite. »

« Alleluia e toccati il... »

« Amen! »

« Già », proruppi allora io con un tono di voce troppo acuto perché la paura mi attanagliava le viscere. « Ma non potete abbandonare il libro che ci siamo promessi di scrivere. »

Mi guardarono. Il mio sguardo non incontrava la risposta tranquillante che cercava. Non sapevano chi io fossi, o forse lo sapevano meglio di me, e provavano la più profonda simpatia e comprensione nei miei riguardi, perché nutrivo ancora stupide speranze, e avevo ancora un cuore ansioso e trepido sul quale soffiavano i venti.

« Quando scriverai il nostro libro », disse Porta, avvitando il suo flauto, « saluta affettuosamente per me tutte le ragazze. Non ci sarà un'anima che si curerà di leggerlo, perché non si può offrire al colto pubblico una storia che non tratti della bella dattilografa e di quel che combina nel chiuso di una stanza con il prode figlio del padrone. Oppure lei è una infermiera e lui un gran chirurgo. Ma in tutti i modi non si può parlare che di gente simpatica. Comunque non sarà certo un libro che ti renderà ricco. La gente se ne frega. Perciò il giorno che lo avrai finito togliti di tasca i tuoi soldi e pigliati una bella sbronza da solo, anche a nome nostro. »

Fu in queste condizioni che ci trovò il Natale del 1943 e cercammo di festeggiarlo come meglio ci fu possibile. Avevamo piantato un piccolo abete in una cassetta vuota di munizioni...

PROPAGANDA SOVIETICA AL FRONTE

La fantasia della propaganda con la quale ci bombardavano i sovietici era incredibile. Certe volte ci ammannivano storie di una tale mostruosità che nessun essere normale avrebbe potuto digerirle; ma siccome nessuno di noi era più normale, avevano ugualmente il loro effetto. Ci mettevano in fermento, ci riempivano di dubbi, di disperazione per la nostra tragica situazione, e ogni volta i russi che avevano avuto quella bella pensata potevano dichiararsene fieri. Non intendo parlare di quei soldati che traversavano le linee e si consegnavano prigionieri ai russi, benché fossero intieri reparti e certe volte con i sergenti in testa. Eran casi da contarsi sulla punta delle dita. In generale la disciplina prussiana e la propaganda di Goebbels sulle orribili condizioni di vita dell'Unione Sovietica avevano ancora molta presa su di noi. Anche senza queste considerazioni, bastava un po' di buon senso per farci capire che era difficile credere a quanto ci raccontavano gli altoparlanti russi gracchiando a tutto spiano, e cioè che ci avrebbero accolti a braccia aperte. Intendevo invece dire che la propaganda russa aveva un effetto paralizzante sui soldati che preferivano non muoversi dai loro posti. Ci lasciava con il cervello prosciugato e disorientato.

I russi usavano soprattutto pochi argomenti ben chiari che rimanevano facilmente impressi nella mente, per quanto si cercasse di non pensarci o gli altri dicessero: propaganda! Certo che era propaganda, ma era propinata con intelligenza e non andava mai a vuoto.

Gli altoparlanti russi per esempio gridavano:

« Camerati tedeschi! Perché non venite dai vostri amici russi? Perché ve ne state in trincea a gelare di freddo? Venite da noi e vi daremo un bel letto caldo in una cameretta tutta per voi. Di voi si occuperanno le più graziose ragazze russe, perché nulla vi manchi.

Vi daremo razioni come da tempo non avete più visto: tre volte quelle che avete ora. Il caporale Freiburg vi dirà dal nostro microfono, se quanto vi abbiamo detto non corrisponde alla verità. È con noi da ormai due anni. Ha visitato tutti i nostri campi di prigionieri e potrà ben dirvi che non sono certo campi quali voi potete immaginare.

« I nostri prigionieri sono alloggiati in grandi alberghi o accampati in luoghi di vacanza, e al massimo stanno in due per camera. Ma ecco il caporale Freiburg e così sentirete da voi quanto ha da dirvi ».

« Salve, amici del ventisettesimo reggimento corazzato. Qui parla il caporale Jürgen Freiburg del 309° reggimento granatieri. Sono nato a Lipsia il 20 maggio 1916 e abitavo a Dresda nella Adlerstrasse al numero sette. Sono prigioniero dei russi dall'agosto del 1941, e me la sono spassata davvero piacevolmente. Ho vissuto in quasi tutti i campi di prigionia russi e vi posso garantire che non ci fanno mancare proprio nulla.»

E poi per più di un'ora ci raccontava il paradiso di delizie nel quale viveva. Fra le altre cose ci leggeva il menù della settimana nel quale erano inclusi caviale, arrosto di maiale, oca e piccioni ripieni. Ci faceva venir l'acquolina in bocca con le sue descrizioni.

Una sera drizzarono un enorme schermo cinematografico sul parapetto della loro trincea e cominciarono a proiettare un film che fece perdere la testa a più di uno, tra i nostri. Raccontava la storia di due prigionieri di guerra tedeschi dal momento del loro arrivo in Russia. Ospiti in un albergo di lusso, li vedevamo serviti come principi orientali in appartamenti meravigliosi, nei quali si rizzavano tavole cariche di montagne di cibi d'ogni genere, riprese da ogni lato e mostrate ben chiaramente in primo piano.

Molti di noi masticavano senza accorgersene al solo vedere l'immagine di tutta quella grazia di Dio, e sono persuaso che, se avessero continuato molto su quel tasto, l'intero 27° reggimento corazzato si sarebbe precipitato a testa bassa verso le vivande dello schermo.

La successiva sequenza invece si svolgeva in una

camera sontuosa dominata da un lettone enorme. Una bella ragazza fresca e sorridente si spogliava davanti a un fante russo. Si toglieva un indumento dopo l'altro, piroettando e rigirandosi di fronte al soldato. Quando fu completamente nuda cominciò a spogliare lei stessa il soldato; e qui seguì una seduta pornografica di una lascivia difficile da eguagliare. Il silenzio regnava sulle linee tedesche. Si udivano soltanto sospiri e grugniti repressi. Era orribile ascoltarli.

« Bravo, bravo Ivan! » gridammo tutti alla fine. « Faccelo vedere ancora, bis! Bis! »

Gridavamo e applaudivamo ritmicamente.

Ma l'altoparlante gracchiò e tacemmo tutti.

« Compagni! Non lasciatevi assassinare per una causa che non è la vostra. Lasciate che si battano per Hitler e la sua cricca i banditi delle SS e gli eroi da salotto di Göring, che se la stanno spassando nei territori occupati. Voi, veterani della vera Armata germanica, non vi meritate di esser trattati come carne da macello. Passate nelle nostre file, venite da noi! Quelli che si arruoleranno nell'Armata Rossa, pronti a combattere per la giusta causa, manterranno il grado che hanno ora nell'esercito germanico. Ma dovete muovervi subito e venire da noi, adesso! »

Altre volte invece ci dimostravano senza far commenti e molto obiettivamente come Hitler avesse mancato a tutte le sue belle promesse. Oppure un dottore russo ci spiegava come simulare le malattie o ammalarsi veramente.

« Compagni! Buttate le armi e venite con noi. È stupido continuare a battersi. Non lo capite da soli che quei porci di nazisti vi stanno sfruttando? Non lo sapete che un terzo della Wehrmacht se la sta spassando già da quattro anni nei territori occupati, mangiando a crepapancia, mentre voi morite di fame e di freddo? E un altro terzo se ne sta a casa e va a letto con le vostre ragazze, mentre voi, l'ultimo terzo, state qui a soffrire privazioni infernali sul suolo della grande patria dei vostri amici russi? »

« Viva! Viva! » schiamazzavamo noi, gettando in

aria gli elmetti per dimostrare la nostra approvazione a verità tanto note.

Un reggimento turingiano di riserva passò al nemico, con il colonnello in testa, nel settore confinante con il nostro. Ma succedeva anche, abbastanza di frequente, che fossero i russi a disertare venendo nelle nostre linee. Oppure tornava qualche prigioniero tedesco, riuscito a sfuggire ai russi come avevo fatto io. E naturalmente non raccontavano di alberghi di lusso e di vacanze piacevoli. Quasi tutti avevano passato un mare di guai, com'era accaduto a me; talvolta erano stati trattati umanamente, talvolta in maniera selvaggia; in alcuni campi russi tenevano a dimostrare la serietà della loro propaganda e volevano conquistare i prigionieri tedeschi agli ideali del socialismo; in altri non ci pensavano neppure, e molto spesso erano animati da un giustificabile, ma feroce senso di vendetta.

Talvolta accadevano fatti che ci lasciavano a bocca aperta come allocchi. Ad esempio durante la fase di un attacco uno dei nostri soldatini di diciassette anni cadde prigioniero dei russi. Il giorno dopo i russi ce lo rimandarono, con i calzoni tagliati all'altezza del ginocchio. E gli avevano attaccato alla schiena un cartello che diceva:

« L'Armata rossa non si batte contro i bambini. Vi rimandiamo questo con la preghiera di rinviarlo a casa, perché la mamma finisca di allattarlo ».

O quel fatto del vecchio sergente.

Nella compagnia numero tre c'era un sergente molto anziano. Un giorno ricevette un telegramma che gli annunciava la morte di sua moglie e dei suoi tre bambini durante un bombardamento aereo su Berlino. Si recò immediatamente dal comandante della compagnia a chiedergli una licenza; ma nonostante le insistenze del comandante la richiesta venne respinta.

Disperato e furioso il vecchio sergente disertò, ma con nostra gran meraviglia il giorno dopo era già di ritorno. Ci disse che il comandante della divisione russa situata di fronte alla nostra gli aveva procurato i documenti necessari per andare in licenza. Credemmo che

il vecchio fosse impazzito, ma con nostro sommo stupore egli esibì una lettera suggellata indirizzata al nostro colonnello e una serie completa di documenti russi, debitamente riempiti e firmati, che lo autorizzavano a una licenza di quattordici giorni più i giorni necessari per andare e tornare da Berlino. I russi avevano persino segnato con esattezza gli orari dei treni che avrebbe dovuto prendere. Von Barring mi raccontò poi quanto era scritto nella lettera indirizzata a von Lindenau. Il testo era il seguente:

Caro colonnello,

siamo profondamente sorpresi nell'apprendere che l'esercito tedesco è talmente mal ridotto da non poter neppure più concedere una licenza a questo povero sergente che ha perso tutto. L'Armata rossa concede a questo suo prigioniero una licenza di quattordici giorni e allo stesso tempo lo rimette in libertà.

Mi rendo conto che lei, colonnello von Lindenau, ora dovrebbe dare una solenne punizione a questo sergente che ha fraternizzato con il nemico, ma le consiglierei di chiudere un occhio per una volta su quanto è accaduto e far del suo meglio per ottenere una licenza regolare a questo povero diavolo. Personalmente trovo che è già stato punito a sufficienza durante il bombardamento di Berlino che gli ha tolto tutto quanto possedeva.

STIEPAN KONSTANTINOVIC RADION
Luogotenente Generale
Comandante della sessantunesima divisione
di fanteria dell'Armata Rossa.

Questa lettera e i fogli di congedo russi furono inviati al nostro comandante di divisione, tenente generale von Rechtnagel, perché decidesse personalmente di questo strano caso di un tedesco passato al nemico e da questo mandato in licenza. Nei giorni seguenti l'intero reggimento attese ansiosamente le sue decisioni. I russi continuavano a chiederci con l'altoparlante se quell'uomo aveva ottenuto la sua licenza e noi rispondevamo di no. Tutti scommettevano pro o contro. Ma

eravamo persuasi quasi tutti che lo avrebbero fucilato. Non potevano farne a meno senza riscrivere l'intero codice militare dalla prima lettera.

Finalmente soddisfecero la nostra ansiosa curiosità: il vecchio andava in licenza, ma era stato condannato a tre giorni di arresti di rigore per aver abbandonato il suo posto senza autorizzazione. Li avrebbe scontati al suo ritorno al fronte.

I russi avevano altri mezzi di propaganda ben più efficaci. Avevano per esempio quella che chiamavano « una radiotrasmissione ». Iniziavano con la parodia di un programma radio tedesco, spesso piuttosto volgare, ma non per questo meno interessante e riuscita. Quindi veniva l'atteso programma. La voce ben educata di un annunciatore diceva:

« Ascolterete ora, a richiesta dei nostri ascoltatori, un concerto di strumenti vari. Si inizia con una composizione per strumenti leggeri ».

Sul che un gruppo di mitragliatrici e di mortai leggeri ci scaricava addosso una pioggia di colpi che faceva a pezzi il parapetto della nostra trincea, coprendoci di terra e detriti.

« Ed ora, cari ascoltatori, sentirete una fantasia suonata con l'organo di Stalin. »

Un istante dopo sembrava la fine del mondo; i tremendi proiettili sibilanti del famoso « organo di Stalin » ci piombavano addosso urlando con esplosioni assordanti.

« E come finale allegro vi abbiamo scelto un *potpourri* di tutti gli strumenti della nostra ampia e ben affiatata orchestra. »

L'intero settore veniva orribilmente scosso dall'uragano che si rovesciava addosso a noi. Gettati a terra, tenevamo tutti d'occhio il vicino, pronti a mollargli una botta in testa al momento che desse segno di esser vittima del panico frenetico causato dalle esplosioni.

Vi erano molti reparti di volontari russi che combattevano sotto la bandiera tedesca. Oltre alla nota divisione del generale Vlasov, avevamo anche reggimenti di cosacchi, i quali si trasformavano in demoni scate-

nati quando si trattava di sistemare qualche russo caduto tra le loro mani.

Ma peggio di tutti era un battaglione femminile. Queste megere spogliavano come furie i loro prigionieri e li legavano su una tavola o un letto, dopo di che eccitavano quei poveri sciagurati fin tanto che bene o male riuscivano a soddisfare gli istinti sessuali bestiali di quelle donnacce. Di solito l'orgia finiva con il taglio del pene del disgraziato, che gli veniva messo in bocca, oppure con una buona martellata sui testicoli della vittima. Fu a questo spettacolo che assistette Porta un giorno, e la sera stessa sette di quelle donne eran state giustiziate con una pallottola in testa del suo fucile da franco tiratore.

Quando i russi riuscivano a impossessarsi di uno di questi cosacchi o di qualche soldatessa si vendicavano allo stesso modo. Il sadismo più abietto si manifestava su vasta scala. Vi erano anche ucraini arruolati nelle SS come battaglione indipendente, e altri incorporati in reggimenti tedeschi e noti come Hiwis (volontari) che ormai diventavano sempre più inquieti e disperati con l'avvicinarsi inevitabile della fine per loro spaventosa. Avevano puntato sul cavallo perdente, per calcolo o convinzione, e da quando se ne erano accorti non sapevano più perdonarselo.

Succedeva anche che i disertori russi si stancassero della disciplina tedesca e disertassero di nuovo verso le linee russe. Che cosa accadesse a quei poveri disgraziati non ci fu mai dato di sapere. È molto probabile che finissero impiccati per alto tradimento. Ma un bel giorno i russi misero fine con decisione a tutto questo traffico. Restituivano ai tedeschi i disertori russi e ucraini facendo loro sorvolare le nostre linee con un aereo e quindi scaraventandoli giù. In tasca di ognuno mettevano una busta gialla di servizio con una nota di consegna:

« La polizia militare con ciò riconsegna il volontario delle SS Boris Petrovic Turgoiski nato a Tiflis il 18 marzo 1919.

Disertò dal 18⁰ battaglione SS a Lebed il 27 dicembre 1943 e si consegnò al 192⁰ reggimento fucilieri dell'Armata Rossa.

Questo disertore viene restituito all'Armata germanica dal luogotenente Barovic, pilota dell'aviazione rossa ».

RICEVUTA

« Con la presente si dichiara di aver ricevuto il disertore...

Grado...

Cognome e nome...

Reggimento...

Con la preghiera di ritornare la presente ricevuta debitamente compilata al più vicino reggimento russo. »

Queste atrocità ebbero su di me un effetto incredibile: mi fecero piombare in uno stato di stupefatta nebulosità. M'aggiravo rassegnato e malinconico: avevo accettato anch'io la convinzione dei miei compagni che ormai il nostro destino era segnato e che nulla più poteva avere importanza, poiché gli uomini erano tutti cattivi e perfidi senza eccezione.

Il capitano von Barring cominciò a bere.

Non mancavano che le mitragliatrici. Trovato il fattore gli chiedemmo di spiegarci come diavolo un carro armato fosse finito nel suo fienile. Fu lietissimo e fiero di mostrarci un pezzo di carta su cui in tedesco era scritto:

I sottoscritti membri dell'equipaggio hanno venduto al fattore Piotr Aleksandrovic la loro scatola di sardine in cambio di una mucca, tutte e due in perfetto stato di servizio.

Heil Hitler!

Un bacio nel... caro membro del Partito.

Si giustificarono con il fatto che un sottufficiale delle SS era stato ucciso nei dintorni del villaggio. Come rappresaglia e ammonimento per il futuro, il comandante delle SS aveva ordinato che ogni uomo o donna del villaggio tra i quattordici e i sessant'anni venisse impiccato. Furono tutti issati a bordo di un paio di autocarri che a marcia indietro si portarono sotto le forche: quando i capestri furono sistemati intorno al collo dei disgraziati, gli autocarri partirono.

Un mormorio ringhioso e distinto si levò dalle nostre file nel passarvi dinanzi. Gli uomini delle SS ci guardavano di sbieco, innervositi, stringendo forte le armi in pugno, mentre i nostri ufficiali ci facevano affrettare il passo per evitare lo scontro.

Il conflitto tra l'esercito e le truppe delle SS stava per scoppiare apertamente. Himmler era riuscito a soffocare nel sangue ogni tentativo di creare un'organizzazione clandestina di opposizione al regime, nel suo ruolo di cane da guardia; poco furbo tuttavia, perché non aveva capito quale fosse il vero nemico. Infatti aveva eliminato quelli meno pericolosi. Il vero nemico, ma naturalmente non poteva capirlo, era il terrore che egli usava come un'arma quando e comunque ne vedesse la necessità. Ne usava talmente senza discernimento, e a casaccio, che per finire agì in senso opposto a come avrebbe desiderato. Fu il terrore in effetti a dar nascita e vita al movimento clandestino tedesco, di cui nessuno ha scritto la cronaca e nessuno mai saprà nulla, perché nessuno ne parla. Non era un movimento organizzato, ma esisteva e agiva nello stesso modo invisibile e sfuggente con il quale noi avevamo liquidato quel porco di Meier.

I russi occupavano già metà della città, quando noi giungemmo a Kiev. Per le strade si battevano gruppi di uomini, che si infiltravano senza ordini precisi in tutte le direzioni. Seguivo con il mio carro armato quello di Porta e del Vecchio Unno. Scendemmo verso

Vosduchfitskoje, quindi attraversando la strada ferrata proseguimmo lungo la via Djakova, le cui case erano tutte in mano ai tedeschi; poi da lì verso Pavolo all'estremo limite nord della città. Rullammo ininterrottamente per stradine e viali e infine, al sorgere del giorno, giungemmo a una vecchia fattoria.

Sull'aia trovammo allineati diciotto T34 e cinque KW2, mentre gli uomini dei loro equipaggi sfilavano rispondendo all'appello mattutino. Rimasero come paralizzati all'apparire tra di loro dei nostri *panzer.*

Presi risolutamente il posto dell'ufficialetto inesperto che stava seduto al meccanismo di puntamento, e subito dopo lanciafiamme, mitragliatrici e cannoni rombavano assieme. I soldatini che stavano sfilando tanto bene in parata caddero come birilli, mentre i carri russi prendevano quasi subito fuoco. Ci lanciammo allora lungo una stradina laterale dove ci scontrammo con una compagnia di fanteria che distruggemmo, prima con i lanciafiamme, poi con le mitragliatrici e infine stritolammo con i nostri cingoli d'acciaio i pochi superstiti.

E via ancora, schiacciando tutto quanto ci si parava dinanzi. Un fragore improvviso ed ecco il *panzer* del Vecchio Unno fermo con un cingolo spaccato. Giro su me stesso a tutta velocità e mi precipito lungo una via secondaria per giungere alle spalle del cannone anticarro che aveva colpito il carro armato del Vecchio Unno. Distruggo il cannone e gli otto cannonieri e torno indietro sempre alla massima velocità. Il carro armato del Vecchio Unno stava ormai bruciando e due dei suoi uomini erano morti. Il Vecchio Unno salì sul mio macinino, mentre Porta raccoglieva gli altri.

E così continuammo per tutto il giorno. Era uno sforzo continuo, monotono, sfibrante che ci rendeva pazzi. Al ritorno ci informarono che la compagnia numero cinque aveva perso tutti i suoi carri e che il colonnello von Lindenau era morto carbonizzato.

Kiev era in fiamme.

Non esiste guerra più brutale e più infida per il morale della truppa, della guerriglia combattuta per le strade. Non si sa mai esattamente che cosa stia suc-

cedendo attorno, contro chi si stia combattendo, e si va di porta in porta, costretti a nascondersi magari dietro un lampione mentre attorno sibilano, fischiano ed esplodono i proiettili di ogni genere lanciati dalle case.

Varie volte ci avvenne di dover abbandonare una casa improvvisamente crollata sotto di noi, facendoci fare dei salti di tre o quattro piani. Ci gettavamo in selvaggi combattimenti, battendoci con i coltelli e le vanghe, mentre tutto attorno la città ardeva; sempre circondati da fiamme, tra urli e schianti e gente che moriva di freddo poiché la temperatura era di quaranta e anche cinquanta gradi sotto zero.

L'immenso ponte di acciaio sul Dnieper era saltato per aria e non se ne vedeva più nulla all'infuori di qualche spuntone di ferro che affiorava dall'acqua. L'orgoglio della città, l'edificio della stazione radio con le sue antenne di acciaio, era ormai ridotto a un ammasso di rottami di ferro e di cavi contorti. Centinaia di tonnellate di olio di girasole e di semi di lino finirono in fiamme dopo esser state cosparse di petrolio. Gli immensi depositi della stazione parevano cimiteri di elefanti.

Fu durante la ritirata che il nostro odio per le SS esplose finalmente e trovò la sua espressione. Si giunse al punto che nessun reparto di SS osava muoversi durante un attacco, se aveva alle spalle truppe dell'esercito. Spesso accadeva che un combattimento tra russi e tedeschi venisse sospeso al passaggio di un reparto di SS, per permettere ai tedeschi di eliminare le SS. Una volta sistemati, la guerriglia riprendeva.

* * *

Un mattino, poco dopo il sorgere del sole, giungemmo a un settore nei pressi di Berdicev dove qualcosa stava maturando. Oltre al nostro reggimento era pronto anche un reggimento di riserva della fanteria. Usavano anche noi come truppe di fanteria, poiché ormai eravamo rimasti senza carri armati.

Noi del ventisettesimo reggimento corazzato strisciam-

mo subito fuori nella terra di nessuno che come sempre ci era destinata. Ci scavammo buche strette e profonde dove potevamo rimanere al sicuro anche quando i carri russi ci fossero sfilati addosso. Lo scopo di questa manovra era di farci impegnare combattimenti serrati con la fanteria che seguiva i carri armati, non appena questi fossero passati, e perciò eravamo armati di tutto: mitragliatrici, lanciafiamme e anche armi bianche per i combattimenti corpo a corpo.

I granatieri, nelle trincee alle nostre spalle, stavano già subendo i più violenti bombardamenti. Con il passare delle ore il fuoco aumentò di intensità, finché alle tre, dopo un attimo di pausa nel tiro di sbarramento, riprese con la forza di un uragano.

Ai nostri occhi si presentò allora uno spettacolo da far svenire. Tra strati di nebbia bassa, orde di T34 stavano dirigendosi verso di noi, spalleggiati da nuvole scure di fanteria che li seguivano con le baionette inastate.

D'improvviso tutto si fece scuro nel mio buco e la terra mi si sgretolò attorno. Un sudore freddo mi bagnò la fronte e le ginocchia mi tremarono. E di nuovo mi rullò in testa un altro carro armato e, non appena fu passato, ne venne un altro.

Crepitarono allora le mitragliatrici, accompagnando il tuonare dei cannoni. Il che voleva dire che stavano battendosi con i cannoni anticarro dei nostri granatieri.

Non osavo sporgere la testa e guardarmi attorno per paura di essere decapitato da un T34 sopravveniente; ma quando udii la mitragliatrice nella buca accanto alla mia cominciare a sparare, fui costretto a rizzarmi.

A cinquanta metri da me stava una mitragliatrice pesante russa con quindici uomini che la circondavano distesi a terra. In un attimo preparai il mio lanciafiamme e premetti il grilletto. Con un sordo gorgoglio il fuoco sprizzò su di loro. Due di essi si alzarono a mezzo e ricaddero tra le fiamme furiose. Allora mi trovai sotto il tiro di una mitragliatrice alla mia destra, e fui costretto ad accucciarmi di nuovo nel mio buco spegnendo il lanciafiamme.

Girai con lenta precisione la bocca del lanciafiamme sull'orlo della mia buca, e facendo uso del periscopio mirai, premendo il grilletto. La mitragliatrice tacque.
Poi venne un'altra ondata di carri armati, ma questa volta fu ben peggio, perché sapevano che eravamo nei buchi. Il metodo di combattimento corpo a corpo tra un fante e un carro di settanta tonnellate è questo: il fante, come gli è stato insegnato, balza dalla buca, corre ben dritto di fronte, incontro al carro armato nemico e si getta sulla sua prua, aggrappandosi forte con una mano al gancio di traino, mentre nell'altra mano tiene una bomba magnetica. Lo sforzo di compiere una tale prodezza su un carro che avanzava a tutta velocità mi coprì di sudore. Fortunatamente per me e per quelli come me impegnati in tale lotta, l'equipaggio di un carro armato non riesce a vedere nel raggio immediatamente vicino al carro. Più di una volta stetti per perdere l'equilibrio; avevo le mani lacerate e sanguinanti e le unghie in pezzi. Ma l'indomito eroe non si piega, e perciò ficcai la mia bomba nella ringhierina che circonda la parte posteriore della torretta. Quindi tirai la corda della miccia e mi gettai di nuovo in una buca, dove trovai una dozzina di granatieri con una mitragliatrice. Cinque secondi dopo, con un cupo boato, il carro si fermò a pochi centimetri dal cratere nel quale eravamo rifugiati. L'equipaggio del carro armato russo era morto sul colpo.
Intanto giungeva fragorosamente un T34 di rincalzo e l'intrepido soldatino si gettò con assoluta precisione anche su quello, rompendosi quel poco che gli restava di unghie. Ma ci si fa l'abitudine. E quanto efficiente fosse questa abitudine, lo scopersi pochi istanti dopo quando un pezzo della torretta del carro armato russo, descrivendo una parabola nell'aria, mi cadde a pochi centimetri con un possente schianto. Non pesava certamente meno di una mezza tonnellata.
La nostra artiglieria anti carro riuscì a respingere l'attacco nemico, aiutata dalle mine e dalle bombe magnetiche. Allora cominciarono a parlare i cannoni russi, e i granatieri e tutti i ragazzi da poco giunti al venti-

settesimo reggimento persero la testa e scapparono a gambe levate, a testa bassa, in ogni direzione. Ma anche noi, vecchie pellacce, fummo presi dal panico e seguimmo il loro esempio. La fanteria russa si buttò immediatamente al nostro inseguimento, in un uragano di urla selvagge: « *Uray Stalino! Uray Stalino!* »

Un vecchio maggiore tentò di arrestarci e costringerci a tornare indietro ad affrontare i russi, ma gli fu strappata di mano la pistola automatica e finì calpestato a morte dai soldati impazziti di paura. Per quale ragione poi a un certo punto ci fermammo non lo so; ma ci fermammo, e così cominciò una lotta corpo a corpo, violentissima. Afferrai il fucile di un mongolo e cercai di strapparglielo di mano. Ci morsicavamo e ringhiavamo l'uno all'altro come animali, che sanno che l'uno dei due deve morire. Colto da una forza frenetica, riuscii ad acchiappare il fucile e, come un fulmine, ficcai la baionetta nella schiena del mongolo. Cadde in avanti con un rantolo, strappandomi il fucile dalle mani. Dovetti appoggiargli il piede addosso per riuscire a estrargli la baionetta dalla schiena. Gli diedi un calcio e partii tempestosamente, muggendo come un toro e strillando come un pazzo, con la baionetta puntata dritta di fronte a me. La infilai con tale forza in un russo con il quale mi scontrai che lo trapassai da parte a parte. Urlò a bocca spalancata. E intorno non si udivano altro che urla e grida spaventose, versi animaleschi uscenti da facce contorte.

E poi improvvisamente mi si ghiacciò il sangue nelle vene. A bocca aperta, gli occhi fissi al cielo, vidi venire verso di me una fitta schiera ululante e scintillante di proiettili dalle code infocate, con sibili peggiori di quelli degli spiriti infernali, un rumore orrendo che straziava i nervi. Tutti buttati a terra, ululavamo come cani per il terrore, mordendo e scalciando. Era « l'organo di Stalin »,[1] l'ordigno più diabolico inventato dall'uomo.

Dopo trentasei ore l'attacco russo si affievolì e poi

[1] Lanciafiamme multiplo (*N.d.T.*).

cessò, con il risultato che ci ritrovammo dalle due parti sulle posizioni di partenza. Cominciò allora un tremendo duello tra le due artiglierie, un uragano che continuò per sei giorni e sei notti e che a molti tolse la ragione. In due ore un bosco venne raso al suolo e nulla rimase più a ricordare le piante che vi erano poco prima. Stavamo nelle nostre ridotte con gli occhi dolenti e sanguinanti fissi nel vuoto. Era impossibile parlare, perché non riuscivamo a farci sentire dal vicino neppure urlando a tutto fiato.

Fu la presenza di Porta e del Vecchio Unno che mi impedì di impazzire. Un'occhiata alla loro calma, imperturbabile anche in quell'inferno, e ritornavo in me. Il Vecchio Unno fumava la pipa e Porta suonava il flauto con il gatto Stalin acciambellato in grembo. Nessuno, e neppure Porta, riusciva a sentire che cosa suonava, ma ciò nonostante egli continuava a suonare con infinita concentrazione, senza badare al rumore infernale e assordante che lo circondava. Forse aveva ormai raggiunto un tal grado di distacco dalle cose umane, che riusciva veramente a udire quanto andava suonandosi.

Al quarto giorno verso l'una, von Barring venne nella nostra ridotta. Pareva più malato che mai. Il Vecchio Unno ci aveva informati che von Barring soffriva di dissenteria perniciosa per cui doveva passare gran parte della giornata con i pantaloni calati, e inoltre anche i reni gli funzionavano male. Si aveva l'impressione che non avrebbe potuto campare a lungo.

Passò al Vecchio Unno un biglietto sul quale aveva scribacchiato:

« Dobbiamo riuscire a procurare il rancio ai soldati. Ho già spedito fuori due pattuglie per riportarci le razioni, ma non sono tornate. Potresti andarci tu con i tuoi compagni? Dobbiamo dare qualcosa da mangiare a questi disgraziati. La mia ultima speranza siete voi tre ».

Ci scambiammo una rapida occhiata e poi guardammo von Barring che se ne stava seduto, esausto, con la testa tra le mani. Il Vecchio Unno si strinse nelle spalle

e annuì. Ci fu affidato un rapporto da consegnare al quartier generale per avvisarli che il nostro telefono era stato fatto a pezzi.

Impiegammo sei ore e mezzo a percorrere i quattro chilometri di strada esposti al tiro dell'artiglieria e sette per tornare con due secchi pieni di cibo. Maiale e ceci.

Noi avevamo invece mangiato alla cucina da campo e ci eravamo talmente ingozzati di cibo che i cuochi avevano cominciato a un certo punto a preoccuparsi. Porta si ficcò in ogni tasca dei pezzi di carne bollente, in vista del pranzo della sera. I secchi pesavano in modo incredibile, quando ce li rimettemmo di nuovo penzoloni in spalla, attaccati alle cinghie. Porta mise il gatto Stalin in una delle tasche del pastrano e Stalin se ne stette lì tranquillo a guardarsi attorno, un gatto rosso con una bustina militare legata in capo.

* * *

Mi sono anche battuto a una buona profondità sotto terra. I russi avevano cominciato a minare le nostre posizioni. Con l'orecchio a terra ci era possibile sentire il tuc, tuc, tuc dei loro picconi che lavoravano instancabilmente. Fu nostro compito, allora, scavare fin dove stavano i russi, ucciderli e minare invece le loro posizioni.

Stesi in una galleria li sentivamo battere: tuc, tuc, tuc.

E poi improvvisamente calò il silenzio più assoluto. Ascoltavamo, con tutti i sensi tesi fino allo spasimo. Che avessero finito e si preparassero a farci saltar per aria?

Ascoltammo per più di un quarto d'ora, tempo infinito per chi attende un rumore che non viene, nel silenzio più assoluto.

Restammo in ascolto per un'ora.

Poi i colpi ricominciarono. La vita, dunque, continuava. Sentii il sospiro di sollievo del Vecchio Unno.

Ci preparammo ad agire.

Il Vecchio Unno bisbigliò a quelli che erano giovani e inesperti:

« Ricordatevi, nel dare una pugnalata, di non colpire mai tra le costole, perché il coltello si pianta dentro e non esce più. Colpite al collo o al ventre, ma meglio di tutto colpite all'inguine, scavando e tagliando mentre estraete il coltello ».

Con ogni precauzione cominciammo ad avviarci lungo le gallerie che in alcuni punti eran così strette che dovevamo strisciarvi pancia a terra. Girando un angolo per poco non finimmo su quattro russi che stavano lavorando alacremente con i loro picconi. Senza far il minimo rumore giungemmo alle loro spalle e li pugnalammo. Tutt'intorno, nelle gallerie comunicanti con la nostra stavano i nostri in attesa degli zappatori russi che prima o poi sarebbero dovuti venir fuori. Con il Vecchio Unno, Porta e sei altri, strisciai all'estremità di un cunicolo dal quale si riusciva a vedere una squadra di otto russi al lavoro. Mentre noi ci appiattavamo lungo le pareti della galleria, Porta gridò in russo:

« Compagni, muovetevi e risalite. Ci danno il cambio ».

I russi guardarono stupiti verso la galleria senza riuscire a vederci. Uno di essi rispose:

« Dobbiamo risalire tutti? »

Li pugnalammo a mano a mano che passavano accanto a noi. I coltelli scintillavano al lume fumoso delle loro torce. Uno di essi riuscì a colpire nel ventre con un colpo di piccone uno dei nostri ragazzi, che cominciò a gridare. Fummo costretti a ucciderlo.

* * *

Un giorno sotterrammo Pluto. Non ci riuscì di ritrovargli la testa, ma tutto il resto c'era.

* * *

Al ventisettesimo reggimento toccò in sorte di rimanere isolato in un settore evacuato, lungo centoventi chilometri, per mascherare una grande ritirata. Stavamo in posizioni sopraelevate, ben visibili ai russi in onore dei quali dovevamo tenere accesi i fuochi, far fumare i camini e anche sparare di tanto in tanto qualche

sventagliata. E inoltre dovevamo preparar loro trappole mortali. Alla nostra compagnia fu affidato un fronte di venti chilometri: eravamo in duecento. Avevamo ordini severissimi di non abbandonare a nessun costo le nostre posizioni, a meno che i russi non ci entrassero in trincea.

Eravamo in trenta nel nostro reparto e di fronte a noi stavano quattromilacinquecento fucilieri siberiani, i soldati più temuti dell'esercito rosso.

Cominciammo i nostri preparativi. Ogni porta era collegata a mine che esplodevano non appena la porta si apriva. Il più innocente ciocco da caminetto conteneva una carica micidiale di cartucce che sarebbe scoppiata non appena la legna fosse stata gettata sul fuoco. Un'asse abbandonata sull'orlo della trincea fu collegata con cinquanta mine da carro armato distanti cento metri. Era strano faticar tanto per preparare sorprese del genere. Perché non lasciavamo mine ed esplosivi in qualche luogo di normale passaggio senza lavorare tanto di fantasia? Forse perché in un modo o nell'altro non servivano a niente.

Il pomeriggio passò in un lampo. I russi parevano non essersi accorti che, di fronte, avevano soltanto un gruppetto di uomini abbandonati e tristi. La notte non fu delle più piacevoli. Nessuno osava dormire. Restammo seduti a guardar nel vuoto. Stavamo staccati l'uno dall'altro di circa cinquanta metri e a ogni istante tra di noi poteva infiltrarsi una pattuglia nemica. Una pattuglia siberiana! La testa piena di questi pensieri, me ne stavo rannicchiato nel mio angolino con un cumulo di bombe a mano pronte per il lancio e due fucili mitragliatori carichi, e guardavo fisso dinanzi a me.

All'alba i russi cominciarono a intuire che vi era qualcosa di anormale. Sparammo un paio di colpi nella loro direzione, ma si fecero ugualmente più audaci, affacciandosi dai parapetti delle trincee e scrutandoci attentamente. Corsi dal Vecchio Unno e gli dissi in tono concitato:

« Non sarebbe meglio tagliar la corda ora, prima che

sia troppo tardi? Non vedo che differenza possa fare, scappare adesso oppure tra ventiquattro ore ».

Ma il Vecchio Unno scosse il capo.

« Sven, una consegna è una consegna; ma soprattutto ricordati che gli altri contano su di noi mentre trotterellano nella neve diretti a casa. Avranno già tanti guai da affrontare. Diamo loro almeno una possibilità di uscire vivi da questa trappola, se ce la fanno. »

Anche Porta ci aveva raggiunti, brontolava sotto i baffi, ma il Vecchio Unno rispose anche a lui che se volevamo, potevamo anche andarcene, ma che non si sarebbe mosso, a costo anche di rimanere solo.

« Piantala, cretino di un maresciallo che non sei altro », gli sbottò in faccia Porta. « Naturalmente non ti pianteremo qui solo. Ma non dire poi che non te lo avevamo detto. »

Bestemmiando e brontolando tornammo alle nostre postazioni, dove rimanemmo con gli occhi fissi sui russi, sempre attendendo il peggio. I russi stavano ormai appollaiati sui parapetti delle loro trincee facendosi cenni di saluto. Sparammo un paio di colpi che li fecero saltar per aria, ma poco dopo tornarono fuori. E improvvisamente, con mio estremo orrore, vidi apparire una faccia sudicia e ghignante a non più di dieci metri da me. Come un fulmine reagii tirandogli una bomba a mano. Cadde ucciso sul colpo. Ma ormai si era scatenato un putiferio. I russi venivano verso di noi a gruppi decisi, e finalmente il Vecchio Unno diede l'ordine di abbandonare la posizione.

Ci buttammo sugli sci a rotta di collo per la campagna coperta di neve. Di tanto in tanto udivamo uno scoppio risuonare alle nostre spalle. Una delle trappole aveva funzionato. Ma in complesso tutto era silenzioso e deserto. Sulla strada maestra passavano carri armati russi, ma non ci vedevano. Dopo cinque giorni di ricerche ci fu possibile rintracciare ciò che rimaneva del ventisettesimo reggimento che, finalmente, veniva tolto dai ranghi per essere completamente riformato.

Fui promosso alfiere, e non me ne sentii affatto contento. Fino a quel momento ero stato ben nascosto

nell'anonimità dei ranghi, ma ora sarei stato costretto a starmene in mostra davanti agli altri e a ricevere i rapporti dei marescialli di fureria che, prima, erano miei superiori. Mi pareva d'esser nudo, esposto a tutti gli sguardi. I miei compagni sghignazzavano.

Poco dopo disse con la stessa voce sommessa:

« Quando farete la rivoluzione contro i nazisti e i generali, mi promettete di dare a Adolfo un paio di sberle supplementari da parte mia? »

« Te lo promettiamo, Porta. Gli daremo tanti di quei ceffoni sui baffetti da stancare persino te se avessi dovuto farlo », gli rispose il Vecchio Unno.

« Benissimo. »

Poi nessuno parlò più per un pezzo, e nel silenzio si udiva soltanto il Vecchio Unno che tirava buffate di fumo dalla pipa.

« Vecchio Unno, hai il tuo strumento con te? »

Il Vecchio Unno trasse di tasca la sua armonica da bocca.

« Suonami quell'aria della ragazza che si pettina i capelli. Quella che se ne sta seduta su una roccia a pettinarsi i capelli. »

Il Vecchio Unno la suonò e io cantai piano, mentre Porta stava immobile.

Ich weiss nicht, was soll es bedeuten,
dass ich so traurig bin;
ein Märchen aus alten Zeiten,
das kommt mir nicht aus dem Sinn.

Piangevamo tutti. Poi Porta sussurrò:

« Ed ora Joseph Porta, caporalmaggiore per grazia di Dio, se ne va. È duro. Promettetemi di occuparvi di Stalin. Fatemelo vedere, prima che tiri l'ala ».

Il Vecchio Unno sollevò il gatto Stalin accostandolo al volto di Porta.

« Ricordatevi di sculacciare Adolfo e Himmler. Salve! »

Dagli angoli della bocca gli scaturirono rivoletti di bava giallastra, ma le sue mani strinsero leggermente le nostre. Poi la stretta si allentò. Porta era morto.

C'È UN UOMO LÌ FUORI IMPIGLIATO NEL FILO SPINATO

SEBBENE non me ne rendessi conto, la mia seconda gita all'ospedale doveva essere una svolta decisiva nella mia vita. Ero rimasto impigliato al filo spinato degli sbarramenti, ma poi mi avevano ricuperato e spedito all'ospedale nelle retrovie. Quando poi mi rilasciarono fui inviato alla scuola carristi di Wünschdorff a Berlino per seguire un breve corso per ufficiali prima di rientrare al ventisettesimo reggimento. E fu a quell'epoca a Berlino che, per una stranezza del destino, divenni corriere di una congiura contro Hitler.

Ma ne parlerò in seguito.

Una mattina, mentre ero ancora all'ospedale di riserva in Franzenbad, entrò nella corsia in cui giacevo un ometto grassottello e tarchiato di circa venticinque anni, che si diresse subito verso di me e mi tese la mano presentandosi con uno spiccato accento viennese: « Amico mio, mi chiamo Ernest Stolpe. Settimo reggimento alpini e con qualche rotella in meno. Anzi pazzo furioso ed ho i documenti che lo provano; guarda, leggili da te stesso ».

Mi mostrò un certificato che pareva una di quelle licenze che i soldati si preparano da soli per scherzare:

Il caporal maggiore Ernst Stolpe, del settimo reggimento alpini, deve essere considerato grande invalido di guerra essendo stato ferito tre volte al capo. Per nessuna ragione potrà essere adibito a lavori pesanti, e non dovrà mai portare elmetti metallici. In caso di un attacco deve essere immediatamente internato al più vicino ospedale.

Standortlazaret 40, Paris.

DOTT. WAXMUND, colonnello medico

« Che ne dici, vecchio mio, da gridare *Heil Hitler* subito, nevvero? Non sarai per caso pazzo anche tu?

Perché se lo sei non ti conviene dirlo, sarebbe stupido essere in due qui a seguire la stessa pista di guerra. Io faccio il postino per tutti quegli idioti del quartiere generale e dintorni. Quando ho bisogno di qualche giorno di licenza, dò una pedata nel sedere a un ufficiale, poi gli sorrido blandamente e gli mostro il mio certificato. Allora mi internano all'ospedale. Quando ti permetteranno di alzarti ti farò fare un giretto turistico attraverso Franzenbad ed Eger e Praga. Ti divertirebbe sapere come sono finito in questa gabbia di matti? »

« Sì, ti prego, dimmelo. » E mi resi conto solo in quel momento che erano settimane che non sorridevo. Avevo telegrafato a Barbara che era subito venuta a trovarmi, e poi era persino riuscita a farsi trasferire per potermi curare lei stessa a Franzenbad, ma anche questo non mi aveva rialzato il morale. Ero così stanco e sfibrato. Barbara ne era molto preoccupata.

« Preparati ad ascoltarmi con vero giubilo, tortorella mia », mi disse allora Stolpe. « La prima volta che presi una zuccata troppo dura fu in Francia. Mi piombò in testa una sbarra di ferro piuttosto pesante che cascò per caso da un vagone. Dritta sul cranio. Frattura del medesimo. Dentro in ospedale. Fuori dell'ospedale. Sto fuori per quindici giorni e dimostro a un tale come si guida una motocicletta quando ci si sa fare. Senza mani naturalmente, ma Cristo! mi avevano messo una siepe proprio dove avevo intenzione di passare. Con una perfetta parabola che una bomba mi avrebbe invidiata, casco in un serbatoio d'acqua. Metallico. Lui tiene duro, io no. Nuova frattura della base cranica più rottura di una delle vertebre del collo. Mi caccian fuori con un certificato. Passano altre sei settimane e rieccomi dentro di nuovo. Questa volta avevo sbattuto contro un lampione. E allora mi son detto, adesso basta, e se non me la danno adesso non me la danno mai più; perché non sai quant'è difficile farsi rilasciare un certificato che dica che ti manca una rotella. Non è ammesso che un buon soldato germanico manchi di una rotella: è impossibile. Forse perché

la maggior parte dei buoni soldati germanici manca di parecchie rotelle. Comunque non mi arrendo e continuo a recitare la mia parte, finché finalmente la mia costanza vien premiata. Intanto cominciai a spaccare il naso a uno dei dottori. Dovevi vedere che bel grugno aveva dopo; figlio mio, quanto ha pianto quel cretino! ' Che ne dice? ' mi informai. ' Io mi chiamo Stolpe. ' Ma non funzionò. ' Bah ', mi dissi, ' sarà meglio adottare metodi più sbrigativi '; così un bel pomeriggio dico alla suora della corsia, una verginella grinzosa di circa cinquant'anni: ' Togliti le braghe, Cleopatra, ho due paroline da dirti! ' Ma neanche quel trucco funzionò; credo perché in fondo l'idea non le era del tutto spiaciuta. ' Bene ', dissi, ma lo dissi soltanto a me stesso, ' un buon soldato non si arrende mai. Quel che mi servirebbe è un martello. ' Così mi procurai un bel martello e attesi che i tempi maturassero. Un bel giorno decisi che erano del tutto maturi e mi reco da un maggiore. Lo saluto con estrema cortesia e ammiro il suo ufficio privato. Quindi ammiro anche il suo orologio da polso d'oro, un gioiellino del genere. Gli chiedo se è un buon orologio solido. Quello non mi risponde neppure, mi guarda a bocca aperta. Gli schiaccio l'occhio, fuori il martello e giù una bella pestata sull'orologio, che non era affatto un orologio solido per esser sinceri. Glielo dico ripulendo il martello, mentre lui suona un campanello. Robaccia da quattro soldi, gli dico sdegnoso porgendogli dieci *pfennige*. ' Comprati i biglietti di una lotteria con tanti orologi ', lo consiglio. Arriva di corsa metà dell'ospedale, ma io ero già scivolato tranquillamente in cucina a far gli occhi dolci alle bambine. ' Non fa troppo caldo qui, ragazze? ' mi informo. ' Non volete che vi apra qualche finestra?' Fuori di nuovo il martello: otto vetrate. ' Ce n'è dell'aria adesso, care signore, nevvero? ' Quindi butto nella pentola della minestra le mie calze, tre fazzoletti e uno strofinaccio da pavimento e chiedo se non possono fare il bucato anche per me già che ci sono. E così mi sono guadagnato la licenza. »

Non mi riuscì mai di capire fino a che punto Stolpe fosse veramente pazzo; ma in ogni modo questo non nuoceva al suo gusto spiccato per tutto ciò che era piacevole e utile. Barbara fu felicissima di vedermi prendere sotto la protezione di quel fanatico che mi rallegrava con le sue idee bizzarre che scaturivano a getto continuo, durante le nostre escursioni attraverso l'ospedale.

Quando finalmente mi fu possibile alzarmi, mi diedero una carrozzina, poiché ero semiparalizzato, e Stolpe fu felicissimo di scarrozzarmi attorno. La carrozzina si rese utilissima soprattutto quando andavamo a teatro o in un qualsiasi posto dove era necessario far la coda; Stolpe mi infilava in uno dei corridoi e poi veniva a sedersi al mio fianco perché c'era in effetti posto per due.

E ci divertiva anche enormemente trovare un terzo che ci spingesse lungo le strade eleganti di Eger o di Praga, e starcene seduti a fianco a fianco, accettando con benevoli sorrisi gli sguardi di simpatia delle belle signore. E questo ci portò a essere invitati un bel giorno a una gran cerimonia, presenziata da importantissimi ufficiali superiori. Ufficiali e signore della società di Praga furono commossi alle lacrime alla vista di noi due, seduti graziosamente nella stessa carrozzina, Stolpe nella sua divisa grigio-verde da alpino con una stella alpina sul berretto, e io nella mia uniforme nera di carrista con la bustina messa di traverso. Non sapevano più cosa fare per noi e ci riempirono le tasche di dolci e sigarette che più tardi dividemmo fraternamente con gli altri all'ospedale. E ci fecero persino una fotografia per eternare il momento in cui l'alpino e il carrista erano uniti insieme nella stessa carrozzina.

Ci andò poi male, invece, quando una di queste benefiche matrone assistette a una corsa di carrozzine, durante la quale Stolpe non stava al mio fianco, ma la spingeva a rotta di collo per una strada correndo come quel matto che era. E da allora non ci invitarono più a nessuna cerimonia.

Quando avevamo bisogno di danaro e di distrazioni, Stolpe chiamava la sua donna, moglie di uno Standartenführer [1] delle SS di Norimberga.

« Sei tu, femmina di lusso », gracidava al telefono con tutti che lo ascoltavano interessatissimi nella sala del telefono pubblico. « Come sta il tuo fetente? È in casa? No? L'hanno preso in Russia? Gli sta benissimo. Senti, vecchia scimmia, ho imparato una nuova posizione, e se ti interessa sarà meglio che tu ti precipiti qui. Ma è una posizione delle più impegnative, e perciò se non hai qualcosa di veramente impegnativo da portar con te è inutile che tu venga. E non portarmi quella bottiglia di *porto,* lo sai che trovo che il tuo fetente si è fatto fregare con quella partita di bottiglie. Niente *porto* per me finché non avremo bevuto tutto quello che ti resta ancora di bevibile. Senti, non posso star qui a chiacchierare tutto il giorno. Ti aspetto alle due e trentadue. » Lasciava ricadere senza rimetterla al suo posto la cornetta che così rimaneva per un po' ciondoloni. Due ragazze risero di gusto, e in quel luogo generalmente funereo serpeggiò una mal celata allegria. Poi ci mettemmo in coda per comperare un francobollo che Stolpe appiccicò sulla fronte di un poliziotto che incontrammo poco dopo. Ma il poliziotto se la prese bonariamente.

Con mia gran sorpresa la moglie anzianotta dello Standartenführer delle SS arrivò davvero il giorno seguente, portando con sé un quantitativo notevole di mercanzia comperata a borsa nera. Ernst passò con lei un paio d'ore in una camera d'albergo, dopo di che la rispedì a Norimberga con la scusa che aveva poco tempo libero. Alla sua partenza l'intera corsia si ubriacò con i vini e i liquori che la vecchia aveva portato a Stolpe.

Un giorno Stolpe scomparve. Lo avevano mandato in una clinica di un genere particolare. Una settimana dopo mi giunse da lui questa cartolina:

[1] Equivale a colonnello (*N.d.T.*).

Gabbia di pazzi, Norimberga, 18 aprile 1944

Caro Sven,

in che letamaio son venuto a cadere! Vietato fumare. Vietato uscire. Vado di nascosto al gabinetto, terrorizzato all'idea di scoprire prima o poi che anche quello è vietato. Mi ero messo a consumare i pasti sotto il letto, ma una infermiera mi ha detto che non è vietato mangiare. Tutte le porte sono chiuse a chiave, tranne quella del gabinetto che non c'è. E le finestre sono tutte protette da inferriate, ma se le abbiano messe per proibire a noi di uscire o a quelli di fuori di venirci a prendere, ancora non l'ho scoperto. Cari saluti,

ERNST IL PAZZO.

« Amore mio! »

« Oh, amore mio! Sven, sono così felice di rivederti. Ti ho tanto desiderato. »

« Anch'io, Barbara. Aspetta che prendo le valige. C'è una macchina fuori che ci aspetta. Hai fame? »

« Da morire. »

Dopo colazione ci recammo al suo albergo, perché Barbara potesse fare un bagno e riposarsi un poco. Strano a dirsi non cademmo subito l'uno nelle braccia dell'altra. Eravamo troppo commossi, e poi si stava così bene e in pace l'uno vicino all'altra. Finalmente poter distendere i nervi, dopo tutti quei mesi di continua, sfibrante tensione. Avevamo tante cose da raccontarci. E l'altra cosa non sarebbe ugualmente sfuggita.

Pranzammo a Potsdam e poi, mano nella mano, ci recammo a passeggiare nel parco di Sans-Souci.

Su Berlino stavano scatenandosi i lampi e i tuoni di un furioso bombardamento aereo. Barbara si strinse nervosamente a me, guardando il fumo e le fiamme che si alzavano su Neukölln. A ondate gli aeroplani si succedevano rombando sulla città e vi scaricavano i loro ordigni mortali.

All'improvviso si udì un sibilo assordante. Mi gettai fulmineamente su Barbara e la trascinai a terra vicino a me. Un'altra bomba ci cadde vicina con un sibilo sinistro. Barbara balzò in piedi e fuggì gridando per la strada, fuori di sé dal terror panico.

Mi alzai rapidamente e cominciai a inseguirla, gridando: « Barbara, buttati giù! Barbara, Barbara! »

Il fischio potente di un'altra bomba mi costrinse a gettarmi in un fossato e schizzi di terra mi coprirono interamente. Rimasi così immobile per qualche secondo, prima di rialzarmi. Barbara era scomparsa.

La ritrovai duecento metri più in giù. In mezzo alla strada, in una pozza di sangue, c'era il suo corpo.

Rimasi fermo, insensibile, staccato da tutto. Non udii neppure il segnale di cessato allarme. Una macchina si fermò al mio fianco. Un uomo in uniforme mi aiutò a salirvi. Dietro, in un tappeto, fu messo il corpo della mia Barbara.

Mi spogliarono. Un dottore parlò di shock. *Una mano mi prese il polso, una mano morbida che aveva lo stesso tocco dolcissimo di Barbara... Barbara che mi avevano ucciso.*

COMANDANTE DI COMPAGNIA

Ritornai al reggimento con il grado di tenente e comandante della mia vecchia compagnia. Von Barring era stato promosso tenente colonnello e comandante di battaglione. Di tutti i vecchi amici rimanevamo solo in quattro: Hinka, von Barring, il Vecchio Unno e io. Il Vecchio Unno aveva il grado di maresciallo maggiore.

In una giornata grigia, piovosa, me ne stavo tornando dal fronte in compagnia del Vecchio Unno. Per raggiungere il villaggio dovevamo percorrere un tratto lungo la linea ferroviaria. Avevamo quasi raggiunto la pensilina di una stazione secondaria, che serviva ora da deposito munizioni, quando udimmo l'orrendo sibilo familiare lacerare l'aria. Il Vecchio Unno con uno spintone mi buttò capofitto nel fosso e mi seguì a testa bassa.

Per una mezz'ora parve fosse venuta la fine del mondo. Scoppi, schianti, urli, fischi, una tempesta di esplosioni che pareva non dovesse mai aver fine. Fiamme bianchissime si levavano nell'aria con uno schiocco secco di frustate. Proiettili in fasci venivano scaraventati in ogni direzione ed esplodevano tutt'attorno. Due vagoni ferroviari solcarono l'aria e finirono a duecento metri nei campi. Il carico intiero di un treno merci sfondò una palizzata e si rovesciò a pochi metri da noi. Le due ciminiere di una fabbrica caddero lunghissime a terra. L'una parve rompersi in pezzi nella caduta, l'altra adagiarsi lentamente sul terreno tra una nuvola di polvere nerissima. Non una casa rimase in piedi in un vastissimo raggio.

Il silenzio che seguì fu ancora più spaventoso. Ritornai lentamente in me e rialzandomi diedi un'occhiata nei dintorni. Il Vecchio Unno stava sdraiato a pochi metri da me.

« Credo che sarà bene muoverci, Vecchio Unno, che ne dici? Un bel disastro, hai visto? »
Nessuna risposta.
Le due gambe rotte, il fianco sinistro sfracellato e la spalla press'a poco nelle stesse condizioni.
Gli appoggiai la testa sul mio grembo, asciugandogli con un fazzoletto il sudore della fronte.
« Vecchio Unno, vecchio mio », gli sussurrai. « Credi che ce la farai a raggiungere il posto di medicazione se ti ci porto a braccia? »
Riaprì gli occhi per un istante.
« Il Vecchio Unno è finito, Sven. Meglio restar qui e teniamoci per mano. Non ne avrò per molto. Ficcami una sigaretta in bocca, se ce l'hai. »
Accesi una sigaretta e gliela infilai tra le labbra. Gli faceva male parlare.
« Quando non ci sarò più, scriverai a mia moglie e ai bambini, vero? Sai la ricetta? Pallottola in fronte e nessuna sofferenza... E del resto non soffro molto; a parte un dolore alla schiena quando parlo... Tieniti la mia vecchia pipa e il mio temperino; il resto mandalo a casa con le due lettere che troverai nel mio portafoglio. »
Poi rimase un istante in silenzio, con gli occhi chiusi e il corpo scosso da fremiti dolorosi. Gli avvicinai alle labbra la mia fiaschetta.
« Vecchio Unno, bevine un sorso. Guarda se ce la fai a bere. »
Riuscì a inghiottire qualche sorsata e quindi riaprì gli occhi. Bisbigliò con voce rauca:
« Quello che mi fa male soprattutto è il pensiero di lasciarti solo. Mi auguro che tu riesca a ritornartene in quel tuo piccolo paese che consideri come la tua patria e di cui mi hai sempre raccontato tante cose meravigliose ».
Quando tutto fu finito me lo caricai in spalla e mi trascinai pesantemente nella melma che a ogni passo mi faceva scivolare. Ed ogni volta che scivolavo piangevo e digrignavo i denti e il sudore mi correva per la schiena e il fiato mi si faceva un sibilo ardente.

Entrai barcollando nella stanza e sotto gli occhi costernati dei russi deposi sul letto il mio amico. Quindi mi avvicinai a von Barring.

« Anche lui », mi disse con un sordo gemito. « Non ne posso più. » Mi afferrò per le spalle, urlando: « Sven, sto diventando matto. Mi sento come fossi un macellaio ogni volta che devo comandare un attacco ».

Scosso dai singhiozzi si gettò rabbiosamente su una sedia e appoggiò la testa alle braccia allungate sul tavolo.

« Dio del cielo, facciamola finita! Facciamola finita subito! »

Riempì di *vodka,* fino a farli traboccare, due bicchieri e me ne porse uno. Li vuotammo con un gesto secco della testa. Li riempì di nuovo, ma mentre stava per alzare il bicchiere alla bocca, gli arrestai il gesto della mano.

« Erich », gli dissi. « Non beviamo finché non avremo seppellito il Vecchio Unno. Vieni con me, dobbiamo seppellirlo subito. Soltanto io e te possiamo farlo, perché siamo gli unici che lo conoscevano. E dopo sarò felice di ubriacarmi a morte con te. »

Togliemmo dalla bandiera in cui il Vecchio Unno fu seppellito la svastica nazista.

* * *

Nello stringermi il sottogola e sistemarmi l'elmetto lo sguardo percorse lentamente le file della compagnia di cui ero comandante.

Dritto di fronte a me avrebbe dovuto essere il maresciallo maggiore Edel. Morto di tifo nel 1943.

Dietro di lui era il posto del maresciallo Bielendorf, un ragazzone sempre allegro, seppellito vivo con tutto il quarto plotone durante un combattimento alle teste di ponte del Kuban.

Alla destra nel secondo plotone ecco il Vecchio Unno, morto sfracellato pochi giorni prima.

Subito dopo il caporal maggiore Joseph Porta, che

giunse al suo eterno riposo, il ventre squarciato da una coltellata.

Al suo fianco Titch, disperso.

Pluto decapitato da una bomba nelle foreste di Monghilev.

Hugo Stege, sergente, arso vivo nel suo carro armato con il fianco squarciato da una scheggia di granata.

Asmus Braun, l'eterno cuorcontento, privo di braccia e gambe dal febbraio 1942.

Sergente Bernhard Fleischmann, scomparso a Mosca dopo essere evaso da un campo di concentramento siberiano.

Caporale Hans Breuer, tenente di polizia degradato, giustiziato per essersi autolesionato.

E poi, più giù, nel quinto plotone il sottotenente Huber, di soli diciannove anni, un vero amico per i suoi uomini. Una mattina dell'aprile 1943, morì dissanguato sui fili spinati nemici, invocando sua sorella Hilda, dopo aver perso le gambe.

Carrista cannoniere Kurt Breiting, sedici anni, morto fra atroci sofferenze nel giugno 1943, per l'esplosione di una bomba al fosforo che gli scoppiò tra le mani, mentre stavamo caricando armi e munizioni sul treno blindato « Lipsia ».

Caporalmaggiore Willy Pallas, piccolo e sorridente, ucciso nella stessa circostanza.

Tenente von Sandra. Sventrato da una bomba HE.

Sottotenente Bruno Haller, trentacinquenne. Riuscì a estrarre dal suo carro armato in fiamme il fratello, sergente Paul Haller, gravemente ferito. Morì tenendolo tra le braccia, come lui ucciso dalle ustioni del fosforo. I due fratelli furono seppelliti l'uno accanto all'altro con le braccia intrecciate. Assieme avevano subìto le angherie dei campi di concentramento hitleriani e dei reggimenti di disciplina, e insieme dormono nella fredda terra della steppa russa.

Dio, se esisti, ti prego, lascia che questa armata di morti marci per tutta l'eternità sotto gli occhi dei generali responsabili. Fa' che il passo cadenzato di questi morti disturbi per sempre il loro sonno eterno. Fa'

che debbano sopportare lo sguardo di tutti quegli occhi accusatori. Fa' che madri, sorelle e spose, si ergano di fronte ai responsabili e lancino loro la tremenda accusa di aver fatto uccidere migliaia di uomini per compiacere un mediocre piccolo borghese, un imbianchino isterico.

Trasalii, accorgendomi che il maresciallo maggiore mi aveva appena fatto il suo rapporto. Lo salutai e diedi l'ordine:

« Compagnia numero cinque! Compagnia, spall'arm! »

Le mosse dei soldati mal addestrati fanno pena a vedersi. E molte di queste reclute avevano un addestramento di tre settimane come unica esperienza.

« Compagnia... fianco dest. Avanti march! »

Sguazzando nella melma senza fondo, duecento artiglieri marciarono sulla strada diretti alle loro posizioni.

Al lume di una candela, stavo seduto con von Barring nella ridotta della trincea, bevendo.

Ci stava di fronte un esercito di bottiglie di cognac e vodka *vuote o mezzo vuote.*

I nervi di Barring erano ormai talmente sfibrati che non gli riusciva più di vivere senza essere ubriaco. Quando era sobrio si riduceva in un tale stato di rabbia che dovevamo legarlo perché non facesse nulla di male a se stesso o agli altri. Per riuscire a tenerlo sotto controllo io e Hinka, a turno, bevevamo con lui. Da soli non saremmo mai riusciti a tener testa alla sua infinita capacità di ingollare alcool. Nello stato di semi-abbrutimento nel quale lo facevamo vivere era più o meno normale.

« Sven, che schifezza tutta questa faccenda », diceva riempiendosi un grosso boccale di vodka *e tracannandola come fosse birra. « Quando si pensa a cosa sono riusciti a farci subire quel pazzo di Hitler e quel bugiardo di Goebbels, non si riesce a crederci. Forse stiamo sognando, perché non è possibile che un'intiera nazione si digerisca tutte queste fandonie senza batter ciglio. Ma che cosa abbiamo in testa, noi tedeschi? Sappiamo benissimo di star marciando dritti all'inferno, e lo abbiamo sempre saputo. Possibile che siamo una massa di suicidi? O siamo davvero il popolo più stupido del mondo? Cieco, avido di potere, privo di personalità? Io credo che in realtà siamo tutti pazzi... io so di esserlo. »*

« Ti ricordi quando Adolfo sbraitava alla radio: ' Se voglio conquistare Stalingrado, non è perché mi piace quel nome, ma perché è necessario che questo importante ganglio centrale del traffico fluviale russo venga tolto dalle mani nemiche, e prenderò Stalingrado quando deciderò che il momento sia maturato '? E poche settimane dopo quando l'intera Sesta Armata fu fatta prigioniera, come urlava quell'idiota dritto in piedi davanti a quegli imbecilli plaudenti del suo partito? ' Quando vidi l'inutilità di conquistare Stalingrado, che non ha nessunissimo peso sulla vittoria finale delle nostre truppe, diedi l'ordine di una temporanea ritirata! ' E tutti a festeggiare questo bel discorso. Centottantamila, tuttavia, non riuscirono ad entrare a far parte di questa brillante ritirata. Rimasero annientati nella battaglia tanto ' poco importante ' di Stalingrado. »

« Puah! » gli risposi. « Noi comprendiamo benissimo che razza di truffa è, ma cosa vuoi che possa fare un reggimento di disciplina contro sessanta, settanta milioni di imbecilli che non vedono nulla, perché si rifiutano di vedere? Meglio morire che perdere la guerra, van dicendo adesso che la guerra è persa. In realtà intendono dire: meglio che muoiano gli altri piuttosto che sacrificare noi la nostra vita. A Berlino, ho sentito una donna dire a voce alta che la Germania non avrebbe mai potuto perdere la guerra finché fosse rimasto al fronte un solo reggimento, e finché quel reggimento fosse il Leibstandarte delle SS! »

« Le donne sono le peggiori », disse von Barring. « Che Dio mi guardi dalle donne fanatiche. Ma al diavolo tutto! Hitler ha perso la guerra, ma non è perciò detto che noi due si riesca a vedere la sua gloriosa disfatta. Presto toccherà a noi. Pensa, che schifo! Viviamo attaccati a una sola speranza, che tutto salti per aria al più presto possibile! Beviamoci sopra, Sven, non ci resta altro da fare. »

« Beviamo al nostro prossimo incontro con belle donnette. Fanatiche o no, per me fa lo stesso. »

« Sì, son tutte uguali una volta sdraiate: piacevolissime. Se soltanto si potessero scambiare quattro chiacchiere con loro... e invece tutto quello che sanno fare è starsene a pancia all'aria e dire 'sì' e 'come vuoi' a qualsiasi cosa tu proponga. Hai mai incontrato una donna che avesse opinioni sue? »

Lo squillo prepotente del telefono da campo ci interruppe.

Dal comando c'era una comunicazione per me: mi avvisavano che dovevo andare a Leopoli a prendere quaranta preziosissimi carri armati, probabilmente gli ultimi che l'esercito era riuscito a racimolare.

Ma la gita a Leopoli fu poi rimandata perché i russi scelsero proprio quel momento per sferrare un attacco, e così ci fu parecchio da fare in quella settimana.

Un giorno von Barring venne a trovarmi nella mia ridotta, durante il suo giro di ispezione. Dritto dinanzi a me, mi guardava con occhio spento.

« No, non possono continuare a rompermi le scatole », disse; e uscì.

Mi buttai al suo inseguimento.

Non appena fuori della mia ridotta cominciò ad accendere razzi *Very* di tutti i colori, così che la nostra artiglieria non riuscì più a capire cosa diavolo fosse richiesto. Riuscimmo a sopraffarlo, a legarlo e a ricondurlo in trincea. Con voce rauca strepitava e urlava fissando dritto dinanzi a sé con occhi sbarrati dal terrore, un terrore che non solo lui provava, ma che tutti noi capivamo fin troppo bene:

« Al Vostro servizio, Maestà! Sua Maestà Hitler! ha, ha, ha! Il tenente colonnello von Barring del Reggimento della Morte si mette a rapporto per chiedere di essere mandato volontario all'inferno. Lui e tutti i suoi diavoli superstiti, Maestà! Von Barring l'assassino chiede di essere messo a rapporto, Maestà! »

Mi turai le orecchie per non udire le sue orribili risate. Quando mi accorsi che stava per seminare il panico più pericoloso tra quelli della mia trincea che lo

guardavano fissi come ipnotizzati, fui costretto a renderlo innocuo con un secco pugno al mento.

Ed ora soltanto io e Hinka rimanevamo del Reggimento della Morte. Barring, che, giovane e cordiale com'era e pieno di umanità, aveva sempre preso le nostre parti contro quel porco di Meier, non aveva resistito al lungo sforzo.

Qualche tempo dopo, mi recai con Hinka per una questione di servizio a Giessen dove von Barring era stato rinchiuso nell'ospedale psichiatrico militare. Era legato al letto e ghignava stupidamente senza riconoscerci. La saliva gli sbavava sul mento ed era orribile a vedersi, anche per noi che gli eravamo amici. Tornammo al treno così scossi, che nessuno dei due aprì bocca per molto tempo. Finalmente Hinka proruppe in una risata nervosa, anzi disperata, e mi disse:

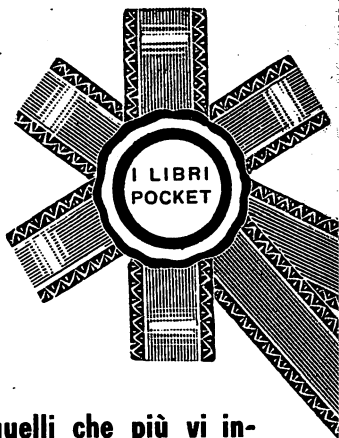
« Vedi che non siamo ancora incalliti come credevamo ».

« No », gli risposi. « È stata una cosa atroce. »

« Nel caso che a uno di noi due dovesse accadere la stessa cosa, vogliamo prometterci di aiutarci a uscirne per sempre? »

Mi tese la mano.

FINE

I LIBRI POCKET ITALIANI

ANNUNCIANO ALCUNI TITOLI

fra i quali potete scegliere quelli che più vi interessano per l'abbonamento

1 I PECCATI DI PEYTON PLACE
di Grace Metalious

I segreti e le violenze che si nascondono sotto la rispettabilità della provincia americana.

2 ROMMEL LA VOLPE DEL DESERTO
di Desmond Young

L'avvincente biografia della « Volpe del deserto » il generale più audace dell'ultima guerra mondiale, l'esatto contrario dello stratega da tavolino.

3 BONJOUR TRISTESSE
di Françoise Sagan

I miti della gioventù dei nostri giorni.

4 IL MONDO, LA CARNE E PADRE SMITH
di Bruce Marshall

Le avventure del prete più simpatico al mondo descritte dallo scrittore più buono al mondo.

5 ALL'INFERNO E RITORNO
di Audie Murphy

La storia di tutti i soldati di fanteria scritta dal fante più decorato al mondo.

6 LA LUNA E SEI SOLDI
di W. Somerset Maugham

Il romanzo di una vita dissoluta nel paradiso dei mari del sud.

7 IL RIPOSO DEL GUERRIERO
di Christiane Rochefort

Il romanzo che ha fatto arrossire la moglie del generale De Gaulle.

8 LA GRANDE GIOSTRA
di Pierre Clostermann

Nei cieli infuocati dell'ultima guerra, i duelli del più grande asso della caccia.

9 IL TESORO DELLA SIERRA MADRE
di B. Traven

Nessuno ha mai saputo dare un volto allo scrittore che si cela dietro il nome di B. Traven, ma questo capolavoro da cui è derivato un grandissimo film è ormai famoso in tutto il mondo.

10 GLI AMANTI
di Evan Hunter

Il romanzo che penetra perfettamente nel meccanismo segreto dell'abbandono femminile e, insieme, nei recessi del desiderio e della violenza maschile.

11 LA RITIRATA DI RUSSIA
di Egisto Corradi

Egisto Corradi, allora tenente della « Julia », racconta le vicende toccate nell'inverno '42-'43 alle Divisioni alpine « Julia », « Tridentina » e « Cuneense ». I giudici del Marzotto hanno assegnato a Corradi il premio per il giornalismo.

12 SESSO E AMORE
di Frank Caprio

In questo libro dell'autore del famoso « Vero Psichiatra » il lettore potrà trovare tutto quanto i manuali sessuali di solito ignorano.

13 IL CIELO È ROSSO
di Giuseppe Berto

Con questo romanzo che narrava gli amori confusi e disperati di adolescenti intrappolati nelle rovine di una città bombardata, Giuseppe Berto, vincitore dei premi Viareggio e Campiello, ottenne il primo grande successo nella storia della nostra letteratura del dopoguerra.

14 I RACCONTI
di Franz Kafka

La raccolta di racconti presentata da un grande saggista che ha rivelato un classico come lo scrittore più moderno dei nostri tempi.

15 IL GIORNO DELL'INVASIONE
di David Howarth

La prima e la migliore descrizione del giorno più lungo, quando gli alleati sbarcarono in Normandia, documentata in centinaia di episodi dell'uno e dell'altro fronte.

16 VIAGGIO IN PARADISO
di Mark Twain

Un vecchio lupo di mare capita in Paradiso per dispetto ma con grande commozione.

17 LA MATTA
di Joyce MacIver

L'autobiografia intima e franca di una giovane che in presenza di un certo tipo d'uomo si trasforma in vittima incapace di difendere non soltanto i propri impulsi ma anche il proprio corpo.

18 ATLANTIS
di Ulrich Mohr

Atlantis! Questo nome gettava il terrore tra il naviglio alleato e rappresentò per anni un problema insolubile per l'ammiragliato britannico, perché sotto le vesti di un pacifico mercantile si celava un pirata.

19 PSICOLOGIA DEL SESSO
di Oswald Schwarz

L'allievo di Freud vi insegna a liberarvi dei vostri complessi.

20 IL PILOTA DI FERRO
di Hans U. Rudel

Più di duemila rischi mortali, avventure travolgenti, duelli aerei da mozzare il fiato: questa la guerra di un uomo che riuscì a resistere a tutto, anche alla morte.

21 FOEMINAE
di Irving Wallace

I vizi e i peccati delle donne americane confessati durante un'inchiesta sul tipo del famoso rapporto Kinsey. Questo romanzo, come ha detto un critico americano, ci fa sembrare il notorio « Peyton Place » una novelletta per bambino.

22 I LIBERATORI
di Glen Sire

Li chiamavano liberatori, ma come tutti gli uomini abbrutiti dalla guerra liberavano seviziando, violentando, uccidendo e distruggendo. Il libro più brutale che sia mai stato scritto sulla seconda guerra mondiale.

23 MILDRED
di James M. Cain

Questo, il più grande romanzo di James Cain, da cui è stato tratto il famoso film Paramount interpretato da Joan Crawford, racconta la disperata angoscia di una donna che si è sacrificata per la propria figlia e che alla fine

24 LA TELA DEL RAGNO
di William Gibson

I complessi e i conflitti interni di un gruppo di persone che se non fossero state curate avrebbero avuto una vita normale.

25 DRACULA IL VAMPIRO
di Bram Stoker

In un castello sperduto sulle montagne vive un aristocratico. Vive si, ma di sangue, succhiato dalla gola bianca di donne bellissime.

26 MANO ARMATA
di Harry Grey

La storia della malavita americana più violenta narrata da uno dei suoi protagonisti.

27 ALAMEIN 1933-1962
di Paolo Caccia Dominioni

Uno tra i più noti libri di guerra già giunto a più di centomila copie nell'edizione originale, viene ristampato oggi nei Pocket. E' la storia della battaglia di Alamein vista da uno dei pochi sopravissuti, che più tardi passò più di otto anni nel deserto intento a una pietosa missione: raccogliere e riconoscere le salme dei nostri caduti.

28 L'ASSO DELLA BOTTIGLIA
di Pappy Boyington

Lo chiamavano Pappy e apparteneva a quella sparuta legione di piloti scassatutto che bruciavano dalla passione di volare e combattere nei cieli ardenti dell'Asia.

29 TRE AMORI DI CASANOVA
a cura di Giovanni Comisso

Nella classica traduzione e nella scelta di Giovanni Comisso.

30 JUSTINE
di Lawrence Durrell

Come disse il marchese di Sade, l'amore perfetto non può esistere se non quando si è in tre. Chi è il vero tradito in questo triangolo ambientato da Durrell nell'esotica e corrotta Alessandria?

31 FISIOLOGIA DEL SESSO
di Kenneth Walker

Pochi libri come questo hanno recato tanto conforto e tanto aiuto a un così grande numero di uomini e donne, e hanno avuto tanta infllenza sulla loro vita.

32 QUATTRO IN MEDICINA
di Richard Gordon

Il chirurgo alla moda, macellaio, l'anestesista distratto, le infermiere che pensano soltanto all'amore: questi motivi imbastiti su una trama avvincente riescono a spiegare perchè « Quattro in Medicina » abbia fatto ridere alla sua prima comparsa tutta l'Inghilterra ispirando un grande technicolor tra i più popolari nel mondo.

33 NAVI E POLTRONE
di Antonino Trizzino

Per la prima volta una risposta ai molti interrogativi non ancora risolti sugli inspiegabili colpi subiti dalla nostra marina nell'ultimo conflitto: l'affondamento delle corazzate nel golfo di Taranto, l'agguato a Matapan, la capitolazione di Pantelleria e di Augusta.

34 I DIECI GIORNI CHE FECERO TREMARE IL MONDO
di John Reed

John Reed fu accanto a Lenin nei primi mesi della rivoluzione di ottobre. Addetto all'Internazionale comunista, partecipò alla lotta che portò il bolscevismo al potere.

35 MARTRIMONIO E MORALE
di Bertrand Russel

Qual'è oggi il valore della verginità? E' auspicabile un matrimonio di prova? Qual'è l'equilibrio nei rapporti tra i coniugi? A queste domande Bertrand Russel, il più grande filosofo vivente, risponde con la consueta chiarezza.

36 UNA INGLESE A FIRENZE
di W. Somerset Maugham

Un grande romanziere spiega quali emozioni, sentimenti e reazioni nascano in una giovane donna inglese condotta quasi dal caso a contatto della natura italiana.

37 CONOSCERE L'AMORE
di G. Lombard Kelly

Troppi manuali e trattati sul « cosiddetto » comportamento sessuale esemplificano, talora superficialmente, i rapporti matrimoniali: con risultati che oscillano purtroppo tra una meccanica di sentimenti e la compiacenza morbosa. Basato su rigorosi concetti scientifici, questo libro si propone di aiutare a risolvere, in modo semplice e naturale, le difficoltà del matrimonio.

38 UOMINI DISPERATI
di James Horan

James Horan, in questa magistrale rievocazione del vecchio West americano, documenta con una narrazione avvincente le avventure dei più grandi banditi, pistoleros e rapinatori, da Jessie James a Doc Holliday e al vero Ringo.

39 SI SALVI CHI PUO'
di Richard F. Newcomb

Alla vigilia della pace, tre siluri giapponesi affondavano l'Indianapolis che aveva trasportato la bomba atomica a Guam. La storia è narrata dai pochi sopravvissuti e dal comandante del sommergibile giapponese.

40 I SANTI VANNO ALL'INFERNO
di Gilbert Cesbron

Questo romanzo, che al suo apparire scosse l'intera Francia, narra i sacrifici, le umiliazioni e l'eroismo di un prete operaio che non viene compreso nè da chi deve salvare nè dai suoi superiori.

41 GLI DEI DEL MARE
di Thaddeus V. Tuleya

Dall'affondamento della Royal Oak al sacrificio della Graf Spee, dalla disperata lotta della Bismarck alle imprese corsare della Pinguin, tutte le eroiche azioni della marina tedesca e i loro protagonisti nella cronaca vivida e obiettiva di uno storico americano, che combattè contro i tedeschi nell'ultima guerra

42 DANUBIO ROSSO
di Bruce Marshall

Più di un milione e mezzo di copie sono già state lette in Italia dei romanzi di Bruce Marshall, il simpatico scrittore che ha inserito la sua fede cattolica in una sottile vena umoristica. Nel **Danubio rosso,** da cui la Metro Goldwin Mayer ha tratto un film di grandissimo successo interpretato da Walter Pidgeon, l'autore de **Il Mondo, la carne e padre Smith** introduce un nuovo personaggio, un burbero colonnello inglese che depone ie armi ai piedi di una dolce monaca.

43 IL VERO PSICHIATRA
di Frank Caprio

Timidezza, inferiorità, frustrazione, ansia, timore, angoscia, ecco i tremendi ostacoli alla felicità e al successo, ed ecco perchè la società moderna è ormai dominata dallo psicanalista. Questo medico in verità non è altri che lo specchio di noi stessi. Il vero psichiatra vi insegna a prendere il suo posto senza spendere quattrini.

44 LE AMBASCIATE
di Roger Peyrefitte

Uno degli scandali più clamorosi degli ultimi anni: il mondo diplomatico che pur annovera tra i suoi passati funzionari uomini di alta levatura, esce malconcio dallo spietato attacco dell'ex diplomatico Peyrefitte. In questa polemica romanzata nessuno si salva: vengono rivelate viltà, ipocrisie tradimenti e manie sessuali

45 LA ZATTERA DELLA DISPERAZIONE
di Ensio Tiira

Venti dei giorni di inferno trascorsi su una zattera minuscola, senza viveri e senz'acqua, in un mare infido e brulicante di squali, con il solo aiuto di una disperata volontà di sopravvivere.

46 QUANDO... UNA SI ABBANDONA
di Huguette De Lancker

Una bella ragazza di vent'anni venuta a Parigi dal Cairo, incontra un brillante avvocato, un emanciato comunista... e attraverso amori svariati diviene una donna libera e generosa che sa ancora abbandonarsi all'amore

47 SPIA E CONTROSPIA
di Hans-Otto Meissner

Figlio di padre tedesco e di madre russa, nipote del segretario di Carlo Marx, Richard Sorge non conosceva né patria né ideali. Ossessionato dalla sete di dominio, questo vero Goldfinger ha messo in moto da solo armate gigantesche e intere flotte, inserendosi in modo determinante nell'ultima guerra mondiale.

48 GLI AMORI IMPOSSIBILI
di François Mallet Joris

Il romanzo che portò al successo la più intelligente e la più raffinata delle scrittrici francesi, François Mallet Joris. Narra le vicende di una ragazza spinta dalla noia a penetrare in un mondo di sentimenti e istinti bizzarri.

49 OFF LIMITS
di Hans Habe

Ancora oggi, dopo che film come **Ballata Berlinese** e **Germania Anno Zero** ci hanno mostrato gli orrori dell'occupazione di Berlino, questo romanzo di Hans Habe riesce a strapparci commozione e pietà per una ragazza che pur di sopravvivere in quella giungla di cemento sconvolto, di baracche improvvisate, di cunicoli e di macerie, non esitò a servirsi del proprio corpo come una zattera in un naufragio.

50 IL FANTASMA DEL MARE
di Marcel Jullian

Una nave britannica ben conosciuta scompare all'improvviso in una notte di San Silvestro senza lasciar traccia in alcun porto del mondo. La sua storia è narrata per la prima volta dopo anni dai pochi superstiti.

51 UOMINI SUL FONDO
di Warren & Benson

Tutti ricorderanno la vicenda del sommergibile Thetis, giacchè i quotidiani riprodussero in prima pagina la fotografia della sua prora affiorata, sia pure per pochi minuti, dopo che il suo equipaggio era rimasto imprigionato sul fondo per varie ore senza la possibilità di salvarsi con mezzi propri. In un crescendo di tensione qui viene descritta la loro agonia minuto per minuto.

52 LA SPIA TEDESCA
di Erich Gimpel

L'agente 146, protagonista di questo libro, non è una finzione come 007: si chiama Erich Gimpel e, contrabbandato da un sottomarino durante l'ultima fase della seconda guerra mondiale, ha il compito preciso di strappare agli americani i segreti atomici. E' un tedesco tra nemici, che tuttavia non riescono a riconoscerlo. E' un uomo che per raggiungere lo scopo non esita a sedurre, corrompere, uccidere. Sfuggito alla cronaca per anni entra adesso, narrando le sue vere vicende, nella storia.

53 TEMPO DI GUERRA
di Arthur Bryant

Primo volume

Il documento più importante e completo tra le opere sulla seconda guerra mondiale, tratto dai diari di chi per quattro anni fu capo dello Stato Maggiore alleato e venne reputato il vero artefice della vittoria degli inglesi e degli americani.

54 LA PARMIGIANA
di Bruna Piatti

Le avventure di una ragazza libera e genuina come l'aria fresca che preferisce la « vita » allo squallido matrimonio con un funzionario siciliano. Da questo romanzo è stato tratto un film di grande successo con Nino Manfredi e Catherine Spaak.

55 ALL'ATTACCO
di Arthur Bryant

Secondo volume di TEMPO DI GUERRA

I diari di Lord Alan Brooke, certamente i documenti più importanti sul secondo conflitto mondiale, ripresi da un brillante storico inglese, narrano la storia segreta, e sinora inedita, di come gli inglesi prima e poi gli americani, proprio nel momento in cui i tedeschi esultavano per i trionfi ottenuti, poterono assicurarsi quella iniziativa che li avrebbe portati alla vittoria.

56 MALEDETTI DA DIO
di Sven Hassel

L'autore condannato per diserzione dalle SS viene arruolato in un battaglione di disciplina destinato a combattere in Grecia, in Africa e in Russia, senza speranza se non quella di sapravvivere uccidendo e continuando a uccidere. Il libro più feroce mai scritto sulla guerra.

57 BULLI E PUPE
di Damon Runyon

Il capolavoro dell'autore di « Angeli con la pistola », il celebre scrittore dei gangster e degli imbroglioni di buon cuore.

58 SALERNO!
di Hugh Pond

L'Operazione Valanga, come venne definito il primo sbarco su larga scala compiuto sul continente europeo, risultò una vera valanga di errori tattici e strategici, tanto che le truppe alleate scaraventate nella zona di Salerno, dopo essere state decimate dalle Panzer Divisionen del generale Kesserling, rischiarono di venir ricacciate in mare, mentre i componenti degli Stati Maggiori inglese e americano stavano per mutarsi in cani e gatti.

59 GIOIA MIA
di Giorgio Soavi

Giorgio Soavi è nato a Broni il 26 novembre 1923. Curioso e moderno, ma sempre indipendente dalle mode e dai clan intellettuali, narra soprattutto di personaggi che vivono nelle grandi città: uomini per lo più della sua generazione, né giovani né vecchi, che hanno fatto a tempo a essere scottati dalle esperienze della guerra, inquieti e scontenti, ormai troppo abili e incalliti per riuscire a trovare ancora una ragione di trionfo o di allegria nel facile gioco con le donne e con le ragazze. Di giorno vivono tra telefoni e appuntamenti in attesa della sera che si illudono porterà qualcosa di nuovo tra un cocktail e l'altro. Così, Soavi è riuscito più di una volta, e meglio forse di ogni altro romanziere nostro, a

offrire al lettore più raffinato il ritratto di chi nei momenti di tristezza o di abbandono, attraverso le sue vicende o quelle dei nostri giorni, ha la forza di ritrovare un mondo che, sotto un superficiale cinismo, difende una disperata poesia. **Gioia mia,** che felicemente inquadra i pruriti delle giovani coppie in vacanza sulle coste della Versilia, dove la gioia di vivere offre mille occasioni di nuove conquiste amorose fra un **night,** la spiaggia e i bagni, è ritenuto « un classico dei disastri coniugali ».
Soavi ha scritto numerosi romanzi. La Longanesi & C. ha pubblicato fino a oggi **Com'è una ragazza, Bravi in guerra** e **Sirena,** una raccolta di racconti giudicati dalla critica all'altezza dei più prestigiosi dell'americano Salinger. La follia dei personaggi di Soavi, scrive Marisa Bulgheroni, è urbana e cosmopolita come in Salinger e il Bellow, non contadina come in Volponi o provinciale come in Malerba

60 TEMPO DI UCCIDERE
di Ennio Flaiano

Tempo di uccidere rimane il capolavoro narrativo di Ennio Flaiano, tradotto in tutte le lingue, dal portoghese al cecoslovacco, racconta le vicende di un nostro ufficiale che trasforma in un dramma la sua eroica avventura con una bella abbissina.

61 LA CARRIERA DI CLUNY
di Margery Sharp

Non a caso il famoso regista Lubisch, che firmò i film più brillanti e spiritosi degli anni quaranta, dove dialoghi briosi si intrecciavano alla più raffinata eleganza, scelse questo classico dell'umorismo, moderna versione delle avventure di Fanny Hill, per un film interpretato da Jennifer Jones e da Charles Boyer. Nel romanzo si narrano le vicende di Cluny, cameriera dotata di molte grazie ma di spettacolare ignoranza, che riesce a affascinare gli snob britannici e a trascinare all'altare quello che prima sembrava un cinico dongiovanni.

62 LA CONDOTTA SESSUALE IN AMERICA E LA RELAZIONE KINSEY

di Ernest L. Morris & David Loth
L'inchiesta scientifica che ha rivelato il mondo sconosciuto del sesso sconvolgendo pregiudizi e eliminando tabù.

63 ARIA CHIUSA
di Evan Hunter

Il dramma di quattro diciassettenni cappelloni sconvolti da una sensualità primitiva, ottenebrati dall'alcool, dal jazz e dalla marijuana, in una società senza legami dove tutto è permesso.

64 LA GIUMENTA VERDE
di Marcel Aymé

Un villaggio francese di provincia, che ricorda il famoso Clochemerle, viene messo in subbuglio pirotecnico dove stuzie, amori e adulteri si intrecciano e si sovrappongono.

65 TRIONFO IN OCCIDENTE
di Arthur Bryant

Terzo volume tratto dai diari di guerra di Lord Alanbrooke, Capo della Stato Maggiore Alleato.

Con **Trionfo in Occidente**, il terzo volume tratto dai diari che Lord Alanbrooke, Capo dello Stato Maggiore imperiale, tenne giorno per giorno dal settembre del 1939 al giugno 1946, Arthur Bryant riprende la narrazione cominciata nei primi due volumi di **Tempo di Guerra**, dove si spiegava come dalle prime grosse sconfitte inflitte alla Germania e dalla resistenza decisa ma quasi passiva dell'Inghilterra si cominciasse ad ottenere le prime vittorie e ad elaborare la strategia e le tattiche più adatte alla sconfitta dei tedeschi. Dalle pagine di questo volume emergono ora le figure dei capi degli alleati, visti da un uomo che fu a loro contatto di gomito, per molto tempo. Ed ecco un Churchill inedito, oltrechè grande uomo di stato e perfetto politico specialmente per quanto riguarda la propaganda, fantasioso e bizzarro invece per quanto riguarda la condotta della guerra; ecco il generale Montgomery, insolente e spesso in errore; ecco Eisenhower, il militare dalle doti politiche; ecco Stalin, con la sua wodka sempre a portata di mano... La quadrilogia che si completa con il quarto volume dal titolo **L'ultimo colpo di Hitler**, di Arthur Bryant, risulta il più importante documento sugli sviluppi della seconda guerra mondiale sinora pubblicato in Italia.

MALEDETTI DA DIO

di Sven Hassel

L'autore, condannato per diserzione dalle SS, viene arruolato in un battaglione di disciplina destinato a combattere in Grecia, in Africa e in Russia, senza speranza se non quella di sopravvivere uccidendo e continuando a uccidere. Il libro più feroce mai scritto sulla guerra